

DIOCESI SABINA

ECCLESIA SICUT SPONSA ORNATA (AP 21,2)

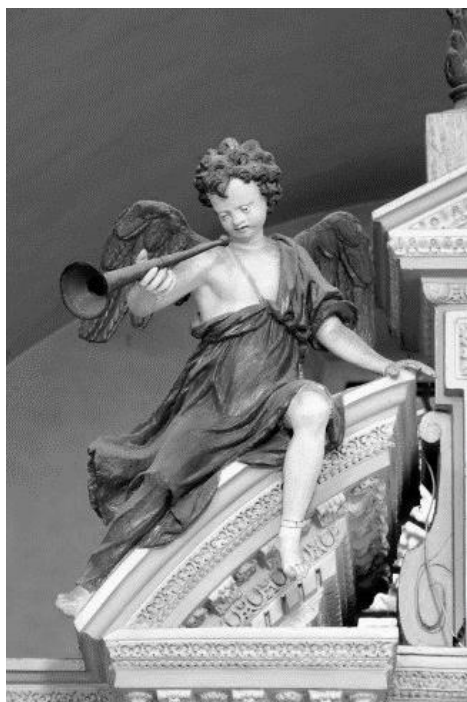
SUSSIDIO PER LA
LECTIO DIVINA
2024-2025



DIOCESI DI SABINA - POGGIO MIRTETO

LO SPIRITO PARLA ALLA CHIESA

Il cammino di fede nel libro dell'Apocalisse



ITINERARIO
BIBLICO-
PASTORALE
DELLA DIOCESI

Sussidio
per la *Lectio Divina*

ANNO
GIUBILARE
2024-2025

INTRODUZIONE

L'anno giubilare rappresenta un'opportunità per ripensare la vita ecclesiale e il cammino personale verso Cristo. Tale opportunità è un dono della bontà di Dio per tutta l'umanità che vive l'attesa della salvezza nel costante desiderio di amore e di pace.

I percorsi della nostra Chiesa diocesana proposti negli anni precedenti hanno offerto itinerari tematici ispirati al Vangelo secondo Matteo (anno 2022-2023) e al Vangelo secondo Luca e Giovanni (anno 2023-2024). Per l'anno giubilare 2024-2025 intendiamo metterci in ascolto della Parola di Dio, leggendo meditando e interiorizzando il libro dell'Apocalisse.

Dopo aver presentato le caratteristiche letterarie e teologiche del libro giovanneo, vengono proposte nove *lectio divine*, che seguono uno sviluppo progressivo e che aiutano a cogliere il messaggio di speranza e di beatitudine contenuto in questa straordinaria testimonianza attribuita da Giovanni, il veggente di Patmos.

Le nove *lectio*:

- I. Io sono l'Alfa e l'omega, il principio e la fine: *Apocalisse 1*
- II. Scrivi alle Chiese: le sette lettere: *Apocalisse 2-3*
- III. La visione dell'agnello e il destino del mondo; *Apocalisse 4-5*

- IV. La settima tromba, la donna e il drago;
Apocalisse 11-12
- V. Il giudizio sulle nazioni e la beatitudine dei
credenti: *Apocalisse 14-15*
- VI. La vittoria sul male: *Apocalisse 17*
- VII. il combattimento finale: *Apocalisse 19-20*
- VIII. La Gerusalemme futura: *Apocalisse 21*
- IX. Lo Spirito e la sposa dicono: «Vieni»:
Apocalisse 22

NOTA METODOLOGICA

Per lo sviluppo metodologico della proposta, ogni *lectio* è strutturata in sette punti:

Titolo: si riassume il tema centrale della riflessione

Invocazione dello Spirito Santo: si introduce la meditazione invocando lo Spirito, Maestro interiore che accompagna la preghiera con la Parola. [☩]

Ambientazione: si presenta di una breve e necessaria introduzione alla pericope proposta per la meditazione [✍]

Brano della Scrittura: per aiutare la lettura e la preghiera, viene riportato il testo offerto per la riflessione [📖]

Approfondimento esegetico: si offre un'analisi esegetica del brano che permette di conoscere il suo contenuto [↗]

Messaggio: si segnalano quattro motivi che qualificano il messaggio teologico, spirituale e pastorale del brano [↗]

Domande: Si formulano alcune domande per stimolare la riflessione personale e comunitaria [***]

* I testi biblici sono tratti da:

La Sacra Bibbia. Versione ufficiale a cura della Conferenza Episcopale Italiana, Fondazione di Religione Santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena, Roma 2008.

INTRODUZIONE

IL LIBRO DELL'APOCALISSE

L'Apocalisse è l'ultimo libro del canone neotestamentario. Noto per la sua originalità letteraria e simbolica, è un libro che affascina e sconcerta insieme. La sua interpretazione «va oltre ogni parola di elogio» (S. Girolamo: «*tot habet sacramenta quot verba*») e lascia stupiti i lettori per la sua ricchezza simbolica e la profondità teologiche e spirituali del suo messaggio.

Approfondire gli aspetti letterari e teologici dell'Apocalisse è importante non solo per conoscere lo sviluppo della comunità giovannea nell'ambiente dell'Asia proconsolare alla fine del sec. I d. C., ma risulta di grande interesse per «interpretare» la vita della Chiesa, le sue crisi e le sue speranze, fondata nella fede in Gesù Cristo, crocifisso e risorto.

1. La parola «Apocalisse» e il libro

Il termine greco «*apokalypsis*» che è l'*incipit* del libro, indica l'azione di «togliere un velo, svelare, rivelare»¹. Fin dall'inizio della sua inclusione nel canone neotestamentario, il termine è divenuto il titolo del libro e allo stesso tempo ha designato il contenuto. Infatti nel libro si assiste ad un processo di «rivelazione» del progetto salvifico di Dio che si compie nel mistero pasquale di Gesù Cristo. Tale rivelazione consiste nel dono della salvezza ai credenti, che si declina nel presente storico caratterizzato dalla lotta e

¹ Nella tradizione anglosassone il libro è denominato *Revelation*.

dalla testimonianza del Vangelo e giunge al suo compimento nel futuro escatologico. Il titolo «Apocalisse» indica essenzialmente una rivelazione ricca di speranza e di beatitudine e ha come tema dominante l'esercizio dell'autorità di Dio che governa la storia secondo un progetto di bene e di felicità.

La stesura del libro è verosimilmente avvenuta nel contesto della città di Efeso, verso la fine del sec. I. d.C. L'informazione più antica ci viene da Ireneo, il quale colloca la stesura dell'Apocalisse verso la fine del regno di Domiziano (cf. Ireneo, *Contro le eresie* V,30,3). Tale datazione è coerente con l'affermazione dello stesso Ireneo che Giovanni visse fino al tempo di Traiano (98-117 d.C.). Eusebio conferma questa data, affermando che all'inizio dell'impero di Nerva, successore di Domiziano, vennero abrogati gli odiosi decreti che avevano esiliato ingiustamente molte persone e «secondo una tradizione tramandata dai nostri antenati, anche l'apostolo Giovanni dall'isola della sua relegazione ritornò al domicilio di Efeso» (*Storia Ecclesiastica* III, 20, 8-9).

2. La trama narrativa

Fin dall'inizio dell'opera (Ap 1,1-3) il racconto si presenta come una consolante «testimonianza» di Gesù Cristo, diretta ai credenti («i suoi servi») che costituivano e comunità dell'Asia proconsolare. Tale testimonianza è mediata dalla presenza di un «veggente» e dall'interlocuzione di figure angeliche. Il veggente è Giovanni, presentato come «servo» della rivelazione divina, che riceve per volere di Dio, mentre si trova nell'isola di Patmos «a causa della

Parola e della testimonianza di Gesù» (1,9). Egli è testimone delle visioni e delle rivelazioni celesti e il suo compito è di scrivere e di comunicare il loro contenuto e la loro interpretazione, in conformità a quanto gli viene illustrato (cf. 17,1-3; 21,9-12).

Dopo l'indirizzo epistolare, in cui s'invoca sulle sette chiese la grazia e la pace divina (1,4-5a) con una dossologia (vv. 5b-6) e una solenne dichiarazione di vittoria (1,7-8), segue la narrazione della visione iniziale (1,9-20). Giovanni riceve sotto dettatura una serie di messaggi indirizzati a ciascuna delle sette dell'Asia proconsolare (cf. Ap 2-3). Una volta terminata la sezione epistolare, il veggente diventa testimone di una catena di visioni celesti, di simboli e di rivelazioni che compongono la seconda sezione del libro (cf. Ap 4-22). Esso rappresenta un ideale viaggio dello spirito dalla minuscola isola di Patmos, attraverso le comunità della provincia di Asia, fino all'esaltante visione trionfale della «Gerusalemme celeste».

Apprendiamo dal racconto che la Chiesa dell'Apocalisse è sottoposta a persecuzione e sperimenta una situazione di conflitto verso l'esterno e di lacerazioni all'interno. In tale contesto le rivelazioni contenute nel libro recano alle comunità un messaggio di rassicurazione, di consolazione e di pace, offrendo ai credenti le chiavi interpretative per comprendere i segni dei tempi e rimanere fedeli al dono della vita derivato dal mistero pasquale. L'ambiente privilegiato in cui tale annuncio diventa «comunicazione e scrittura» è rappresentato verosimilmente dalla celebrazione liturgica, che ha come «soggetto interpretante» l'assemblea ecclesiale.

3. La forma letteraria e il linguaggio simbolico

È noto come il libro appartenga al genere caratterizzato da un singolare patrimonio linguistico e simbolico che proviene dalla tradizione anticotestamentaria e giudaica e attinge alla sua letteratura (apocalittica giudaica). La missione profetica del veggente e la capacità di interpretare le visioni che gli vengono mostrare confermano i contatti con il mondo profetico e sapienziale della Bibbia.

Si possono riassumere i tipi simbolici dell'Apocalisse nella seguente classificazione delle immagini: a) simbolismo cosmico; b) sconvolgimenti cosmici; c) simbolismo teriomorfo; d) simbolismo cromatico; e) simbolismo aritmetico; f) simbolismo antropologico. L'analisi delle immagini simboliche conduce all'individuazione di tre possibili strutture simboliche: a) struttura coerente; b) struttura spezzata; c) struttura ridondante. Sia l'interprete delle visioni e delle rivelazioni, sia il lettore sono chiamati a decodificare il linguaggio simbolico, a coglierne il messaggio e ad attualizzarlo per la vita ecclesiale.

L'aspetto peculiare del libro consiste nel fatto che il linguaggio simbolico diviene «costitutivo» nell'impianto teologico dell'Apocalisse. La funzione del linguaggio simbolico va compresa secondo una triplice finalità: a) il simbolismo consente una maggiore valenza evocativa della realtà trascendente, capace di veicolare più efficacemente e con la forza delle immagini, il messaggio della vittoria divina sulle forze del male; b) l'impiego del linguaggio simbolico, a motivo della sua indeterminatezza, è funzionale alla «rilettura» del processo storico caratterizzato dalla contrapposizione tra il bene e il male e alla sua efficace

attualizzazione; c) mediante il linguaggio simbolico si ottiene un maggiore coinvolgimento del destinatario, raggiunto dalla ricchezza espressiva ed emotiva dei simboli evocati. In tale prospettiva si comprende bene la relazione tra simbolismo e ambiente liturgico.

4. La reinterpretazione delle Scritture di Israele

Un importante aspetto che implica una corretta interpretazione del messaggio teologico dell'Apocalisse è rappresentato dalla reinterpretazione delle Scritture, sia i libri dell'Antico Testamento e, in misura minore, del Nuovo Testamento. Il riferimento alle Scritture sacre e la loro funzione performativa suppone un contesto liturgico, analogo alla celebrazione sinagogale e alla prassi omiletica antica. Per tale ragione il metodo utilizzato dall'autore si avvale notevolmente di reminiscenze e allusioni alla letteratura biblica. Sono stati individuate circa 500 allusioni dell'Antico Testamento nell'Apocalisse, anche se non si trovano mai citazioni esplicite e dirette nel nostro libro. Il maggior numero d'immagini è tratto dal collegamento con i profeti Ezechiele e Daniele, la cui situazione di crisi è riletta e riattualizzata nell'ambiente efesino di Giovanni. Si trovano temi e motivi simbolici di Geremia e Zaccaria. Non meno importanti sono i poemi apocalittici di Isaia 24-27; 34-35, gli oracoli del Deuteroisaia e l'allusione ad alcuni salmi messianici (cf. Sal 2; 23; 46; 90). Il libro che offre il sostrato più adatto al contesto e al messaggio dell'Apocalisse è rappresentato dall'Esodo e dalla sua articolazione simbolico-narrativa. A partire dalla situazione di persecuzione del

popolo di Israele, Giovanni attinge la dialettica schiavitù-liberazione attraverso le immagini, i personaggi, i simboli liturgici, le preghiere e le azioni, per riattualizzarla nel proprio contesto ecclesiale e sociale. La rielaborazione del materiale biblico conferma l'intento teologico di Giovanni e la sua non comune capacità di «risignificare» i racconti anticotestamentari nel mistero pasquale di Cristo e di comprenderli nell'orizzonte del compimento escatologico.

5. La reinterpretazione del Nuovo Testamento

Circa il contatto con il NT spiccano diversi temi condivisi con il quarto Vangelo, riguardanti i titoli cristologici (Agnello, *Logos*, il messia trafitto: cf. Zc 12,10), il titolo di «donna», il tema dell'acqua viva e l'immagine del pastore. Con i Vangeli sinottici, l'Apocalisse ha in comune alcuni tratti parabolici (il ladro di notte, l'abito nuziale, l'invito alla vigilanza) e il motivo dell'ascolto della Parola. In relazione alla letteratura paolina l'Apocalisse ha in comune il formulario epistolare (cf. Ap 1,4), la questione delle carni immolate agli idoli (2,14.20), alcuni aspetti del vocabolario (il motivo del riscatto, l'espressione *marana tha*) e il tema della vittoria sulla morte (cf. 1Cor 15,36 e Ap 20,14). Alcuni autori hanno sostenuto che il «drago incatenato» che dovrà essere sciolto dopo il compimento di mille anni (Ap 20,2-3) potrebbe avere un'origine comune con 2Ts 2,3-12. Analogamente il motivo dell'«abominio della desolazione» (Mc 13,14; cf. Dn 12,11; 1En 18,16) potrebbe essere collegato alla figura della Bestia che si fa adorare.

6. La disposizione strutturale del libro

Numerosi sono stati gli studi che hanno proposto ipotesi di struttura letteraria dell'Apocalisse. I risultati della ricerca odierna suggeriscono di seguire l'ordine progressivo della narrazione che presenta uno sviluppo lineare e culmina in un finale solenne.

Dalla lettura del libro si coglie la cesura tra una prima parte (Ap 1-3) e una seconda parte, molto più ampia (Ap 4-22). Circa la disposizione, la maggior parte degli interpreti segue lo sviluppo lineare e progressivo del libro, secondo cui la prima parte si divide in due sezioni: l'esperienza della cristofania a Patmos (Ap 1,1-20) e i sette messaggi di Cristo alle sette chiese (Ap 2,1-3,22). La seconda parte sarebbe ispirata dal criterio dei «settenari» e delle visioni che li preparano e li completano. Essa si può riassumere in tre grandi cicli narrativi: a) ciclo della rivelazione dell'Agnello (Ap 4,1-8,1); b) ciclo dell'intervento medicinale contro le due idolatrie (8,2-16,21); c) ciclo dell'intervento giudiziale-escatologico di Dio (17,1-22,5).

Secondo C. Doglio la disposizione strutturale è così riassumibile:

- 1, 1 -8 Prologo liturgico
- 1,9-3,22 Prima parte: i messaggi del Cristo risorto
 - 1,9-20 visione introduttiva
 - 2,1-3,22 i messaggi alle sette Chiese
- 4,1-22,5 Seconda parte: i tre settenari
 - Settenario dei sigilli:
 - 4,1-5, 14: visione introduttiva
 - 6,1-8, 1: apertura dei sette sigilli

Settenario delle trombe:

8,2-6: visione introduttiva

8,7-11,19: suono delle sette trombe

Settenario delle coppe:

12,1-15,8: visioni introduttive

(trittico dei segni)

16,1-21: versamento delle sette coppe

17,1-22,5: visioni complementari

al settenario

22,6-21 Epilogo liturgico

7. Come interpretare oggi il libro dell'Apocalisse

Nel leggere e interpretare il racconto dell'Apocalisse occorre evidenziare come questo libro non è opera di un autore «privato ed eclettico», un visionario enigmatico, ma un libro che si muove in un ambiente liturgico compenetrato dalla fede in Cristo crocifisso e risorto. Esso è necessariamente contestualizzato nel concreto dinamismo «comunitario», che interpella una chiesa perseguitata, a cui è proposta la testimonianza consolante della vittoria di Gesù Cristo sul male e sulla morte.

Centrando la sua attenzione sul mistero pasquale, Giovanni intende offrire ai suoi destinatari una risposta «teologica» capace di sostenere una fede matura e solida dei credenti. L'autore usa i testi scritturistici e i suoi simboli come un «grande codice» per rielaborare il materiale antico e formulare il messaggio teologico per i credenti del suo tempo. Non dobbiamo dimenticare che il linguaggio simbolico e del suo funzionamento ermeneutico costituiscono è lo

strumento «fondamentale» per comunicare il messaggio teologico. Proprio perché l'autore presenta la propria esperienza di fede attraverso il genere letterario delle visioni e dei simboli, invitando la comunità ad ascoltare e a condividere la sua stessa esperienza, l'interprete è chiamato a comprendere il significato delle varie immagini, rispettando l'architettura narrativa del libro, la sua impostazione letteraria e lo stretto collegamento con la simbologia anticotestamentaria.

Gli studi sul linguaggio simbolico hanno evidenziato come questo ricchissimo materiale è organizzato secondo una precisa «grammatica» della comunicazione simbolica. Tale organizzazione generale rivela una struttura «continua», presente sia nelle sezioni minori, sia nelle unità più grandi del libro. Tuttavia all'interno delle unità vi sono particolari simbolici organizzati secondo una struttura «discontinua», poiché non possono essere riprodotti visivamente, né assommati gli uni agli altri: ogni elemento simbolico deve essere compreso e decodificato, prima di passare al successivo. L'insieme dei dati significativi assume una propria unità solo nella mente attenta del lettore che conosce già il mistero cristiano. Poiché la trasmissione del messaggio non è immediata, ma richiede un processo di decodificazione dei simboli, per cogliere il contenuto teologico s'impone una «continua operazione ermeneutica». Il lettore – e con lui la comunità – viene esortato a comprendere il senso della rivelazione simbolica e ad applicarlo alla propria situazione concreta. In definitiva l'atto ermeneutico consiste nel decodificare i vari elementi simbolici presenti nel libro e nel saperli leggere in una prospettiva unitaria e

progressiva, al fine di cogliere il valore teologico e il messaggio spirituale, per applicarli alla situazione concreta.

8. La comunità cristiana destinataria del libro

In 1,1 si individuano i destinatari diretti dell'Apocalisse: essi sono i membri delle comunità giovanee che vivono a Efeso e in altre città vicine.



Il numero simbolico di sette, che evoca la totalità, sembra alludere all'universalità della Chiesa. La provincia romana d'Asia e il colto contesto efesino rappresentano dunque la cornice storica in cui si trova a vivere la Chiesa dell'Apocalisse, la quale, nella seconda metà del I sec. d.C., sperimenta molte situazioni di conflitto tanto verso l'esterno che al suo stesso interno. Circa i conflitti esterni, il problema più grave è dovuto al crescente imperialismo romano

e al culto dell'imperatore². Occorre aggiungere il pericolo sincretistico che proveniva dal mondo culturale e religioso ellenistico³. Soprattutto nella regione di Efeso si registravano fenomeni di magia ed esoterismo, con pericolose deviazioni dottrinali dei cristiani. Inoltre la situazione cosmopolita della regione efesina è segnata anche dalle tensioni con il mondo giudaico e dalla non facile relazione con i gruppi cristiani. Circa i conflitti interni, il libro dell'Apocalisse evidenzia la presenza di gruppi eterodossi, come i nicolaiti (2,6.15) e altri gruppi che tendevano a vivere un cristianesimo compromesso con il mondo pagano (tiepido) e connivente con l'ambiguità del potere imperiale. L'autore richiama i cristiani ad una testimonianza integra e coraggiosa.

9. Tra presente storico e futuro escatologico

L'atto interpretativo è insieme personale e comunitario. Allo stesso tempo esso implica una lettura della storia

² La cornice storica è la provincia romana d'Asia e la città di Efeso della seconda metà del I sec. in cui la chiesa dell'Apocalisse vive dei conflitti. Le difficoltà esterne sono, innanzitutto, l'autorità romana: Giovanni probabilmente scrive durante l'impero di Domiziano (81-96 d. C.). La situazione peggiora quando s'intensifica il culto dell'imperatore (Domiziano riceve il titolo di *deus et dominus*), sviluppandosi velocemente: i cristiani devono scegliere, rischiando la vita.

³ Un grande pericolo per le comunità cristiane è rappresentato dal paganesimo della cultura ellenistica (con elementi esoterici e magici): i cristiani conoscono tali idee, ma talvolta sono incapaci di respingerle e si compromettono. L'altra difficoltà è il mondo giudaico che si sta riorganizzando intorno ai farisei (essendo l'unico gruppo culturale, dopo la caduta di Gerusalemme nel 70 d.C., vuole garantire la sopravvivenza della religione mediante l'ortodossia della Legge). Da ciò emerge una chiesa instabile a causa di cristiani tiepidi, paurosi, incoerenti, inclini al compromesso: Giovanni rimprovera le comunità tiepide, elogia quelle fedeli, esortando tutti alla costanza e coerenza.

presente e uno sguardo di speranza verso il futuro escatologico. Per questa ragione l'Apocalisse va considerata come uno scritto che parla concretamente ai credenti del suo tempo, a comunità che stanno sperimentando la persecuzione imperiale contro i cristiani e che vivono con fede la testimonianza del Vangelo. Per interpretare e accettare la sfida delle difficoltà presenti l'autore giovanneo infonde coraggio e consolazione, presenta alle sue comunità la centralità del mistero pasquale e invita ad esercitare la speranza, lottando contro il male e le ostilità. La meta futura dei credenti è la beatitudine finale. In tal senso l'approccio storico si declina anche in senso escatologico.

10. Il messaggio teologico

Nel riassumere il messaggio del nostro libro, segnaliamo cinque temi, che rappresentano gli «assi portanti» dell'architettura teologica dell'Apocalisse, Essi sono: 1) Il primato di Dio e il mistero del male nella storia; 2) La missione salvifica di Cristo e dello Spirito; 3) Identità e funzione della chiesa; 4) La risposta cristiana come testimonianza; 5) La dimensione escatologica.

1) Il primato di Dio e il mistero del male nella storia

Dio viene presentato come «sovrano» fin dalla formula trinitaria iniziale. Egli è Colui che «è, era e viene» insieme ai «sette spiriti» (Ap 1,5)³²⁷. Il veggente, e con lui l'intera comunità, sono invitati a contemplare nella fede la regalità di Dio sul cosmo e sulla storia, unendosi all'adorazione della corte celeste, formata dai 24 vegliardi e dai quattro esseri viventi. Tutta la realtà si compie nel mistero divino

(Ap 1,8: «alfa e omega, principio e fine») e il suo governo è simboleggiato dall'imponente immagine che lo ritrae «seduto sul trono» (Ap 4,2; cf. Is 6,2).

Vi è una seconda immagine sovrana: come un re assiso sul trono, Dio stringe nella mano destra un rotolo scritto all'interno e all'esterno, sigillato con sette sigilli (5,1). Nella sua potenza, egli detiene la storia misteriosa dell'umanità e la sorregge, consegnandola nelle mani de Figlio, il «leone della tribù di Giuda» (cf. Gen 49,9), il solo che abbia il potere di sciogliere i sigilli e di svelarne il contenuto (Ap 5,7). Nella sua azione, Dio si serve d'intermediari e di cause seconde, delineate dall'autore con un'abbondanza di descrizioni angeliche. Tale azione, contrassegnata da un processo di purificazione e di rigenerazione del mondo, è descritta come un «nuovo esodo», contestualizzato nella situazione di persecuzione *della comunità cristiana*.

Il primato di Dio non è solo definito dalla sua onnipotenza, ma anche dalla sua «paternità» che induce alla contemplazione (Ap 4,3). Egli è il «Padre di Cristo» (1,6; 2,28; 3,5.21; 14,1) e nel rivelarsi, il Cristo si presenta come «figlio del Padre» nel senso della sua trascendenza. La sua paternità è definita anche riguardo ai credenti che sono designati come «sacerdoti per il suo Dio e Padre» (Ap 1,6) e portano sulla fronte il nome di Dio, insieme a quello di Cristo (cf. 14,1).

Alla sovranità di Dio si contrappone un secondo «trono», che sostiene un regno alternativo «delle tenebre» (Ap 16,10), con la pretesa di governare negativamente le azioni umane (cf. 12-13). Si tratta del potere del male la cui misteriosità sfugge alla comprensione umana. Tale potenza malefica è il Male assoluto, personificato da un mostruoso

drago con sette teste e dieci corna, che fuoriesce dal mare per divorare il nascituro della donna e opporsi al progetto salvifico di Dio (13,4: «chi è come la bestia?»). Nella scena cosmica di Ap 12 il drago è chiamato serpente antico «diavolo e Satana», colui che seduce tutta la terra abitata (12,9). Proseguendo la sua opera di seduzione, Satana è coadiuvato da altre due bestie (Ap 13), che simboleggiano l'impero romano (potere politico) e il sacerdozio pagano (il culto fallace). Esse hanno la funzione di ingannare gli uomini deviandoli verso una fede idolatrica, mediante l'esercizio di una spregiudicata propaganda. Il potere politico, quello economico e quello religioso diventano una molla irrefrenabile che seduce tutta la terra, le nazioni e i regni, dominando la politica, la religione e l'economia.

Malgrado tutta questa potenza maligna e distruttiva, il mistero del male non può nulla contro la volontà di Dio. Il Drago non recherà danno alla donna e al bambino, perché verrà sconfitto dall'arcangelo Michele e dai suoi angeli e scaraventato sulla terra (Ap 12,13). Tutta la concentrazione del potere avverso a Dio, rappresentato da Babilonia, la «grande prostituta», sarà dissolta e andrà in perdizione (Ap 18-19). Anche se l'opera del male produce sofferenze e persecuzioni, i credenti sanno che Satana verrà ridotto all'impotenza nel giorno deciso da Dio (20,1-3).

2) La missione salvifica di Cristo e dello Spirito

Riflettendo sulla figura di Gesù Cristo, occorre sottolineare come nel nostro libro troviamo una ricca cristologia sia per l'abbondanza dei titoli sia per la sua consistenza

teologica. La missione salvifica di Cristo è descritta con immagini dinamiche, radicate nella tradizione biblica. Il Cristo esorta le chiese e si muove in mezzo ai candelabri, riceve dall'Onnipotente quel rotolo che nessuno era capace di aprire, si presenta come Agnello immolato, che vive e salva l'umanità, guida la comunità con la bontà e la forza di un pastore, è sottratto dall'insidia del drago, combatte un'aspra battaglia e ne esce vincitore. Egli regna per mille anni dopo aver sconfitto il drago e averlo gettato nell'abisso. Infine Cristo condivide lo stesso trono del Padre nella Gerusalemme escatologica. La presentazione di Cristo è qualificata da tre immagini in particolare: a) il «figlio dell'uomo» che parla alle chiese; b) l'Agnello rivelatore, redentore e pastore; c) il cavaliere vittorioso. La missione salvifica del Figlio implica il ruolo dinamico dello Spirito Santo e nel settenario delle lettere Cristo invita ad ascoltare ciò che lo Spirito dice alle chiese (cf. Ap 2.7.11.17.19; 3.6.13.22). Inviato sulla terra lo Spirito suscita la profezia (19,10), rende testimonianza a Cristo, sostiene i credenti nella confessione della fede e anima la chiesa del suo amore di «sposa» in attesa del compimento escatologico (2,6).

3) Identità e funzione della Chiesa

La Chiesa riveste una grande importanza. Essa è presentata secondo una duplice interpretazione. Nella prima parte del libro (cf. Ap 1-3) «le chiese» sono esplicitamente indicate nelle località dell'Asia proconsolare e sono le comunità locali destinatarie delle lettere. Nella seconda parte (cf. Ap 4-22) la Chiesa non è più una comunità limitata nel tempo e nello spazio, ma una realtà proiettata

cosmicamente nello scenario d'azione che abbraccia il cosmo intero (cielo, terra e abisso). Nello sviluppo descrittivo del libro la Chiesa intera, celeste e terrestre, è chiamata a testimoniare l'amore di Cristo attraverso le persecuzioni, i travagli e le lotte. In tal senso è fondamentale l'immagine ecclesiale della «donna» che partorisce il figlio maschio destinato a governare le nazioni e la dinamica salvifica che caratterizza la condizione di persecuzione e di contro il «drago» e i suoi seguaci (Ap 12,1-18). Come nuovo popolo di Dio, nella Chiesa si concretizzano i termini della vera alleanza che Dio realizza con l'umanità. Tale alleanza porta a compimento quel regno di «sacerdoti» costituito dai credenti riscattati dall'opera redentrice di Cristo. La missione della Chiesa nella storia incarna le attese di giustizia e di rinnovamento dell'umanità e prefigura nella speranza escatologica, la piena partecipazione alla beatitudine finale in Dio. In tale orizzonte si colloca la «vocazione escatologica» della chiesa, «sposa dell'Agnello», simbolicamente delineata dalla presentazione della Gerusalemme nuova (i popoli entrano nella Gerusalemme escatologica le cui mura recano i nomi delle 12 tribù e dei 12 apostoli

4) La testimonianza dei credenti

Colpisce nel nostro libro l'invito a sostenere la testimonianza dei credenti, che subiscono persecuzioni e soffrono a causa del male. Essi sono chiamati all'esercizio della virtù della speranza, che si declina nel vivere concretamente la perseveranza e la responsabilità morale. Al valore rivelativo e descrittivo della narrazione apocalittica si coniuga il dinamismo rinnovativo del suo messaggio,

fondato sul mistero di Cristo crocifisso e risorto «il testimone fedele, il primogenito dei morti e il principe dei re della pace» (1,5). Come un filo rosso, che attraversa le immagini simboliche della rivelazione celeste, il tema della testimonianza è intrecciato con quello della responsabilità, fino alla contemplazione conclusiva della Gerusalemme nuova. La vita cristiana diventa una risposta profetica per la radicale e totale trasformazione del mondo e insieme un appello alla solidarietà con quanti soffrono e attendono il compimento del Regno. Nel potere «impotente» della croce di Cristo e nella forza della sua «beatitudine», trova accoglienza un'etica delle virtù che rifugge da ogni forma di autoritarismo e di imposizione di modelli religiosi e sociali.

5) *La dimensione escatologica*

L'Apocalisse è il libro della speranza che si apre all'attesa della fine beata dei credenti. Poiché il «tempo è vicino» (1,3) e il «grande giorno» di Dio sta per compiersi (16,14), i credenti sono chiamati a una lettura sapienziale delle sfide e delle prove che vivono nel loro presente, mentre il «male» sta operando in tutte le sue forme demoniache. Il potere di Babilonia (la città secolare per eccellenza) che si chiude a Dio e alla sua trascendenza verrà superato per opera dell'«Agnello immolato» (Cristo risorto). Solo allora, alla venuta del Signore Gesù (22,20), i credenti potranno finalmente entrare da persone libere nella «Gerusalemme nuova» (21,1-22,5) e prendere dimora dove regnano Dio e l'Agnello.



INTRODUZIONE

ITINERARIO PER LA FORMAZIONE SPIRITUALE DEGLI OPERATORI PASTORALI

L'introduzione al libro dell'Apocalisse ha offerto una lettura globale della ricchezza e della profondità di questa opera letteraria. Le nove *lectio* divine, selezionate secondo criteri teologici e pastorali, offrono un cammino concreto per la formazione biblica e spirituale delle nostre comunità e degli operatori pastorali. La modalità della formazione avviene attraverso l'ascolto della Parola di Dio, la sua interiorizzazione e la sua applicazione. Sia a livello personale che comunitario, occorre saper leggere, interpretare e declinare nel quotidiano il messaggio della salvezza.

L'itinerario segue un percorso progressivo.

Nella prima *lectio*: IO SONO L'ALFA E L'OMEGA, IL PRINCIPIO E LA FINE: *APOCALISSE 1* ci si accosta al libro dell'Apocalisse fissando lo sguardo sul mistero del Padre che rivela il progetto di salvezza mediante il Figlio, Gesù Cristo, crocifisso e risorto. Nella figura di Giovanni, servo della Parola e testimone delle visioni che gli vengono proposte, il lettore viene introdotto nella rivelazione celeste, ricevendo il messaggio di consolazione che si irradia nella vita della Chiesa e illumina la storia umana.

Nella seconda *lectio*: II. SCRIVI ALLE CHIESE: LE SETTE LETTERE: *APOCALISSE 2-3* il lettore è invitato ad accogliere il dono dello Spirito Santo e la rivelazione destinata alla Chiesa. Seguendo una forma "epistolare" nella prima parte del libro (Ap 2-3) si trovano «sette lettere» contenenti sette

messaggi per la vita e il cammino di fede dei credenti. Avendo presente tutte e sette le lettere, vengono prese in esame due: la lettera alla Chiesa di Efeso e alla Chiesa di Laodicea (Ap 2,1-7; 3,14-22).

Nella terza *lectio*: LA VISIONE DELL'AGNELLO E IL DESTINO DEL MONDO; *APOCALISSE* 4-5 viene proposta l'analisi della prima grande visione. Al veggente, per la potenza dello Spirito Santo, è concesso di salire verso il cielo e di contemplare misticamente la presenza di Dio Padre e la potenza del suo trono di gloria. La visione rivela il primato di Dio e della sua santità sul piano cosmico e storico. Tale primato è confermato dall'atto di adorazione di tutti gli esseri che ruotano intorno al trono. L'intera storia, simboleggiata dai ventiquattro vegliardi, si inchina davanti a Dio. Ugualmente tutta la natura creata, simboleggiata da quattro esseri viventi si prostra davanti all'Onnipotente (Ap 4). Al culmine della rivelazione celeste il veggente descrive una scena solenne: Dio Padre dal suo trono di gloria consegna al Figlio un rotolo sigillato con sette sigilli che solo il Figlio, nelle vesti dell'Agnello pasquale immolato, sarà in grado di aprire (cf. Ap 5). Colpisce nella visione la centralità cosmica del Figlio, descritto nella simbologia pasquale dell'Agnello immolato. La graduale apertura dei sigilli nei capitoli successivi (6,1-8,1) con la rivelazione del progetto salvifico sulla storia umana provocherà lo sconvolgimento del cosmo e la progressiva manifestazione della potenza trasformante di Dio. Concluso il settenario dei sigilli, dopo una breve pausa di contemplazione, si dà inizio a un nuovo settenario, riprendendo da capo la presentazione dell'opera di salvezza realizzata in Gesù Cristo (cf. 8,2-11,19).

Nella quarta *lectio*: LA SETTIMA TROMBA, LA DONNA E IL DRAGO; APOCALISSE 11-12 si prende in esame la descrizione dell'ultima tromba (11,15-19) che annuncia la presa di potere del Cristo e il suo giudizio sul mondo. Con il «canto di inaugurazione del regno» (vv. 17-19) si dà inizio all'ultima grande parte dell'Apocalisse (12,1-22,5). Il nostro testo si concentra sul sublime affresco che ritrae la lotta tra la «donna» e il drago (cf. il motivo della donna e del serpente in Gen 3,15). La concentrazione dei simboli e dei messaggi di questa pagina rappresenta uno dei nuclei più densi della teologia del libro. Al centro della storia si colloca l'incarnazione del Figlio di Dio, dentro la Chiesa, che lotta contro il potere demoniaco del drago e ottiene la vittoria. Per un misterioso disegno celeste, colui che è stato definitivamente sconfitto da Dio continua ad insidiare sulla terra gli uomini. L'assunzione dell'umanità da parte del Figlio permette ai credenti di combattere e ottenere la vittoria.

Nella quinta *lectio*: IL GIUDIZIO SULLE NAZIONI E LA BEATITUDINE DEI CREDENTI: APOCALISSE 14-15 si manifesta il giudizio sulle nazioni. Il testo presenta il simbolo della mietitura (14,17-20) che esprime il momento del giudizio universale e rimanda all'evento escatologico (cf. Mc 1,15). Esso si compie con la missione del Figlio di Dio nella storia. Vengono presentati tre angeli. Il primo angelo (Ap 14,15-16) porta fuori del santuario celeste l'ordine della mietitura e il Figlio dell'uomo raccoglie la messe della terra. Segue la menzione di un secondo angelo (14,17). Il terzo angelo (14,18-20) è connesso con l'altare dei sacrifici e porta l'ordine della vendemmia, incaricando il secondo angelo di questa operazione. Segue la mietitura e la pigiatura nel torchio. Al simbolo della vendemmia seguono i flagelli

che descrivono il compimento dell'«ira divina», espressione antropomorfica che designa la valutazione finale e irreversibile delle azioni degli uomini (Ap 15). Seguendo il modello della giustizia retributiva, saranno separati i giusti (vincitori) dagli iniqui (gli sconfitti). Lo straordinario inno liturgico dei vincitori che intonano il canto dell'Agnello (15,3-5) segna la liberazione definitiva dal male e la punizione di coloro che non si sono convertiti. La scena si conclude con l'apparizione del santuario celeste. Essa racchiude l'intera sezione di Ap 12-15. Segue il «settenario delle coppe» con cui si declinano gli effetti della giustizia divina. Sette angeli ricevono sette coppe d'oro che contengono simbolicamente l'ira di Dio e la riversano nel mondo (Ap 16).

Nella sesta *lectio*: LA VITTORIA SUL MALE: *APOCALISSE 17* si riporta la scena drammatica della lotta contro il male, simboleggiata dalla città negativa, Babilonia, la grande prostituta. Con essa si sono prostituiti «i re della terra e gli abitanti della terra si sono inebriati del vino della sua prostituzione» (17,2). Spicca l'immagine della bestia demoniaca del potere. Essa sorregge l'umanità corrotta, poi si rivolta contro di lei e la abbatte. Il dramma del male e della cattiveria viene definitivamente eliminato con la vittoria dell'Agnello e dei suoi alleati. La donna prostituta, ebbra di sangue e la sua bestia, saranno destinati all'abisso degli inferi. Non recheranno più dolori e sofferenze. I credenti sono chiamati a fidarsi di Dio e a combattere la battaglia della fede, nella consapevolezza che tutto ciò che è negativo avrà una fine e il bene trionferà.

Nella settima *lectio*: IL COMBATTIMENTO FINALE: *APOCALISSE 19-20* si riporta il canto di vittoria e di speranza

dopo aver descritto la rovinosa caduta della città peccatrice, Babilonia. Il combattimento finale prelude a due importanti avvenimenti: l'inaugurazione del regno messianico e la celebrazione delle nozze fra l'Agnello e la sua sposa. L'intervento escatologico dell'Agnello divino distrugge il mondo corrotto e trasforma l'umanità («la donna») da prostituta a sposa, rendendola capace di un'autentica comunione con Dio («le nozze»). Segue la manifestazione di Cristo, presentato come «*Logos* di Dio». Egli, come Agnello pasquale, si rivela in tutta la sua signoria e domina come vincitore la guerra contro il potere del male. L'esito di questo scontro è la fine dei poteri corrotti, che vengono scaraventati nella fossa infuocata e nauseante (Ap 19). Il racconto simbolico in Ap 20 mostra come la definitiva sconfitta del male, scaraventato negli inferi, implica l'esercizio della pazienza dei credenti che vivono nella storia il combattimento che periodicamente di ripete (ogni mille anni) fino al compimento del tempo.

Nell'ottava *lectio*: LA GERUSALEMME FUTURA: *APOCALISSE* 21 si presenta la «nuova» realtà destinata alla comunità dei credenti: la Gerusalemme futura. Essa è la città/sposa dell'Agnello. L'autore presenta la nuova Gerusalemme, splendente e feconda, simbolo della comunione con Dio. Tale comunione è resa possibile per il mistero pasquale di Gesù Cristo. Finalmente i credenti sono ammessi alla pienezza della gioia messianica e la loro relazione con Dio si realizzerà nell'amore, nella beatitudine e nella consolazione. Il veggente è invitato a mettere per iscritto quanto ha ricevuto nella visione e ad attestarne la veridicità. Il Signore del cosmo e della storia descrive la propria azione e annuncia il premio concesso al vincitore. Coloro che hanno

accolto la rivelazione e hanno creduto alla Parola sono destinati alla pienezza della vita. La visione termina con una formula di esclusione, elencando i tipi di persone che non possono ereditare i beni escatologici, perché hanno rifiutato di accogliere la rivelazione di Dio.

Nella nona *lectio*: LO SPIRITO E LA SPOSA DICONO: «VIENI»: *APOCALISSE* 22 si descrive il trionfo della Gerusalemme celeste e l'attesa della celebrazione delle nozze eterne. Alla città negativa, Babilonia, la grande prostituta, peccatrice e depositaria del male si contrappone la nuova città, la Gerusalemme celeste, la cui positività è data dall'amore divino e dal dono della vita. Essa appare come una sposa adorna per il suo sposo. La descrizione della sua bellezza paradisiaca evoca lo struggente desiderio della sua santità e integrità. L'autore si sofferma sulla descrizione (21,12-23) degli elementi simbolici, secondo la forma delle antiche città: le mura, le porte e i basamenti. Attraverso le dimensioni simboliche della città, basate soprattutto sul numero 12, si intende presentare la nuova comunità profondamente unita al suo Signore, come dimora stessa di Dio. La sua luce proviene da Dio e dall'Agnello. Il dialogo finale culmina con l'invocazione della venuta dello sposo: Gesù Cristo. Tale invocazione è suscitata dalla potenza dello Spirito Santo: «vieni»! La risposta del Signore non tarderà: «Sì, vengo presto!» (22,20).

Concludendo la nostra breve rassegna, si evidenzia come le tappe rappresentare dalle nove *lectio* presuppongono la lettura integrale del libro. In tal modo la proposta formativa risulterà completa e unitaria.

LECTIO 1

IO SONO L'ALFA E L'OMEGA, IL PRINCIPIO E LA FINE

Apocalisse 1

Invocazione dello Spirito Santo:

O Dio, che hai promesso di stabilire la tua dimora in quanti ascoltano la tua parola e la mettono in pratica, manda il tuo Spirito, perché richiami al nostro cuore tutto quello che il Cristo ha fatto e insegnato, e ci renda capaci di amarci gli uni gli altri come lui ci ha amati. *(dal Messale)*

Ambientazione:

Il libro giovanneo esordisce con un prologo (Ap 1,1-3) in cui si presenta la «rivelazione di Gesù Cristo». Dio Padre ha consegnato questa rivelazione per mostrare ai suoi servi le cose che dovranno accadere. Il primo destinatario di questa rivelazione è Giovanni. Egli accoglie la Parola di Dio e testimonia ciò che ha visto. Quanti leggeranno, ascolteranno e custodiranno queste parole saranno «beati».

Nei vv. 4-8 Giovanni si rivolge alla «sette chiese» che sono in Asia e le saluta da parte dei «sette spiriti» e di Gesù Cristo, definito con tre titoli: «testimone fedele», «primogenito dei morti» e «sovrano dei re della terra» (v. 5). Segue una prima solenne dossologia in cui si presenta il Signore

che riassume in sé tutte le attese dei credenti e porta a compimento il progetto di Dio.

Nei vv. 9-20 è riportata la visione introduttiva. Il racconto della visione è articolato in tre unità. La prima unità (vv. 9-11) presenta Giovanni come il protagonista che narra la sua esperienza mistica, avvenuta nell'isola di Patmos nel giorno del Signore. Egli sente una voce che lo invita a scrivere quanto gli sarà dato di vedere e a trasmettere la sua testimonianza alla sette Chiese: Efeso, a Smirne, a Pergamo, a Tiatira, a Sardi, a Filadelfia e a Laodicea. La seconda unità (vv. vv 12-16) descrive la visione caratterizzata da alcuni elementi simbolici: nel contesto di una liturgia Giovanni vede sette candelabri d'oro e in mezzo ad essi la figura di un personaggio simile ad un «Figlio d'uomo» con alcune caratteristiche: abito lungo fino ai piedi, cinto al petto con una fascia d'oro, aveva capelli candidi, gli occhi erano come fiamma di fuoco, i piedi come bronzo splendente, la voce simile al fragore di grandi acque. Questo personaggio teneva nella sua destra sette stelle e dalla bocca usciva una spada affilata. Il suo volto era come il sole.

La terza unità (vv. 17-20) indica la reazione del veggente: egli cade ai piedi del personaggio ma subito riceve una rassicurazione. Il personaggio gli dice di non temere si presenta come il Vivente, che era morto e ora vive per sempre. Egli possiede «le chiavi della morte e degli inferi» (v. 18). Alla rassicurazione segue la missione del veggente: egli deve scrivere quanto ha visto e vedrà in seguito. La visione si chiude con l'interpretazione dei simboli dei sette candelabri e delle sette stelle: esse rappresentano le sette Chiese con i loro «angeli».

Brano della Scrittura: Ap 1,1-20

¹Rivelazione di Gesù Cristo, al quale Dio la consegnò per mostrare ai suoi servi le cose che dovranno accadere tra breve. Ed egli la manifestò, inviandola per mezzo del suo angelo al suo servo Giovanni, ²il quale attesta la parola di Dio e la testimonianza di Gesù Cristo, riferendo ciò che ha visto. ³Beato chi legge e beati coloro che ascoltano le parole di questa profezia e custodiscono le cose che vi sono scritte: il tempo infatti è vicino.

⁴Giovanni, alle sette Chiese che sono in Asia: grazia a voi e pace da Colui che è, che era e che viene, e dai sette spiriti che stanno davanti al suo trono, ⁵e da Gesù Cristo, il testimone fedele, il primogenito dei morti e il sovrano dei re della terra. A Colui che ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue, ⁶che ha fatto di noi un regno, sacerdoti per il suo Dio e Padre, a lui la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen.

⁷Ecco, viene con le nubi e ogni occhio lo vedrà, anche quelli che lo trafissero, e per lui tutte le tribù della terra si batteranno il petto. Sì, Amen! ⁸Dice il Signore Dio: Io sono l'Alfa e l'Omèga, Colui che è, che era e che viene, l'Onnipotente! ⁹Io, Giovanni, vostro fratello e compagno nella tribolazione, nel regno e nella perseveranza in Gesù, mi trovavo nell'isola chiamata Patmos a causa della parola di Dio e della testimonianza di Gesù. ¹⁰Fui preso dallo Spirito nel giorno del Signore e udii dietro di me una voce potente, come di tromba, che diceva: ¹¹«Quello che vedi, scrivilo in un libro e mandalo alle sette Chiese: a Efeso, a Smirne, a Pergamo, a Tiatira, a Sardi, a Filadelfia e a Laodicea».

¹²Mi voltai per vedere la voce che parlava con me, e

appena voltato vidi sette candelabri d'oro ¹³e, in mezzo ai candelabri, uno simile a un Figlio d'uomo, con un abito lungo fino ai piedi e cinto al petto con una fascia d'oro. ¹⁴I capelli del suo capo erano candidi, simili a lana candida come neve. I suoi occhi erano come fiamma di fuoco. ¹⁵I piedi avevano l'aspetto del bronzo splendente, purificato nel crogiuolo. La sua voce era simile al fragore di grandi acque. ¹⁶Teneva nella sua destra sette stelle e dalla bocca usciva una spada affilata, a doppio taglio, e il suo volto era come il sole quando splende in tutta la sua forza.

¹⁷Appena lo vidi, caddi ai suoi piedi come morto. Ma egli, posando su di me la sua destra, disse: «Non temere! Io sono il Primo e l'Ultimo, ¹⁸e il Vivente. Ero morto, ma ora vivo per sempre e ho le chiavi della morte e degli inferi. ¹⁹Scrivi dunque le cose che hai visto, quelle presenti e quelle che devono accadere in seguito. ²⁰Il senso nascosto delle sette stelle, che hai visto nella mia destra, e dei sette candelabri d'oro è questo: le sette stelle sono gli angeli delle sette Chiese, e i sette candelabri sono le sette Chiese.

✠ **Approfondimento esegetico:**

La parola «rivelazione» (*apokalypsis*) apre il nostro commento. L'atto di rivelare da parte di Dio implica un doppio movimento: a) togliere il velo che copre il volto di Dio (svelare) in vista della sua comunicazione / comprensione rivolta all'uomo: b) riporre il velo sull'identità divina per far comprendere il limite dell'essere umano nei confronti dall'Onnipotente. Comprendiamo come la vita dei credenti è caratterizzata dalla «ricerca di Dio», che ci parla nell'oggi della storia, ma rimane sempre per noi mistero da

desiderare e cercare. Infatti «nessuno può vedere il mio volto e restare in vita» (Es 33,20). La rivelazione è un dono di amore che, nella sua condiscendenza, Dio vuole offrire all'uomo, realizzando un'amicizia profonda, che supera i limiti della fragilità e della morte. Fin dall'inizio del libro è necessario cogliere la progettualità della rivelazione di Dio: il mistero del Creatore si comunica alla realtà limitata e finita delle creature.

Questo processo avviene in Gesù Cristo (v. 1). Pertanto l'unico mediatore del mistero e del progetto salvifico del Padre è il Figlio amato, il crocifisso risorto che vive per sempre. Egli è l'unico che può svolgere la «mediazione» tra Dio e l'umanità, fornendo la vera interpretazione della storia umana, sia nel passato che nel futuro. Si parla dei «fatti che devono accadere tra breve» (v. 1). L'espressione riprende la visione di Dn 2,1-45 in cui si narra del sogno di Nabucodonosor e dell'interpretazione del profeta Daniele. La finalità del libro è decisamente positiva, perché offre ai credenti immagini e simboli che aiutano ad interpretare lo svolgimento della storia nell'ottica della speranza e della vittoria della vita sulla morte, del bene sul male. Per questa ragione chi legge e chi ascolta questo libro profetico è «beato» (cioè «felice», partecipe della felicità di Dio) e si prepara ad affrontare la vita con la consapevolezza che il tempo del compimento è vicino (v. 3).

La forma letteraria della comunicazione del mistero utilizzata dall'autore giovanneo è la «lettera». Nella prima parte del libro (Ap 1-3) vengono indirizzate «sette lettere» alle rispettive Chiese dell'Asia proconsolare. La forma epistolare viene scelta per esprimere in forma diretta e familiare per veicolare un giudizio sulla vita delle singole

comunità cristiane e per affidare loro l'impegno di convertirsi e di maturare una credibile testimonianza evangelica.

Nei vv. 4-8 troviamo la menzione delle «sette Chiese» destinatarie delle lettere (cf. Ap 22,16). Giovanni è chiamato a fare da mediatore tra le visioni/rivelazioni che riceve da Dio» e le comunità destinatarie. Abbiamo segnalato come il simbolismo numerico contiene un messaggio profondo. Con il numero «sette» si intende esprime la pienezza, la totalità della Chiesa. In realtà le raccomandazioni dirette alle sette Chiese riassumono un unico messaggio che è valido per tutti i credenti dovunque essi si trovano a vivere e ad operare. Vedremo come questo messaggio è ricco di speranza, di incoraggiamento e di sostegno per testimoniare la bellezza e la gioia di essere cristiani, anche in mezzo a persecuzioni e incomprensioni.

Il centro della «rivelazione» è la persona di Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo. A lui occorre fissare lo sguardo per credere e accogliere il messaggio di speranza e di salvezza. Inquadrato in un dialogo liturgico si coglie nei vv. 4-8 la ricchezza dei titoli e dei simboli che delineano la figura di Gesù. Queste immagini sono in gran parte riprese da diversi contesti dell'Antico Testamento, riflettono le prospettive cristologiche del Vangelo e vengono applicate alla comunità, alla luce della fede nel «mistero pasquale». Fermiamo l'attenzione su sei immagini che tratteggiano la «signoria» di Cristo: egli è testimone fedele, primogenito dei morti, sovrano dei re della terra, l'Alfa e l'Omèga, Colui che è, che era e che viene, l'Onnipotente.

Nel definire Gesù Cristo «testimone fedele» si accentua il valore della testimonianza cristiana che si fonda sulla fiducia e sulla credibilità. La seconda denominazione è

«primogenito dei morti», espressione che evoca la dimensione «pasquale» di Gesù, che è nato da Maria Vergine come «primogenito» (Lc 2,6) e risorge dalla morte, portando a compimento la salvezza (cf. 1Cor 15,20; Col 1,18). Gesù è inoltre il «sovrano dei re della terra» (cf. Sal 89,28) in grado di guidare come «buon pastore» le sorti dell'umanità verso un destino di felicità (cf. Sal 23). Le successive due definizioni riguardano il valore del tempo e della creazione. Gesù è «l'Alfa e l'Omèga», perché con la sua azione rivela l'origine del mondo (cf. Gv 1,1) e determina la fine del tempo (At 1,11; Mt 25,31-46). Egli è il Figlio eternamente presente, l'essere sussistente «che è, che era e che viene». Infine Gesù si rivela come «l'Onnipotente», venuto nel mondo per compiere la volontà del Padre (Gv 4,31-34; 6,30).

Il veggente, che si era già presentato al v. 4, ora si fa conoscere meglio ai suoi destinatari e ai lettori utilizzando la seconda persona plurale («voi»), egli è «fratello» nell'ambito dell'appartenenza ecclesiale e «compagno nella tribolazione e nella perseveranza in Gesù», in quanto perseguitato come gli altri credenti della comunità. Deportato nell'isola egea di Patmos, di fronte alle coste efesine, è lì a motivo della testimonianza di Gesù. Il libro dell'Apocalisse nasce dal «martirio», dal coraggio dei credenti che pagano di persona perché sono cristiani e vivono nello stile del Vangelo.

Nel v. 10 si sottolinea come Giovanni «è preso dallo Spirito», similmente all'esperienza dei profeti anticotestamentari. L'espressione potrebbe indicare una condizione «estatica» che coinvolge l'intera persona di Giovanni. Avvinto dall'amore luminoso di Dio, il veggente si sente chiamato

da una «voce» potente come una tromba. È la voce celeste che coinvolge Giovanni in una singolare esperienza mistica che consiste nel vivere «la presenza di Dio che si rivela» e nel comporre una testimonianza scritta, il cui messaggio rivelato finale deve essere inviato alle sette Chiese (v. 11). Va notato come che Giovanni designa il suo «scritto» con nomi diversi. Lo definisce una «rivelazione», termine che indica l'origine del messaggio e la sua autorevolezza: viene da Dio, non da speculazioni umane. Egli dice che il suo scritto è una «profezia», in quanto aiuta a decifrare la realtà presente nell'ottica divina. Infine la sua composizione è una «testimonianza», cioè è frutto di un'esperienza personale, che egli tramette a favore della comunità.

Nei vv. 12-16 si descrive in prima persona la singolare visione che appare a Giovanni. Essa è centrata sulla figura del Cristo, che è presente in piedi, nelle sembianze di un «Figlio d'uomo», tra sette candelabri. Questa figura è descritta con un abito lungo fino ai piedi, cinto al petto con una fascia d'oro, ha capelli candidi come la neve, occhi come fiamma di fuoco, piedi come di bronzo splendente purificato nel crogiuolo.

Le immagini segnalate richiamano testi e contesti dell'Antico Testamento. I «sette candelabri» sono le sette Chiese, che poco prima sono state nominate e nelle quali è rappresentata l'intera Chiesa pellegrina nel tempo e lungo le strade del mondo. In mezzo ai candelabri egli vede «uno simile a un Figlio d'uomo». Questi è in mezzo alla Chiesa e alla Chiesa, ne è il cuore e il fondamento.

Nella Chiesa Egli ne è la stabilità, il sostegno, il pilastro. Per questo viene descritto come colui che è «in mezzo», dando il senso dell'immobilità e della fermezza. D'altra

parte, egli si muove in mezzo ai candelabri, in mezzo alla Chiesa, a indicare la Sua visita di conforto e di ispirazione. Se “gli occhi come di fiamma di fuoco” richiamano la mobilità e la capacità di comunicare la sua presenza sempre e ovunque, i piedi che hanno “l’aspetto del bronzo” richiamano invece la stabilità.

Il Figlio d’uomo è un personaggio certamente straordinario: “l’abito lungo fino ai piedi” è tipicamente sacerdotale, mentre la “fascia d’oro” allude all’abbigliamento che è proprio del sovrano. Sacerdozio e regalità, quindi, sono le prerogative del Figlio d’uomo. La sua signoria riguarda tutte le creature e, tra di esse, quella creatura che è il tempo. Il personaggio è descritto con i “capelli candidi”, allusione a un’eternità che gli è propria e in virtù della quale egli contiene in sé il corso della storia umana (cf Dn 7, 9). La voce del Figlio d’uomo “è simile al fragore di grandi acque” (cf. Ez 43, 2; Sal 93, 4). La sovrabbondante sonorità, qui presentata, indica la volontà di comunicare e coincide con la profondità del silenzio.

Nella mano destra il personaggio “sette stelle” (v. 16). Anche in questa occasione abbiamo un riferimento alla Chiesa. Se i sette candelabri sono l’immagine della Chiesa pellegrina nel tempo, le sette stelle sono l’immagine della Chiesa del Cielo. Il Figlio d’uomo si muove tra i sette candelabri, là dove la Chiesa svolge la sua missione; egli, poi, tiene nella mano destra le sette stelle, a significare la sua custodia della Chiesa nella dimensione ultraterrena. Il Figlio d’uomo parla alla Chiesa con una parola che esce dalla bocca come “spada affilata, a doppio taglio”. Si tratta di una parola mirata, precisa che entra in profondità. Il Suo volto è “come il sole”. Alla parola si aggiunge lo sguardo. Così

abbiamo gli elementi essenziali del volto: bocca e occhi. Tutto intende trasmettere la presenza fedele e amorevole del Figlio d'uomo in mezzo alla Chiesa.

Nei vv. 17-20 si descrive la reazione di Giovanni. Egli cade come morto ai suoi piedi (v. 17).

Ma la stessa mano, la destra, che tiene le sette stelle, ora si posa sul capo del veggente. Il Figlio d'uomo si rivela come il Signore risorto da morte, centro e senso di tutta la storia. Per questo Giovanni non deve temere. Non deve temere a motivo di ciò che ha visto e non deve temere di svolgere la missione che gli viene affidata. Nel contesto della celebrazione eucaristica, Giovanni ha avuto una particolare esperienza di Dio. Immergendosi, per grazia, nel mistero pasquale, vi ha trovato i motivi della consolazione e della speranza che ora deve comunicare a tutti. Anche nel tempo della persecuzione la Chiesa vive fiduciosa. Cristo ha già vinto la lotta contro il potere delle tenebre. Egli è il Vivente che accompagna tutti noi nel pellegrinaggio della vita verso il Regno dei cieli.

✠ **Messaggio:**

Segnaliamo alcuni aspetti conclusivi, che ci permettono di approfondire il messaggio del brano e di cogliere applicazioni per il nostro cammino spirituale. Indichiamo quattro aspetti: 1) Il primato della Parola di Dio; 2) La centralità della Celebrazione domenicale; 3) La relazione tra i cristiani e la loro testimonianza nel mondo; 4) Servire il prossimo con la mansuetudine di Cristo.

1) La lettura di Ap 1,1-20 ci insegna a saper interpretare la nostra vita alla luce della Parola di Dio. Il libro ispirato è

il dono che il Signore ha fatto ai credenti. Educare all'ascolto religioso della Sua Parola è il primo compito che ci coinvolge nel cammino ecclesiale, a tutti i livelli. Occorre essere «mediatori» della Parola di salvezza. In modo particolare l'educazione all'ascolto inizia con il sostegno alle famiglie. La Chiesa, «famiglia di famiglie» diventa una scuola di ascolto e di fraternità. Nel libro dell'Apocalisse si percepisce fin dall'inizio il «dialogo liturgico» che coinvolge la comunità nell'ascolto della Parola e nella condizione della vita fraterna. Questo avviene in particolare quando la comunità sperimenta le difficoltà e le persecuzioni.

2) Riscopriamo l'importanza della celebrazione domenicale. La Celebrazione eucaristica è per noi il luogo privilegiato dell'incontro con il Signore risorto da morte e, pertanto, l'occasione di grazia nella quale possiamo rileggere nella fede tutta la nostra vita, fatti piccoli e grandi, e la vita della Chiesa e del mondo. Tutti noi siamo chiamati a partecipare con assiduità alla santa Messa, che dà forma alla vita cristiana, fa entrare in comunione con il pensiero di Cristo e dona a noi il giudizio della fede sulle realtà del mondo. Non può esservi vita cristiana senza la Messa, perché non può esservi vita cristiana senza una relazione viva con Gesù risorto. L'Eucaristia è l'oggi del mistero pasquale per noi, è il dono della redenzione e della vita nuova in Cristo, grazie al quale impariamo a vivere la Sua stessa vita, a gloria di Dio Padre per la salvezza del mondo.

3) La Chiesa è la presenza di Cristo nel «mondo». Non si possono mai separare Cristo e la Chiesa. Una volta salito al Cielo, il Signore ha voluto assicurare la Sua fedele

presenza fino alla fine del mondo per il tramite della Chiesa. In Lei è la Parola di Verità, in Lei sono i Sacramenti che comunicano la Vita nuova dei figli di Dio, in Lei è la pienezza dei mezzi di grazia, in Lei è il Corpo di Cristo che ancora adesso tocca le nostre esistenze per farci partecipi della vittoria sul peccato e sulla morte. Amare la Chiesa significa amare il Signore. Non cadiamo mai nella tentazione di separare Cristo dalla Chiesa. Non lasciamoci contagiare dalla cattiva abitudine a parlare male della Chiesa. La Chiesa è la Sposa bella e immacolata che Cristo ha acquistato a prezzo del Suo sangue. Siamo noi che con il nostro peccato la rendiamo meno bella. Ma ciò che in noi è peccato non Le appartiene.

4) Con l'aiuto dell'Apocalisse, pensiamo alla mano destra del Signore che accarezza la Sua Chiesa e, attraverso la Sua Chiesa, accarezza tutti noi. Quella mano del testo sacro ha la capacità di comunicarci una grande fiducia: proprio perché tenuta dalla mano di Cristo, la Chiesa non ha nulla da temere. E noi con Lei e in Lei. Se stiamo con Gesù non dobbiamo avere paura, mai e di nulla. Egli ha vinto il peccato e la morte. Egli è il primo e l'ultimo, il significato di tutto e il senso compiuto della nostra esistenza. Egli è l'Amore fedele che mai viene meno. Egli è il nostro passato d'amore, perché da Lui veniamo; il nostro presente d'amore, perché in Lui siamo; il nostro domani d'amore, perché in Lui vivremo per sempre.

***** Domande**

- 1) Come viviamo l'ascolto reciproco? Come educiamo all'ascolto dell'altro e della Parola di Dio?

Sussiste una relazione stretta tra l'ascolto e la condivisione fraterna? Come svolgiamo il compito di «mediatori» della Parola di vita?

- 2) Sentiamo l'importanza della Celebrazione domenicale per crescere nella vita spirituale e nell'esperienza comunitaria? In che modo ci prepariamo a vivere la domenica e quale posto ricopre l'incontro con Cristo nell'Eucaristia?
- 3) In che modo possiamo raggiungere le persone che sono indifferenti e lontane dal cammino di fede? Siamo chiamati a stare «nel mondo» per amare appassionatamente nello stile del Vangelo. Come viviamo oggi la nostra «vocazione» di laici impegnati? In che campo possiamo dare maggiormente il nostro contributo per sostenere la crescita delle nostre comunità?
- 4) Vivere il servizio verso il prossimo con la mansuetudine di Cristo. Il segno della mano che incoraggia il veggente e lo conferma rappresenta per noi oggi un simbolo per non scoraggiarci di fronte alle difficoltà. Siamo consapevoli dell'importanza del nostro servizio di aiuto e di consolazione? Con quale logica collaboriamo nei progetti comuni e facciamo la nostra parte per contribuire a far maturare uno stile di comunione e di rispetto? In quali ambiti possiamo migliorare il nostro servizio verso il prossimo?

SCRIVI ALLE CHIESE: LE SETTE LETTERE

Apocalisse 2-3

✠ Invocazione dello Spirito Santo:

Spirito che aleggi sulle acque,
calma in noi le dissonanze,
i flutti inquieti, il rumore delle parole,
i turbini di vanità,
e fa sorgere nel silenzio
la Parola che ci ricrea.

Spirito che in un sospiro sussurri
al nostro spirito il Nome del Padre,
vieni a radunare tutti i nostri desideri,
falli crescere in fascio di luce
che sia risposta alla tua luce,
la Parola del Giorno nuovo.

Spirito di Dio, linfa d'amore
dell'albero immenso su cui ci innesti,
che tutti i nostri fratelli
ci appaiano come un dono
nel grande Corpo in cui matura
la Parola di comunione.

(Frère Pierre-Yves di Taizé)

Ambientazione:

Dopo aver approfondito il prologo liturgico (Ap 1,1-3) e la «visione inaugurale» (1,4-20) in cui si annunciava una rivelazione divina da trascrivere in un libro e inviarlo alle sette Chiese dell'Asia proconsolare, in Ap 2-3 vengono riportate le singole rivelazioni in forma di comunicazione epistolare. Fermiamo l'attenzione su questi due capitoli che costituiscono una sezione importante del nostro libro e presentano la realtà, le sfide, le problematiche e le positività delle singole comunità destinatarie. La sezione di Ap 2-3 è stata studiata approfonditamente per la sua peculiare articolazione interna, che ci permette di conoscere non solo gli aspetti letterari del brano ma anche la profondità e l'attualità del loro messaggio per il nostro tempo.

La nostra *lectio* è inserita nel settenario di lettere inviate alle comunità di Efeso (2,1-7); Smirne (2,8-11), Pergamo (2,12-17) Tiatira (2,18-29), Sardi (3,1-6), Filadelfia (3,7-13), Laodicea (3,14-22). Si parla di «sette Chiese» destinatarie delle lettere. Il numero simbolico delle lettere (sette), unicamente alla specificità e alla determinazione propria del loro messaggio per ciascun destinatario, richiamano sia la totalità che la concretezza: esse costituiscono nel loro insieme un messaggio che è per tutta la Chiesa, ma che ciascuna comunità deve calare nel concreto della sua storia. Nelle lettere si esortano i credenti operare un discernimento sul proprio vissuto, lasciandosi illuminare da Gesù Cristo, l'unico Signore della Chiesa. La comunicazione che Giovanni stabilisce con le Chiese ha un valore ministeriale: è il servizio del testimone, tramite il quale il Signore stesso

instaura il dialogo di salvezza con le comunità dei suoi servi. Ognuna delle sette lettere presenta uno schema costante, composto di sei elementi: a. *l'indirizzo* alla Chiesa; b. *l'autopresentazione* del Signore, che riprende immagini e formule della visione inaugurale; c. il *discernimento* sulla vita della Chiesa, introdotto dal verbo «conosco»; d. *l'esortazione* particolare introdotta con il verbo all'imperativo; e. *l'invito* ad ascoltare lo Spirito che si ripete con la stessa formula («Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese»); f. *la promessa* un dono in prospettiva escatologica. Prendiamo in considerazione la prima del settenario, indirizzata alla comunità di Efeso (2,1-7)

Brano della Scrittura: Ap 2,1-7

¹All'angelo della Chiesa che è a Efeso scrivi:

“Così parla Colui che tiene le sette stelle nella sua destra e cammina in mezzo ai sette candelabri d'oro. ²Conosco le tue opere, la tua fatica e la tua perseveranza, per cui non puoi sopportare i cattivi. Hai messo alla prova quelli che si dicono apostoli e non lo sono, e li hai trovati bugiardi. ³Sei perseverante e hai molto sopportato per il mio nome, senza stancarti. ⁴Ho però da rimproverarti di avere abbandonato il tuo primo amore. ⁵Ricorda dunque da dove sei caduto, convertiti e compi le opere di prima. Se invece non ti convertirai, verrò da te e toglierò il tuo candelabro dal suo posto. ⁶Tuttavia hai questo di buono: tu detesti le opere dei nicolaiti, che anch'io detesto. ⁷Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese. Al vincitore darò da mangiare dall'albero della vita, che sta nel paradiso di Dio”.

✦ **Approfondimento esegetico:**

Il settenario inizia con la lettera inviata alla comunità che vive ad Efeso. Negli Atti degli Apostoli si ricorda come la città di Efeso fu evangelizzata da Paolo non senza difficoltà e sofferenze (cf. At 19,1-10). Situata sulla costa occidentale dell'Asia minore alla foce del fiume Caistro, Efeso fu una dei più importanti e fiorenti centri urbani dell'impero romano. Nel 133 a.C. la città divenne la capitale della provincia proconsolare dell'Asia minore, ritenuta una delle regioni più produttive dell'impero. Le testimonianze storiche confermano la ricchezza economica di Efeso e la sua importanza politica, culturale e religiosa. Sotto Cesare Augusto Efeso conobbe un periodo di stabilità politica e di prosperità, arrivando a contare una popolazione di circa 250.000 abitanti. Il culto principale degli abitanti efesini riguarda la particolare venerazione di Artemide efesia (Diana efesia), divinità protettrice della città celebrata con riti misterici e magici. Nella prima metà del I sec. d.C. la città continuava a ricoprire un ruolo strategico, soprattutto per il commercio e lo scambio culturale. In questo scenario Paolo, insieme ai suoi collaboratori, svolge la sua impegnativa missione tra il 53 e il 56 d. C. Con la nascita della comunità paolina l'Apostolo prosegue la sua evangelizzazione nei territori dell'Asia minore fino a giungere a Gerusalemme. In particolare la figura di Timoteo, collaboratore di Paolo, si colloca nella Chiesa efesina. In 1Tm 1,4-7 sappiamo che Paolo raccomanda a Timoteo di difendere il Vangelo contro le eresie che serpeggiavano nell'ambiente di Efeso (cf. 1Tm 4,1-3). Questo dato viene confermato

nella tradizione patristica¹. Per vie diverse nella città si formò anche il gruppo giovanneo e il nome dell'apostolo Giovanni è collegato nell'antica tradizione ad Efeso e alle sue sfide².

La lettera si apre con l'indirizzo all'«angelo» (*aggelos*) della Chiesa di Efeso (v. 1). L'interpretazione della figura angelica non è univoca. La maggioranza dei commentatori vede nella figura dell'angelo il rappresentante della comunità, il responsabile che guida i credenti (vescovo). Altri interpretano la figura angelica come una presenza divina che protegge la vita della Chiesa o la stessa Chiesa. La formula ricorrente consiste nell'invito a «scrivere» il messaggio rivolto ai cristiani della comunità efesina. Va ricordato che lo scritto in forma epistolare implica una conoscenza profonda della realtà ecclesiale. Inviare una lettera significa aprire un dialogo profondo, che reca contenuti precisi nei quali si esprime il sostegno, la vicinanza e il desiderio di miglioramento della vita cristiana. La comunità è chiamata ad accogliere la lettera e a riflettere sul suo messaggio «per la Chiesa». Il v. 1 prosegue descrivendo la figura di Cristo con i simboli richiamati nella visione iniziale (cf. 1,12.16): «Così parla Colui che tiene le sette stelle nella sua destra e cammina in mezzo ai sette candelabri d'oro». Il Cristo crocifisso e risorto parla con l'autorità, avendo la pienezza e la forza dello Spirito Santo (tiene [*kratōn* = possiede con forza] nella destra “sette stelle”). Egli è presente nella vita dei credenti e cammina con loro, conoscendo le difficoltà e

¹ Ignazio di Antiochia segnala il pericolo della gnosi introdotto da alcuni giudaizzanti ad Efeso (cf. *Ad Ephesios*, 7,1; 9,1).

² Ireneo di Lione precisa che ad Efeso Giovanni era entrato in contrasto con lo gnostico Cerinto (cf. *Adversus Haereses*, 3,3,4).

apprezzando l'impegno dei credenti di Efeso nel vivere in modo coerente le esigenze del Vangelo. Il camminare di Cristo in mezzo alla comunità allude alla presenza attiva e operante del Signore.

Il v. 2 si apre con il verbo «conosco» (*oida*) che si ripete nelle altre lettere. La conoscenza della condizione della Chiesa efesina riguarda le opere, la fatica e la perseveranza. Si tratta di tre termini che si spiegano e si arricchiscono a vicenda. Essi descrivono una fede operosa, che sopporta la fatica derivante dalla non facile accoglienza del messaggio cristiano e che matura nell'atteggiamento interiore della perseveranza. La «perseveranza» implica un impegno costante, un operare che scaturisce dalla fedeltà al Signore. Allo stesso tempo si evidenzia come la comunità che vive il Vangelo «non può sopportare i cattivi (*kakous*). Si allude a figure malvage e negative che si dichiarano «apostoli» ma non lo sono, perché sono state trovate «bugiarde» (*pseudeis*). Si fa probabilmente riferimento non tanto a figure apostoliche che rappresentavano la Chiesa (cf. 1Cor 11,13), ma predicatori itineranti che propugnavano dottrine diverse dal messaggio cristiano. Più avanti si parlerà di un gruppo eretico denominato «nicolaiti». All'apprezzamento per l'impegno cristiano segue il rimprovero, che ha una finalità pedagogica. Il rimprovero consiste nel denunciare la stanchezza nel vivere l'amore originario: la Chiesa ha abbandonato «il suo amore, il primo» (*tēn agapēn... tēn prōtēn*)» (v. 4). Il riferimento alla storia di amore tra Cristo e la Chiesa richiama il motivo del fidanzamento tra *Yhwh* e il suo popolo, decantato nelle tradizioni anticotestamentarie (cf. Ger 2,2; libro del Cantico dei Cantici). Va sottolineata l'importanza del termine «amore» (*agapē*), che riassume la

centralità e il dinamismo vitale del mistero cristiano. Con la perifrasi «primo amore» si allude all'amore originario con cui la Chiesa aderisce alla chiamata di Dio. L'indebolimento dell'amore produce profonde ferite nelle relazioni familiari e coniugali. Allo stesso modo l'amore si affievolisce quando la vita cristiana non esprime più la dinamica della reciprocità.

Nel v. 5 spiccano tre verbi: «ricorda (*mnēmoneue*), convertiti (*metanoēson*), compi le opere di prima (*ta prōta erga poiēson*)». La comunità deve ripartire dalla «memoria», dalle origini della sua fede in Cristo, lasciandoti plasmare dall'amore che trasforma il cuore. La memoria generativa deve condurre ad un cambiamento di vita. Il cambiamento di vita spinge ad incarnare nelle opere il rinnovamento del cuore. L'insistenza nel compiere le opere esprime la concretezza dell'impegno e del servizio che i cristiani di Efeso devono saper attuare. In definitiva si tratta di «ricentrare» il cammino di fede sull'amore di Cristo.

Se questo non avvenisse, allora le conseguenze sarebbero gravi. La mancata conversione conduce alla dispersione e alla sterilità della vita cristiana. L'evocazione del «candelabro» (simbolo della Chiesa: cf. 1,12) e l'immagine della sua rimozione simboleggia la dissoluzione della comunità, che viene dispersa come un gregge senza pastore, alla mercè dei lupi rapaci (cf. Gv 10,12). L'alternativa al rinnovamento è la disintegrazione della comunità, la perdita dell'identità e la infruttuosità della Parola seminata. La comunità non ha più un'identità e un posto. Un elemento positivo («buono») rilevato nella lettera è dato dal fatto che i cristiani di Efeso detestano «le opere dei nicolaiti» che sono contro il progetto di Dio (v. 6). La menzione dei

«nicolaiti» fa riferimento ad un gruppo di credenti che seguivano una falsa dottrina, in opposizione al Vangelo. La loro eresia circolava nell'ambiente di Efeso, mettendo in difficoltà la comunità³.

La lettera si chiude al v. 7 con l'invito ad ascoltare «ciò che lo Spirito dice alle Chiese» e la promessa al vincitore. Essa consiste nel dare «da mangiare dall'albero della vita, che sta nel paradiso di Dio». Per «vincitore» (*nikōn*) si intende colui che ha lottato per la fede, ha testimoniato con la vita e si è lasciato plasmare dall'azione dello Spirito di Dio. Imitando Gesù nella sua passione e risurrezione, il credente condivide la vittoria pasquale del Risorto (cf. Ap 2,26; 3,21; 12,11). Tale vittoria è intesa nella prospettiva escatologica e il suo premio consiste nell'accesso all'«albero della vita, che sta nel paradiso di Dio». L'immagine dell'albero, che richiama il racconto di Gen 2,9, ritornerà in Ap 22,2, per significare la fecondità e la pienezza dei beni che recano vita e prosperità. L'albero della vita è collocato nel racconto dell'Apocalisse nella «Gerusalemme celeste», meta dei credenti che vivono in modo definitivo la condizione di beatitudine finale.

Alla fine dei tempi, quei frutti che erano proibiti nel tempo della caduta, saranno donati in pienezza a coloro che hanno perseverato nella fede. L'interpretazione del

³ I nicolaiti erano probabilmente credenti che si erano avvicinati a un'eresia di tipo gnostico: non accordando alcun valore positivo alla realtà materiale e corporea della vita dell'uomo, potevano ritenersi esonerati da un effettivo impegno pratico nella carità e potevano sentirsi liberi di partecipare alle pratiche dei culti pagani (a loro viene rimproverato di mangiare le carni immolate agli idoli: cf. Ap 2,14.20). Ciò fa riferimento a una scorretta comprensione dell'incarnazione di Gesù (il «docetismo», per il quale la carne assunta dal Verbo era solo apparenza).

simbolismo dell'albero della vita e dei suoi frutti si arricchisce di un doppio significato. Il mangiare dall'albero della vita allude al dono dell'Eucaristia e, allo stesso tempo, richiama il sacrificio di Cristo sulla croce (l'albero della croce)⁴.

✠ **Messaggio:**

Alla luce dell'approfondimento del brano, segnaliamo alcuni aspetti conclusivi che riassumono la ricchezza del messaggio del testo. Ne indichiamo quattro: 1) La relazione tra Cristo e la Chiesa; 2) La lotta spirituale in un tempo di crisi; 3) Discernimento e conversione; 4) Il nutrimento per il cammino.

1) Ripercorrendo il contenuto della lettera si coglie in primo piano la relazione privilegiata tra Cristo e la Chiesa. Il messaggio che lo Spirito comunica ai credenti deve ridestare la coscienza di ciò che il crocifisso risorto è per la Chiesa. Dal testo emerge come il Signore sia attivamente presente nella vita della comunità e si prende cura di ogni credente. Egli sostiene il cammino dei battezzati e li esorta ad avere fiducia piena in lui. In tal modo la comunità, pur nelle difficoltà e nella fatica di vivere la sua missione, è sostenuta saldamente dalla «destra» del Signore: «il Signore è alla mia destra, non potrò vacillare» (Sal 16,8). Questa profonda relazione spirituale è la base necessaria per proseguire il cammino e maturare nella fede. Egli conosce le nostre opere e ne garantisce l'efficacia. Su questa fiducia la

⁴ Cf. P. PRIGENT, *L'Apocalisse di San Giovanni*, Borla, Roma 1985, 84-86.

comunità si impegna faticosamente nel servizio ed è perseverante nella testimonianza.

2) Un secondo motivo teologico-spirituale è rappresentato dalla lotta spirituale in un tempo di crisi. Sappiamo come la lettera alla Chiesa di Efeso non intende presentare un modello cristiano facile e trionfalistico. Al contrario: la realtà culturale e sociale efesina è segnata da una profonda crisi, che si manifesta nell'opposizione alla verità del Vangelo e nel ricorso a pratiche magiche, esoteriche ed idolatriche. La lotta spirituale consiste nel resistere alla seduzione dell'idolatria, che viene propugnata dalla retorica imperiale e dal lassismo morale dilagante nella città. Il movimento cristiano, rappresentato dalle comunità paoline e giovannee, è chiamato ad opporsi risolutamente all'inganno della corruzione e dell'idolatria. Con la forza dello Spirito, ogni cristiano è testimone fedele, discepolo del suo Maestro, umile servitore della verità del Vangelo. Egli è chiamato a custodire il tesoro della vita e del suo rispetto ad ogni livello. Accettare la «prova» vuol dire abbracciare le esigenze del Vangelo delle «beatitudini», che comprendono anche la persecuzione e il martirio (cf. Mt 5,11; At 5,41).

3) Il contesto della crisi implica il dovere del discernimento e l'accoglienza dell'invito alla «conversione». Lo schema della lettera, con la concatenazione dei suoi elementi, esprime il bisogno di un «discernimento personale e comunitario». Di fronte alle sfide della società di quel tempo, i cristiani devono saper interpretare i segni, approfondire le ragioni e intuire le soluzioni da prendere per aprire nuove vie alla Parola di salvezza. Si tratta di un cammino che parte dalla presa di coscienza di sé, della propria

situazione, sulla base della propria vocazione. Occorre riconoscere che si è affievolito l'amore di prima e sta venendo meno l'entusiasmo originario che ha spinto i cristiani ad aderire al Signore e a seguirlo nella concreta esistenza della comunità.

La vita quotidiana dei cristiani è il luogo più concreto in cui questo amore si incarna. Esso si incarna nell'infinita varietà delle situazioni, ma può essere anche il luogo in cui questo amore viene progressivamente rinchiuso in confini stretti, diventando meno libero e gratuito. Per questo l'invito insiste nel non ripiegarsi su se stessi, ma aprirsi all'amore di Cristo. Questo aprirsi è un invito alla «conversione» (*metanoia*) e a superare le ambiguità e le falsità (cf. 2,2). È questo il tempo propizio per ripensare la propria vita e ri-orientarla a Cristo. L'esistenza dei credenti va interpretata come «esodo» dalla schiavitù del peccato alla libertà dei «figli adottivi» di Dio. La parola «conversione» acquista il significato di «liberazione» da ogni forma di schiavitù e di paura. Ritornare (ebr.: *shub*) al «primo amore» significa scegliere di dare il primato a Cristo e alla salvezza che viene da Dio.

4) La splendida immagine del dare da mangiare attingendo all'albero della vita (Ap 2,7) allude al bisogno del nutrimento spirituale della comunità. La vita donata dal Creatore attraverso il simbolo del giardino di Eden e dell'albero (Gen 2,9; 3,24) ci fa riscoprire l'importanza del condividere l'Eucaristia. È il nutrimento dei credenti, il segno efficace della grazia che salva e dona forza. La lotta spirituale e la testimonianza del Vangelo si collegano al dono della Parola e del pane di vita (cf. Gv 6,35). Solo

Gesù, pane di vita, è colui che ha «parole di vita eterna» (Gv 6,68) e ci schiude la strada per accedere alla Gerusalemme celeste, in cui si ritrova l'albero fecondo della vita. Allo stesso tempo, la comunità è chiamata a vedere nel simbolo dell'albero, la stessa croce di Cristo. È Cristo stesso rappresentato in quell'albero e il suo mistero pasquale è compimento di salvezza che raggiunge ogni credente che accoglie nella fede il dono di Dio⁵. I credenti sono chiamati a sostenersi e incoraggiarsi a vicenda, riconoscendo con gratitudine il cammino di conversione e i frutti di vita che lo Spirito stesso suscita nel cuore dei credenti.

*** Domande

- 1) Si avverte la presenza del Signore che agisce nella comunità? Quale aiuto/proposta va attivata per far crescere l'interesse per la vita spirituale e in quali settori della comunità è più urgente: bambini / adolescenti / giovani / adulti / famiglie / anziani / mondo del lavoro / dello sport?
- 2) La Chiesa di Efeso è chiamata a vivere la testimonianza del Vangelo lottando contro il male e gli elementi seduttivi che inducono all'errore. Quali sono i segni di crisi che oggi emergono dall'ambiente ecclesiale? In che modo i cristiani interpretano questi segni? Come affrontare la crisi?
- 3) L'invito alla «conversione» implica una scelta decisa di opporsi al male e fuggire ogni forma di ambiguità e falsità: quali sono oggi le maggiori «schiavitù» che

⁵ Cf. ORIGENE, *Omellerie sul Cantico*, 2,6.

ostacolano o rallentano il processo di rinnovamento nelle nostre comunità?

- 4) Il cammino dei credenti è finalizzato alla comunione e alla sua dimensione eucaristica, nutrimenti della vita cristiana: come si vive il dono dell'Eucaristia? Quale importanza riveste nel cammino della comunità?

LECTIO 3

LA VISIONE DELL'AGNELLO E IL DESTINO DEL MONDO

Apocalisse 4-5

✠ Invocazione dello Spirito Santo:

O Spirito Santo Paraclito,
pieno di gioia inizio la preghiera
con le parole del Veni Creator
“Donaci di conoscere il Padre,
e di conoscere il Figlio”.
Sì, o Spirito del Padre,
dolce ospite dell'anima,
resta sempre con me
per farmi conoscere il Figlio
sempre più profondamente.
O Spirito di santità,
donami la grazia
di amare Gesù con tutto il cuore,
di servirlo con tutta l'anima
e di fare sempre e in tutto
ciò che a lui piace.
O Spirito dell'amore,
concedi a una piccola
e povera creatura come me,
di rendere una gloria sempre più grande
a Gesù, mio amato Salvatore. Amen.

(Charles de Foucauld)

Ambientazione:

Dopo la sezione delle lettere, in Ap 4 ha inizio la seconda parte del libro giovanneo (cf. Ap 4,1-22,5), che comprende tre grandi settenari (i sigilli: 6,1-8,1; le trombe: 8,7-11,19; le coppe: 16,1-21). Ognuno di questi settenari è introdotto da una visione inaugurale che ne anticipa il tema e la portata simbolica. I capitoli 4 e 5 introducono il primo dei tre settenari: il settenario dei sigilli (Ap 6,1-8,1). I capitoli 4 e 5 hanno una funzione introduttiva per l'intera seconda parte del libro, in quanto presentano l'apertura della «porta del cielo» (4,1) e preparano il lettore a partecipare alle misteriose rivelazioni che si succederanno nella sfera celeste. Sono tre i motivi che vengono proposti in forma simbolica: un trono (*thronos*) con quattro esseri viventi e circondato da ventiquattro anziani, un libro piccolo (*biblion* = rotolo) opistografo, sigillato con sette sigilli e un Agnello (*arnion*) sgozzato e vivente, ritto in piedi. Ap 4-5 presenta due scene che descrivono due azioni collegate. La prima (Ap 4) è dominata dall'immagine del trono, mentre la seconda (Ap 5) dall'immagine dell'Agnello. Al centro di queste due scene compare, come fondamentale motivo di raccordo, il libro. La solenne azione che caratterizza la scena introduttiva con tutta la sua valenza profetica è rappresentata dalla consegna di questo libro da parte di Colui che siede sul trono all'Agnello. Considerando più attentamente la presentazione delle due scene, si può riconoscere come nella prima scena spicca il motivo teologico della «creazione», reso esplicito dal canto di lode che conclude la presentazione (4,11). La scena successiva, caratterizzata dalla presentazione dell'Agnello che si pone di fronte al trono di Dio, celebra

l'evento della «redenzione», esaltato dal cantico liturgico (5,9-10.12-13). La consegna del libro svolge il ruolo di cerniera tra le due scene. Si tratta di un libro misterioso che compendia in modo mirabile tutto il piano divino della salvezza»¹. Fermiamo la nostra attenzione sulla seconda scena, che presenta la consegna del libro da parte di Colui che siede sul trono all'Agnello che gli è posto dinanzi.

Brano della Scrittura: Ap 5,1-14

¹E vidi, nella mano destra di Colui che sedeva sul trono, un libro scritto sul lato interno e su quello esterno, sigillato con sette sigilli. ²Vidi un angelo forte che proclamava a gran voce: «Chi è degno di aprire il libro e scioglierne i sigilli?». ³Ma nessuno né in cielo, né in terra, né sotto terra, era in grado di aprire il libro e di guardarlo. ⁴Io piangevo molto, perché non fu trovato nessuno degno di aprire il libro e di guardarlo. ⁵Uno degli anziani mi disse: «Non piangere; ha vinto il leone della tribù di Giuda, il Germoglio di Davide, e aprirà il libro e i suoi sette sigilli». ⁶Poi vidi, in mezzo al trono, circondato dai quattro esseri viventi e dagli anziani, un Agnello, in piedi, come immolato; aveva sette corna e sette occhi, i quali sono i sette spiriti di Dio mandati su tutta la terra. ⁷Giunse e prese il libro dalla destra di Colui che sedeva sul trono. ⁸E quando l'ebbe preso, i quattro esseri viventi e i ventiquattro anziani si prostrarono davanti all'Agnello, avendo ciascuno una cetra e coppe d'oro colme di profumi, che sono le preghiere dei santi, ⁹e cantavano un canto nuovo:

¹ Cf. C. DOGLIO, *La testimonianza del discepolo. Introduzione alla letteratura giovannea* (Graphè 9), LDC, Torino 2018, 284.

«Tu sei degno di prendere il libro e di aprirne i sigilli, perché sei stato immolato e hai riscattato per Dio, con il tuo sangue, uomini di ogni tribù, lingua, popolo e nazione,¹⁰ e hai fatto di loro, per il nostro Dio, un regno e sacerdoti, e regneranno sopra la terra».

¹¹E vidi, e udii voci di molti angeli attorno al trono e agli esseri viventi e agli anziani. Il loro numero era miriadi di miriadi e migliaia di migliaia ¹²e dicevano a gran voce:

«L'Agnello, che è stato immolato, è degno di ricevere potenza e ricchezza,

sapienza e forza, onore, gloria e benedizione».

¹³Tutte le creature nel cielo e sulla terra, sotto terra e nel mare, e tutti gli esseri che vi si trovavano, udii che dicevano:

«A Colui che siede sul trono e all'Agnello lode, onore, gloria e potenza, nei secoli dei secoli».

¹⁴E i quattro esseri viventi dicevano: «Amen». E gli anziani si prostrarono in adorazione.

✦ **Approfondimento esegetico:**

Analizziamo la pagina di Ap 5,1-14, che si articola in due unità: a) i vv. 1-8 che presentano il libro e la sua consegna all'Agnello; b) i vv. 9-14 che descrivono la venerazione dell'Agnello da parte dei ventiquattro anziani e dei quattro esseri viventi.

La prima scena si apre con l'esperienza visiva di Giovanni. Egli descrive come nella (mano) destra di Colui che sedeva sul trono vi fosse un libro-rotolo (*biblion*). L'espressione allude alla presentazione del libro che viene offerto all'apertura perché si possa leggere e far conoscere il suo

contenuto². Il libro era scritto «sul lato interno e su quello esterno, sigillato con sette sigilli» (v. 1). L'assenza di spazi vuoti indica che il rotolo contiene l'intero scritto che riguarda l'umanità destinataria del suo messaggio, senza bisogno di ulteriori aggiunte. La mano destra indica la padronanza efficace del possesso e i sette sigilli simboleggiano la preziosità del contenuto «riservato e protetto», che richiede di essere svelato mediante un atto di apertura (rottura dei sigilli)³. Al v. 2 compare nella scena celeste un «angelo forte», possente nella sua autorevolezza, che proclama a gran voce: «Chi è degno di aprire il libro e scioglierne i sigilli?». L'angelo chiede se vi sia uno nei cieli, sulla terra e negli inferi in grado di rompere i sigilli per aprire il libro e svelarne il contenuto⁴.

Malgrado l'importanza del libro-rotolo nell'economia della narrazione giovannea, l'autore non fa cenno alla sua identità né al suo contenuto. Questo elemento ha suscitato una serie di interpretazioni. Nell'antichità i padri della Chiesa hanno visto nel segno del libro il simbolo della Bibbia o, più precisamente, la collezione dei libri dell'Antico Testamento la cui profezia viene spiegata e compiuta nella persona di Cristo-Agnello pasquale. Vi sono state anche altre interpretazioni: alcuni commentatori hanno interpretato il libro sul modello antico della notificazione di un debito

² Il libro è “sulla mano destra” (*epi tēn dexian*) per essere aperto e letto; cf. G. BIGUZZI, *Apocalisse* (I libri biblici. Nuovo Testamento 20), Paoline, Milano 2005, 144.

³ Il verbo «sigillare (*sphragein*)» indica un processo di chiusura ermetica, di nascondimento (cf. Ap 22,10).

⁴ L'immagine simbolica lascia supporre che si tratta di un «rotolo» (in latino *volumen*).

(l'elenco dei debiti dell'uomo verso Dio), altri lo hanno visto come un libello di ripudio per la Sinagoga o l'elenco dei decreti punitivi che Dio attuerà nei riguardi delle nazioni; altri ancora come un testo misterioso contenente i segreti di un futuro catastrofico per l'umanità. Un'ulteriore interpretazione, più semplice, ha identificato il libro con lo stesso contenuto dell'Apocalisse. Evitando identificazioni improbabili, l'interpretazione più aderente al contesto dell'opera giovannea riguarda lo sviluppo del progetto di Dio a favore dell'umanità. Il libro contiene il progetto salvifico di Dio a favore dell'uomo ed è rivelato alla comunità dei credenti. Tale progetto si compie nel mistero pasquale di Gesù Cristo. Solo il Figlio, il crocifisso e risorto signore della storia può aprire il libro e spiegarne il contenuto⁵. Il libro viene dalle mani del Padre (Colui che è seduto sul trono) ed è consegnato al Figlio. In questo senso il libro rappresenta il piano di Dio sulla storia e, in quanto formulato da Dio, gli appartiene e partecipa della sua trascendenza.

Alla domanda dell'angelo, il narratore rileva che nessuno «né in cielo, né in terra, né sotto terra, era in grado di aprire il libro e di guardarlo» (v. 3). Anche se il contenuto del libro riguarda l'umanità, non vi era nessuno tra gli esseri umani, capace di rompere i sigilli e rivelare il contenuto misterioso del libro. Esso è avvolto nella tenebra più profonda e Giovanni esprime il profondo smarrimento per questa

⁵ Annota Doglio: «Data l'ambiguità del testo l'interpretazione migliore sembra quella più ampia: il libro segreto contiene il piano di Dio, è il suo progetto sulla storia dell'uomo, è la risposta ai grandi "perché" dell'umanità» (DOGLIO, *La testimonianza del discepolo*, 286).

impossibilità e scoppia in pianto (v. 4)⁶. La soluzione viene segnalata al veggente da uno dei ventiquattro anziani: Giovanni non deve piangere perché «ha vinto il leone della tribù di Giuda, il Germoglio di Davide, e aprirà il libro e i suoi sette sigilli» (v. 5). Il riferimento al «leone della tribù di Giuda che ha vinto» è collegato alla promessa messianica della benedizione di Giacobbe (Gen 49,8-12). Nel testo genesiaco il leone è lo stesso Giuda (o la sua tribù), ma l'interpretazione giovannea allude alla figura individuale del messia che è «Germoglio di Davide» (cf. Is 11,1.10 «germoglio di Iesse»; cf. Rm 15,12)⁷. Il leone/germoglio finalmente potrà schiudere i segreti del libro e romperne i sigilli (v. 5).

Nei vv. 6-8 Giovanni assiste e descrive la solenne scena della consegna del libro nella sala «in mezzo al trono». Circondato da quattro esseri vivente e dagli anziani vi è un Agnello (*arnion*), in piedi, come immolato⁸. La centralità dell'Agnello rivela l'importanza della figura, la cui

⁶ Per il vocabolario biblico del «piangere» e il suo impiego, cf. BIGUZZI, *Apocalisse*, 145.

⁷ L'impiego del termine «germoglio» (*riza*) è un titolo messianico unito alla figura di Davide: il leone della tribù di Giuda e la figura davidica rappresentano la componente regale e profetica del messia-salvatore, che ha vinto. La sua vittoria è rappresentata dall'evento pasquale.

⁸ Il termine *arnion* (29x in *Apocalisse*) è una figura del simbolismo teriomorfo attribuito a Cristo. Si tratta di un simbolo fondamentale nella teologia giovannea. Il retroterra anticotestamentario richiama diversi contesti: a) l'agnello pasquale (Es 12,1-27; Lc 23,5-6; Dt 16,1-7) che viene immolato per consumarlo nella cena pasquale e il suo sangue asperso sugli stipiti delle porte salva i figli di Israele; b) l'agnello è l'offerta (*tamid*) sacrificale che si praticava nel tempio di Gerusalemme la mattina e la sera (cf. Es 29,38-42; Nm 28,3-8); c) l'agnello richiama la sofferenza del servo di Yhwh (Is 53,7). Va inoltre sottolineata la differenza tra l'impiego dell'immagine dell'«agnello» (*amnos*) nel Quarto Vangelo (cf. Gv 1,19-36) e in *Apocalisse*.

descrizione è collegata all'evento pasquale: «in piedi, come immolato». L'Agnello porta i segni dell'uccisione ma è vivo ritto in piedi come risorto dalla morte. Il linguaggio giovanneo, ricco della tradizione anticotestamentaria, richiama con tutta evidenza il kerigma cristiano, centrato su Cristo crocifisso, morto e risorto. L'Agnello pasquale è Gesù stesso, che sulla croce è morto per i peccati del mondo e nel giorno di Pasqua è risorto. La descrizione continua: l'Agnello «aveva sette corna e sette occhi, i quali sono i sette spiriti di Dio mandati su tutta la terra» (v. 6). I simboli riguardano la «potenza piena» che caratterizza la figura dell'Agnello, sia nella sua azione (le corna) che nel suo discernimento spirituale (gli occhi). È l'autore stesso a dare l'interpretazione degli occhi come simboli dello Spirito inviato su tutta la terra.

Nel v. 7 si afferma che l'Agnello giunge e prende il libro dalla destra di Colui che sedeva sul trono. Nel suo simbolismo la scena delinea l'investitura potente (dalla parte destra) che Cristo-Agnello riceve, nel prendere il libro del progetto salvifico di Dio e nel rivelarne il contenuto. I quattro esseri viventi, già menzionati in Ap 4,6b-8⁹, esprimono la santità perfetta di Dio. Essi si prostrano davanti all'Agnello in segno di adorazione. Ugualmente i ventiquattro anziani (*presbyteroi*), nei quali si rappresenta tutta

⁹ «In mezzo al trono e attorno al trono vi erano quattro esseri viventi, pieni d'occhi davanti e dietro. Il primo vivente era simile a un leone; il secondo vivente era simile a un vitello; il terzo vivente aveva l'aspetto come di uomo; il quarto vivente era simile a un'aquila che vola. ⁸I quattro esseri viventi hanno ciascuno sei ali, intorno e dentro sono costellati di occhi» (Ap 4,6b-8). Per l'interpretazione dei quattro esseri viventi, cf. BIGUZZI, *Apocalisse*, 140-142.

la storia fatta da tutti i credenti che partecipano alla beatitudine eterna, si sottomettono a Dio e vivono nella sua comunione¹⁰. Preso finalmente il libro i quattro esseri viventi e i ventiquattro anziani «si prostrarono davanti all'Agnello, avendo ciascuno una cetra e coppe d'oro colme di profumi, che sono le preghiere dei santi» (v. 8). La prostrazione indica l'atto di riconoscimento della divinità dell'Agnello, accompagnato da una solenne liturgia espressa con il suono delle cetre¹¹ e con coppe di oro, colme di profumi che rappresentano le preghiere dei santi¹².

La seconda unità della nostra pagina (vv. 9-14) riporta la liturgia cantata al cospetto del trono e dell'Agnello. Si comincia con i viventi e gli anziani (vv. 9-10) che innalzano un «canto nuovo (*ōdēn kainēn*)». I motivi del canto di lode richiamano la dignità (*axiōsis*) dell'Agnello che è l'unico in grado di prendere il libro e di aprirne i sigilli. Tale dignità è data dall'evento pasquale. Infatti Cristo-Agnello è stato immolato, riscattando con il suo sangue tutti gli uomini (di ogni tribù, lingua, popolo e nazione). Va sottolineato l'impiego teologico del verbo «riscattare» (v. 9: *agorazein* = comprare al mercato; nel Nuovo Testamento il verbo indica

¹⁰ L'identificazione simbolica di «ventiquattro anziani» ha suscitato una serie di ipotesi. Il ruolo dell'anziano richiama la responsabilità e la maturità dei capi del popolo di Israele, così come si collega alla vita della comunità cristiana. Il numero 24 può alludere alla somma tra le 12 tribù di Israele e i 12 apostoli. Considerando la loro attestazione nell'Apocalisse, il gruppo degli anziani simboleggia l'intera storia che è intorno al trono di Dio, lo adora e ne riconosce la signoria (cf. BIGUZZI, *Apocalisse*, 139).

¹¹ La cetra richiama l'accompagnamento della preghiera cantata, della salmodia, della lode e dell'adorazione (cf. Sal 33,2; 98,5; 147,7; 150,3).

¹² Il simbolo delle coppe di oro richiama l'ambiente culturale così come l'incenso (profumo) che sale a Dio ricorda le preghiere dei santi (cf. Sal 141,2; Lc 1,10).

riscattare / comprare per liberare)¹³. Il binomio immolare-riscattare sottolinea il processo di liberazione che avviene attraverso il sacrificio cruento («con il suo sangue») della vita innocente. Nel v. 10 si sottolinea che l'immolazione dell'Agnello ha reso la comunità dei credenti «un regno di sacerdoti e questi regneranno sopra la terra». La dignità dell'Agnello si estende a tutti gli uomini che, in virtù del mistero pasquale, partecipano del sacerdozio e del regno divino (cf. Es 19,6; Is 61,6)¹⁴. La partecipazione alla liturgia celeste rivela la dignità dei credenti e la comunione con l'unico e sommo sacerdote che è Cristo (cf. Eb 5,5-10). Essi esercitano il servizio del regno, mediante il loro battesimo e condividono il cammino di santità seguendo l'esempio di Cristo (cf. Ap 1,6; 1Pt 2,9-10).

Al canto dei viventi e degli anziani nei vv. 11-12 si unisce quello di molti angeli (vv. 11-12).

Essi innalzano la dossologia proclamando: «L'Agnello, che è stato immolato, è degno di ricevere potenza e ricchezza, sapienza e forza, onore, gloria e benedizione». Il libro-rotolo ricevuto dall'Agnello conferisce la dignità di ricevere una piena adorazione, espressa nei sette termini (il

¹³ Cf. 1Cor 6,20; 7,23; Gal 3,13; 4,5; 2Pt 2,1; cf. BIGUZZI, *Apocalisse*, 151-152.

¹⁴ Il motivo sacerdotale-regale rimanda al contesto dell'esodo, quando ai piedi del monte Sinai *Yhwh* rileva l'elezione del popolo di Israele. Il testo recita: «Mosè salì verso Dio, e il Signore lo chiamò dal monte, dicendo: «Questo dirai alla casa di Giacobbe e annuncerai agli Israeliti: “Voi stessi avete visto ciò che io ho fatto all'Egitto e come ho sollevato voi su ali di aquile e vi ho fatto venire fino a me. Ora, se darete ascolto alla mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me una proprietà particolare tra tutti i popoli; mia infatti è tutta la terra! Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa”. Queste parole dirai agli Israeliti» (Es 19,3-6).

sette esprime la pienezza) che riassumono le qualità attribuite all'Agnello immolato. La potenza (*dynamis*) indica il dinamismo vitale di Dio; la ricchezza (*ploutos*), esprime la potenzialità materiale, la sapienza (*sōphia*) dice la conoscenza profonda che caratterizza la figura divina; la forza (*hischys*) indica l'intensità del potere operativo; l'onore (*timē*) allude alla dimensione divina della sua dignità; la gloria (*doxa*) decanta il mistero celeste e la benedizione (*eulogia*) rivela l'estensione del progetto salvifico dell'Onnipotente nei riguardi dell'umanità e del creato. Il terzo ed ultimo intervento è dato dal pronunciamento delle creature dell'intero universo che all'unisono si uniscono alla dossologia tributando a Colui che siede sul trono e all'Agnello «lode, onore, gloria e potenza nei secoli dei secoli» (v. 13). La pagina si conclude con la risposta liturgica dell'«Amen» dei quattro esseri viventi, con la prostrazione e l'adorazione degli anziani (v. 14). Alla solenne liturgia che si conclude con la dossologia e la prostrazione generale, segue l'apertura di sigilli del libro (6,1).

✠ **Messaggio:**

Considerando i diversi motivi emersi dall'analisi di Ap 5,1-14, segnaliamo alcuni aspetti che riassumono la ricchezza del messaggio del testo. Ne indichiamo quattro: 1) Il libro-rotolo simbolo del progetto salvifico di Dio per l'umanità; 2) L'Agnello immolato e vittorioso, centro della storia della salvezza; 3) La dimensione contemplativa e orante della vita cristiana; 4) Saper riscoprire l'armonia del cosmo e dei doni di Dio.

1) Nella lettura di Ap 5,1-14 spicca l'atto di consegna del libro in forma di rotolo che il personaggio assiso sul trono, tiene con autorità nella mano destra. La scena descritta dal veggente è suggestiva, perché conferisce al rotolo una straordinaria importanza. Esso appartiene a Dio e da Lui viene consegnato affinché il suo contenuto sia finalmente rivelato. Il rotolo scritto dentro e fuori è sigillato con sette sigilli e potrà essere dischiuso solo attraverso colui che è in grado di rompere i sigilli. Con la graduale apertura dei sigilli vi sarà la lettura dei messaggi riguardanti il giudizio sull'umanità e il suo destino. La costruzione della scena invita a riflettere sul mistero della storia della salvezza, che caratterizza il progetto di Dio a favore dell'umanità. Va sottolineata l'importanza di questo progetto: ogni uomo è chiamato a discernere la sua collocazione nel progetto di Dio e a vivere la propria vocazione. La domanda «vocazionale» interPELLa la dimensione esistenziale dell'essere umano e il suo coinvolgimento a livello sociale e cosmico (cf. Rm 8,18-30; Ef 1,3-14).

2) È straordinaria la figura dell'Agnello che l'autore colloca al centro della scena celeste. Egli è «il più forte» (*hischyros*) perché superando la morte violenta, è risorto e vive immortale. La sua connotazione «pasquale» consente alcune applicazioni con ricadute per la vita dei credenti. La prima applicazione riguarda il compimento della salvezza nel mistero pasquale. Come nella prima pasqua ebraica (cf. Es 12) il popolo iniziò con il sangue dell'agnello il suo cammino di liberazione dalla schiavitù egiziana, così in Cristo-Agnello la comunità sperimenta la salvezza e riceve la forza per camminare con speranza verso la meta definitiva del

cielo. L'Agnello immolato è ritto in piedi nel segno della vita risorta e possiede la pienezza della potenza divina (simboleggiata dalle «sette corna») e del suo Spirito (simboleggiato dai «sette occhi»). Nella descrizione della scena l'Agnello immolato e glorioso è il «protagonista risolutore» e svolge la mediazione fondamentale perché sia finalmente svelato il mistero della salvezza.

3) La solenne liturgia descritta dal veggente richiama la dimensione spirituale della vita di fede. Va sottolineato il diffuso bisogno di riscoprire oggi questa dimensione. Essa emerge dalla domanda di spiritualità che si manifesta in diversi modi a livello personale ed ecclesiale. La contemplazione di Dio e del suo mistero di amore non va intesa come una forma di fuga dalle responsabilità storiche, ma come un processo di interiorizzazione e di maturazione di ogni credente in vista dell'impegno nella missione e nella quotidiana testimonianza evangelica. Al motivo della contemplazione si collega quello della preghiera, simboleggiato dai personaggi che circondano il trono di Dio. Essi si prostrano davanti all'Agnello e elevano un canto nuovo (la cetra) unito alla preghiera dei santi (le coppe d'oro colme di profumi). Azione pastorale e adorazione spirituale sono aspetti di un unico cammino di maturità ecclesiale.

4) Un ultimo aspetto riguarda la relazione tra rivelazione celeste e armonia cosmica. Nell'ottica della rivelazione cristiana il «regnare sulla terra» si traduce in un servizio verso il cosmo. La visione giovannea offre un'idea di pacificazione tra il cielo e la terra. Tale pacificazione ricalca la tradizione genesiaca (cf. Gen 1-2) secondo cui l'uomo è chiamato a prendersi cura del creato come la sua «casa comune»

e a lavorare il suolo collaborando con l'opera sapiente del Creatore. La visione culmina con la triplice partecipazione alla liturgia celeste di adorazione e di lode. In primo luogo vi è la prostrazione dei quattro esseri viventi e i ventiquattro anziani (v. 8), seguono le schede angeliche (v. 11) ed infine tutte le creature nel cielo e sulla terra (v. 13). Il servizio di Dio implica il rispetto della natura e delle sue leggi.

*** Domande

- 1) Nell'impegno della fede e nel cammino ecclesiale si dà spazio alla ricerca del progetto di Dio? Il «progetto di Dio» è interpretato come un piano di vita, una strada che porta all'amore e alla felicità? Come si possono aiutare i giovani a cercare il progetto di Dio?
- 2) La figura dell'Agnello immolato e glorioso richiama l'annuncio della Pasqua. Come vivere il cammino pasquale e aiutare le nostre comunità ad approfondire l'annuncio della Pasqua di Cristo?
- 3) La nostra pagina fa emergere anche la domanda della vita spirituale, dell'esperienza della preghiera e della contemplazione? Come viene percepita l'esigenza di approfondire la preghiera? Come favorire la crescita nella vita di preghiera?
- 4) I cristiani sono chiamati a vivere con responsabilità nel mondo e a sensibilizzare il rispetto della creazione e dell'ecologia. C'è sensibilità su questo tema oggi, anche grazie agli insegnamenti del magistero? Quale cammino è possibile proporre per far maturare una coscienza ecologica nel rispetto della rivelazione cristiana?

LECTIO 4

LA SETTIMA TROMBA, LA DONNA E IL DRAGO

Apocalisse 11-12

✠ Invocazione dello Spirito Santo:

Lo Spirito Santo si è completamente impadronito di te, Vergine Maria. Dimora in te, vive in te, in te realizza la più grande opera della storia: “Il Verbo fatto Carne”. Agisce liberamente in te. Tu gli appartieni...

Insegnami ad ascoltare lo Spirito: “È lo Spirito del Padre vostro che parla in voi” (Mt 10,20). Insegnami ad affidarmi allo Spirito: “Lo Spirito stesso intercede con insistenza per noi con gemiti inesprimibili” (Rm 8,26). Insegnami a lasciar agire liberamente in me lo Spirito: “Infatti tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, costoro sono figli di Dio” (Rm 8,14).

Lo spirito umano non può capire tutto questo. Solo la meditazione della Parola di Dio può introdurci in questo mistero. Solo Dio può rivelarci qual è il suo Spirito e quanto potente e dolce è la sua azione nelle nostre anime. Vieni Santo Spirito, Amen.

(François-Xavier Van Thuan)

✍ Ambientazione:

La quarta *lectio* si concentra su due capitoli posti al centro del libro giovanneo: Ap 11-12. Dopo che i sette sigilli

sono stati aperti con le relative conseguenze per l'umanità (cf. Ap 6,1-8,1), nella sfera celeste accade un'ulteriore rivelazione. Il veggente assiste ad un secondo settenario, rappresentato dallo squillo di sette trombe (cf. 8,7-11,19) e preceduto da una visione introduttiva (8,2-6). Con il suono di ciascuna tromba si abbatte sull'umanità un «piaga», analoga ai racconti delle piaghe d'Egitto nel contesto dell'esodo (cf. Es 7,8-10,34). Le piaghe che colpiscono gli uomini simboleggiano il dramma del male nel mondo. Il loro accadere è espressione del «potere demoniaco» che si oppone al progetto salvifico di Dio e opera per la rovina degli uomini.

Al suono della prima tromba si abbatte sul mondo una pioggia di grandine e fuoco (8,7-13), La seconda tromba descrive la caduta di un monte infuocato (8,8-9). La terza tromba mette in scena l'abbattersi sulla terra di una stella fiammeggiante (8,10-11). La quarta tromba descrive l'oscuramento del sole, della luna e delle stelle (8,12). A partire dalla quinta tromba si inserisce un nuovo motivo rappresentato dall'annuncio dei «tre guai» (8,13), collegati alle ultime tre trombe. La quinta tromba evoca la ribellione degli angeli contro Dio simboleggiata dall'invasione nefasta delle cavallette dotate di un veleno dolorosissimo (9,1-12). La sesta tromba viene descritta più ampiamente (9,13-11,14). All'umanità gravemente provata dalle opere demoniache e dalla guerra infernale (9,13-21) si contrappone l'azione salvifica di Dio. Il Signore giudica l'opera malvagia e ne decreta la fine e tale giudizio è riassunto in un «piccolo libro» che viene consegnato al veggente perché lo mangi e dopo averlo digerito, possa profetizzare la vittoria di Dio sul male e sulla morte (10,1-11). Segue il capitolo 11,

che si apre con la scena della misurazione del tempio (1,1-3), l'apparizione di due testimoni che eseguono il giudizio divino (11,4-14) al suono della settima tromba (11,15-19). Esso prelude ad una solenne liturgia: l'apertura del tempio di Dio in cielo e l'apparizione dell'arca dell'alleanza. In tale contesto si colloca la visione di Ap 12,1-18 che apre una nuova sezione comprendente tre segni: la donna che partorisce un bambino (12,1), il drago rosso che combatte la donna (12,3) e sette angeli con sette flagelli (15,1). Ad Ap 12 segue in Ap 13 la presentazione delle due bestie che rappresenterebbero nel simbolismo apocalittico l'impero romano e Nerone. Questa breve sintesi permette di cogliere l'importanza della visione di Ap 12,1-18. Essa si articola in quattro unità: vv. 1-6: i due segni, donna-drago in relazione/contrasto; vv. 7-9: la guerra tra Michele ed il drago; vv. 10-12: l'inno; vv. 13-18: la lotta continua sulla terra¹.

Brano della Scrittura: Ap 12,1-18

¹Un segno grandioso apparve nel cielo: una donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi e, sul capo, una corona di dodici stelle. ²Era incinta, e gridava per le doglie e il travaglio del parto. ³Allora apparve un altro segno nel cielo: un enorme drago rosso, con sette teste e dieci corna e sulle teste sette diademi; ⁴la sua coda trascinava un terzo delle stelle del cielo e le precipitava sulla terra. Il drago si pose davanti alla donna, che stava per partorire, in modo da divorare il bambino appena lo avesse partorito. ⁵Essa

¹ Ap 12,1-18 comprende due distinte visioni: i vv. 3-4.13-17 presentano il combattimento del drago contro la donna e la sua discendenza; i vv. 7-12 descrivono il combattimento dell'arcangelo Michele contro il drago.

partorì un figlio maschio, destinato a governare tutte le nazioni con scettro di ferro, e suo figlio fu rapito verso Dio e verso il suo trono. ⁶La donna invece fuggì nel deserto, dove Dio le aveva preparato un rifugio perché vi fosse nutrita per milleduecentosessanta giorni.

⁷Scoppiò quindi una guerra nel cielo: Michele e i suoi angeli combattevano contro il drago. Il drago combatteva insieme ai suoi angeli, ⁸ma non prevalse e non vi fu più posto per loro in cielo. ⁹E il grande drago, il serpente antico, colui che è chiamato diavolo e il Satana e che seduce tutta la terra abitata, fu precipitato sulla terra e con lui anche i suoi angeli. ¹⁰Allora udii una voce potente nel cielo che diceva:

«Ora si è compiuta la salvezza, la forza e il regno del nostro Dio

e la potenza del suo Cristo, perché è stato precipitato l'accusatore dei nostri fratelli,

colui che li accusava davanti al nostro Dio giorno e notte.

¹¹Ma essi lo hanno vinto grazie al sangue dell'Agnello e alla parola della loro testimonianza, e non hanno amato la loro vita fino a morire.

¹²Esultate, dunque, o cieli e voi che abitate in essi.

Ma guai a voi, terra e mare,

perché il diavolo è disceso sopra di voi pieno di grande furore,

sapendo che gli resta poco tempo».

¹³Quando il drago si vide precipitato sulla terra, si mise a perseguitare la donna che aveva partorito il figlio maschio. ¹⁴Ma furono date alla donna le due ali della grande

aquila, perché volasse nel deserto verso il proprio rifugio, dove viene nutrita per un tempo, due tempi e la metà di un tempo, lontano dal serpente. ¹⁵Allora il serpente vomitò dalla sua bocca come un fiume d'acqua dietro alla donna, per farla travolgere dalle sue acque. ¹⁶Ma la terra venne in soccorso alla donna: aprì la sua bocca e inghiottì il fiume che il drago aveva vomitato dalla propria bocca. ¹⁷Allora il drago si infuriò contro la donna e se ne andò a fare guerra contro il resto della sua discendenza, contro quelli che custodiscono i comandamenti di Dio e sono in possesso della testimonianza di Gesù. ¹⁸E si appostò sulla spiaggia del mare.

✠ **Approfondimento esegetico:**

Sul piano generale va rilevato che la visione della donna contrapposta al drago appartiene ai racconti mitici di diverse culture antiche (civiltà egiziana, babilonese, persiana, greca). Tuttavia l'autore giovanneo espone tale visione alla luce della tradizione ebraica e segnatamente del racconto primordiale di Gen 3,1-24, sostituendo il motivo del «serpente» con quello del «drago». A sua volta la figura del drago evoca il mitico mostro del caos, presentato nella predicazione profetica come emblema del potere tirannico da cui il popolo di Israele è stato liberato (esodo dall'Egitto; esilio e ritorno dalla cattività babilonese). Avendo presente il retroterra biblico di Ap 12 fermiamo l'attenzione sulla prima unità costituita dai vv. 1-6. Il v. 1 si apre con l'apparizione nel cielo di un segno grandioso (*sēmeion mega*) che si staglia nella sfera del trascendente (nel cielo): «una donna (*gynē*) vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi e,

sul capo, una corona di dodici stelle» (v. 1). Il personaggio femminile è anonimo e contiene una ricca simbologia anti-cotestamentaria². Il suo abbigliamento celeste richiama l'uso figurato dell'Antico Testamento in chiave apocalittica³. Va ricordato che in Is 61,10 si parla di Gerusalemme rivestita da Dio con «vesti di salvezza», non di sole. Nell'AT il sole (indica lo splendore divino) è una creatura privilegiata di Dio con cui la donna è rivestita. La luna (regola l'evolversi del tempo), essendo sotto i piedi, manifesta il pieno dominio della donna sul tempo e sulle stagioni (cf. Sal 89,27-38). La corona di stelle (la regalità) esprime la vittoria finale già realizzata⁴. Le stelle sono dodici come le tribù d'Israele e gli apostoli della Chiesa che, sovrapponendosi, evidenziano l'unità dell'antico e nuovo popolo di Dio.

«Era incinta e gridava per le doglie e il travaglio del parto» (v. 2): il brusco passaggio dal cielo alla terra indica che il segno diventa «storia». La donna gloriosa è descritta nella sofferenza di un parto difficile, immagine ben radicata nel giudaismo: la comunità messianica è rappresentata come una donna in travaglio (cf. Is 26,17) e la nascita d'Israele è paragonata a quella di un bimbo (cf. Is 66, 7-9).

² Alcuni commentatori hanno visto nell'immagine femminile la presentazione poetica della «sposa» del Cantico dei Cantici: la donna del Cantico è presentata come colei che sorge come l'aurora, bella come la luna, fulgida come il sole, terribile come un vessillo di guerra (Ct 6,10). Invece il riferimento al simbolismo cosmico delle stelle, del sole e della luna è stato accostato al sogno di Giuseppe in Gen 37,9-10.

³ Troviamo espressioni molto simili nell'Antico Testamento: Dio si veste di luce come un manto (Sal 104,2; Is 60,20); viene prefigurata la nuova Gerusalemme come una sposa adorna di gioielli, che apparirà nella luce e nella bellezza di Dio.

⁴ Il simbolo della corona evoca il riconoscimento di un premio raggiunto. Nel nostro contesto tale premio assume una prospettiva escatologica.

L'immagine è stata oggetto di molteplici interpretazioni. Per semplificare la nostra analisi ci limitiamo a segnalarne quattro: a) la donna è Maria la madre di Gesù; b) la donna rappresenta la Chiesa, la comunità dei credenti che lotta nella fede e continua a generare il Cristo; c) la donna è il popolo di Israele, sposa di Dio da cui proviene il messia; d) la donna è immagine della «prima madre» ovvero è l'umanità a cui è promessa la salvezza nella lotta contro il male⁵. Avendo presente il contesto del libro è preferibile optare una interpretazione ampia, che considera la figura femminile come identità corporativa che contiene a più livelli tutte e quattro gli aspetti segnalati. La donna rappresenta l'intera umanità che soffre a causa del male. Allo stesso tempo l'immagine femminile richiama il popolo eletto e, nella rivelazione neotestamentaria, la realtà della Chiesa. Infine la donna è anche prefigurazione della Vergine Maria, madre del salvatore, che vive nella comunità ed esercita sui credenti la sua maternità spirituale (cf. Gv 19,25-27)⁶.

⁵ Cf. DOGLIO, *La testimonianza del discepolo*, 307.

⁶ Il simbolismo della donna nel travaglio assume una valenza pasquale: i dolori del parto sono la metafora delle sofferenze messianiche (cf. Is 13,8; Mt 24,8) ed evocano la passione e risurrezione di Cristo. Confrontando l'immagine apocalittica con Gv 16,19-22, notiamo un parallelo tra l'annuncio di Gesù ai discepoli (la tristezza della passione e la gioia della resurrezione) e l'immagine della donna che soffre per la nascita del figlio, ma è ricolma di gioia. Ciò ha un senso messianico: la tristezza fa parte delle sofferenze da cui nasce il nuovo mondo messianico. Giovanni esorta la comunità alla testimonianza: la fuga della donna indica che il deserto è la situazione normale in cui la Chiesa dovrà vivere, senza allontanarsi da Dio, nella fatica del cammino ma con speranza e fiducia. Infatti, le persecuzioni verificano l'autenticità dell'amore: Dio previene la donna-chiesa (dandole il meglio, assicurando già la vittoria finale) e la seguirà con premura.

Nei vv. 3-4 si presenta un essere negativo contrapposto alla donna e all'umanità. Si tratta di un «enorme drago rosso (*drakōn megas pyrrhos*)». Le sette teste, le dieci corna ed i sette diademi indicano la regalità tracotante del drago che sconvolge l'ordine siderale e scaraventa le stelle contro la terra e i suoi abitanti. L'autore, alludendo al potere soprannaturale del diavolo (apparentemente è più forte della donna, ma con potenza è limitata), si ispira alla visione di Dn 8,10.24, pur con alcune differenze tra i due racconti ⁷. La scena ruota intorno alla figura drago che, stando davanti alla donna partorienti, vuole divorare il bambino. Il «figlio maschio» (cf. il parallelismo con Is 66,7) è prefigurazione del Messia in prospettiva escatologica. Egli è il Cristo che vince sul male e porta a compimento la storia della salvezza. Il suo destino è di governare tutte le nazioni con scettro di ferro (v. 5). È chiaro il riferimento all'incarnazione di Gesù Cristo (Gv 1,14), il re di pace venuto sulla terra (Lc 2,11). Egli lotta contro il male e Dio non permette la vittoria di Satana (Mt 4,1-11).

Al motivo dell'incarnazione si collega quello dell'ascensione: il figlio viene rapito verso Dio e verso il suo trono. La sofferenza agonica del parto della donna ha come esito la definitiva vittoria del bene sul male. Attraverso i simboli evocati nella visione possiamo leggere la vicenda del Cristo salvatore, presentata mediante la nascita messianica

⁷ La visione danielica parla prima di un «montone» e poi di un «capro molto potente» che possiede due corna. Il corno più piccolo è simbolo di Antioco IV Epifane (Dn 8,24). Nel caso del drago rosso dell'Apocalisse la distruzione potente non avviene per mezzo delle corna ma per un misterioso intervento divino. L'autore svelerà in Ap 12,9 l'identità del «drago» con tre definizioni: «serpente antico, diavolo, Satana».

attraverso la passione e la croce (i dolori del parto) e l'innalzamento verso Dio⁸. Essa è narrata come un compimento: il Figlio è salvo ed il drago è vinto. Alla luce di questo scontro in cui il drago è sconfitto si comprende il resto del racconto: il futuro è già compiuto e svelato. Si sottolinea inoltre che la donna (l'umanità e con essa la comunità dei credenti) è ancora in pericolo (cf. Is 26,17-19). Essa deve fuggire nel deserto (*ermos*), luogo preparato da Dio, e lì trova la salvezza (il v. 6 anticipa la sorte della donna, descritta meglio nei vv. 13-14). La dimora nel deserto dura 1260 giorni, 42 mesi (cf. 11,2-3): si tratta di un «tempo limitato» di prova e di combattimento⁹. In tal modo l'autore offre ai credenti una spiegazione del perché essi stanno soffrendo a causa delle persecuzioni. Questa sofferenza è conseguenza di una lotta, ma è una sofferenza limitata. È una prova che porterà alla vittoria definitiva. Il messaggio simbolico decodificato si può riassumere in questi termini: l'umanità e in essa la Chiesa pur perseguitata, è miracolosamente preservata da Dio nel deserto.

Nella seconda unità (vv. 7-9) si presenta la contrapposizione tra le forze del bene e quelle del male attraverso l'immagine di uno scontro militare (*polemos*- guerra). L'autore accenna nuovamente alla caduta degli angeli (cf. 8,7-9,12) e all'esercito satanico che segue il drago. Esso viene affrontato da Michele e dai suoi angeli che prevalgono (v. 8) e

⁸ La struttura narrativa della nascita nella persecuzione, della fuga nel deserto (per riparare in Egitto) e del successivo ritorno in patria è analogo al racconto matteo delle origini di Gesù nei «Vangeli dell'infanzia» (cf. Mt 1-2).

⁹ Queste cifre, tipiche dell'epoca post-pasquale, indicano il tempo della protezione divina e delle minacce sataniche.

espellono dalla sfera celeste gli spiriti diabolici facendoli precipitare sulla terra insieme al drago (v. 9). La vittoria definitiva sul drago (cf. la triplice ripetizione dell'espressione: «precipitato») è descritta in termini universali: la visione include la storia del mondo, di Dio e dell'avversario, non più soltanto quella di Cristo e dei credenti. Giovanni, pur attribuendo al drago diversi nomi (l'antico serpente, Gen 5,14-15, Satana – in ebraico significa “accusatore” -, il diavolo – in greco significa “divisore”), lo caratterizza mediante la definitiva sconfitta avvenuta in cielo. Vengono presentati due modi antitetici di porsi davanti a Dio: quello di Satana che è figura di chi vuole sostituirsi a Dio (cf. Gen 3,5) e quello dell'arcangelo Michele che consiste nel sottomettersi a Dio e di proclamare la sua grandezza (il nome Michele, «chi è come Dio?»).

Nei vv. 10-12 è inserito un prezioso inno di vittoria, che interrompe il racconto. In esso si esalta il trionfo definitivo di Dio su Satana: il principe di questo mondo è stato sconfitto (cf. Gv 12,31). La salvezza divina è portata a compimento per il Cristo e gli stessi cristiani partecipano alla vittoria grazie al sangue dell'Agnello (il mistero pasquale). Il redentore ha prevalso sull'accusatore dei fratelli e i credenti, a prezzo della vita, hanno dato testimonianza della vittoria di Cristo. La glorificazione di Cristo associa gli uomini alla nuova vita donata dal Padre (cf. Gv 17,2). A ben vedere l'inno attribuisce il senso cristologico anche ai versetti precedenti: la lotta di Michele rappresenta quella di Gesù ed il suo trionfo è possibile mediante il sangue dell'Agnello. Alla vittoria su Satana sono associati i credenti definiti «vincitori» (v. 11). Sono coloro che hanno testimoniato la vittoria di Cristo, lottando fino al martirio. Il

v. 12 termina con l'esultanza da parte di coloro che sono uniti a Dio in cielo. A coloro che sono sulla terra è riservato il monito («guai») per il fatto che il diavolo continua per un tempo limitato ad agire «pieno di grande furore, sapendo che gli resta poco tempo».

Nei vv. 13-18 si riprende la narrazione della lotta del drago contro l'umanità e la Chiesa, rappresentata dalla figura della donna. Mentre il figlio è stato assunto in cielo, con l'aiuto di Dio (le vengono date delle ali) la donna fugge nel deserto dove trova rifugio. L'immagine del deserto (*er-mos*) evoca una storia-tipo e in particolare rimanda all'esperienza dell'esodo: Dio interviene proteggendo il popolo, nutrendolo e delimitando il tempo della prova (cf. Es 16). Le due ali della donna evocano quelle della grande aquila, della protezione divina (cf. Es 19,4; Dt 32,11) e il fiume d'acqua (v. 13) si riferisce ad Es 14,9-10. La scena finale è drammatica. Vistosi sfuggire la donna, il «drago» (*drakn*) vomitò dalla sua bocca un fiume di acqua per travolgere la donna. La terra venne in soccorso aprendo la sua bocca e inghiottendo il fiume (vv. 15-16). Allora il drago sconfitto decise di proseguire la sua lotta contro chi osserva i comandamenti divini e possiede la testimonianza di Gesù (v. 17). La testimonianza è quella dei discepoli che s'impegnano a vivere come Cristo, rendendo contemporanea la stessa testimonianza di Gesù verso Dio. La pericope si chiude al v. 18 con la descrizione del drago che si apposta sulla spiaggia del mare, bramoso di portare a compimento la sua persecuzione.

✠ **Messaggio:**

Dall'analisi del brano giovanneo emergono diversi aspetti che qualificano al messaggio teologico e suggeriscono una importante attualizzazione. Ne segnaliamo quattro: 1) Dio salva mediante il suo Figlio, Gesù Cristo; 2) Identità e missione della «donna»; 3) La sconfitta di Satana da parte dell'arcangelo Michele; 4) Il cammino dei credenti.

1) L'interpretazione del simbolismo apocalittico e segnatamente della visione di Ap 12 fa emergere la centralità di Dio e del suo regno. Il veggente assiste al contrasto tra la figura della donna che partorisce il figlio e quella del drago che insidia la loro vita. Il contesto è caratterizzato da una liturgia di lode e di adorazione, in cui si esalta l'onnipotenza di Dio che viene incontro alla vulnerabilità umana. Il progetto divino consiste nel portare a compimento la salvezza dell'umanità, il cui destino era segnato dalla caduta originaria nel peccato (cf. Gen 3,1-24). Dio è fedele alla sua promessa e come «padre amorevole e misericordioso» invia il suo Figlio che si incarna nel mondo per redimere l'uomo. L'immagine vivida che possiamo contemplare in questa visione è data dal parto della donna e dall'assunzione in cielo del bambino appena nato. Il Figlio è presentato come «Agnello» immolato, il cui sangue guarisce da ogni ferita di peccato. Con tutta la sua docilità e tenerezza, è l'Agnello immolato ad ottenere la redenzione eterna. Dall'amore paterno sgorga quella potenza di vita che l'arcangelo Michele esercita nella guerra contro il male, simboleggiato dal grande drago rosso. La visione rivela l'amore paterno di Dio e la sua provvidenza, che non può essere ostacolata dal maligno.

2) La presentazione della figura della «donna» ci spinge a riflettere sulla sua identità e missione interpretata secondo una triplice dimensione. La prima dimensione è rappresentata dal simbolismo della vita umana: la donna “madre della vita” (Eva) è figura dell’umanità che genera e custodisce il dono della vita. Essa è minacciata dal drago che è pronto a distruggere ogni forma di vita e di futuro. La seconda dimensione richiama l’immagine di Israele, il popolo della prima alleanza raffigurato nell’immagine della «figlia di Sion». Essa gioisce davanti al Creatore per le meraviglie da lui compiute, mentre patisce e soffre conseguenze drammatiche a causa dei molteplici peccati di idolatria. I ricorrenti richiami dei profeti e le vicende che hanno segnato il cammino di Israele inducono a riflettere sul ruolo che il popolo eletto ha svolto nel corso della storia e sulle attese messianiche dell’Emmanuele (cf. Is 7,14). La terza dimensione della donna è riferita alla comunità cristiana, nata dal costato trafitto di Gesù sulla croce (Gv 19,31-35). Essa ha accolto la Parola incarnata e vive nella piena comunione del Figlio, di cui è corpo e sue membra (1Cor 12,27). La sua missione nel mondo è la testimonianza coerente e perseverante del Vangelo. Seguendo Cristo e rispondendo al suo amore, la Chiesa si presenta come la sposa adorna per il suo sposo, la comunità della nuova ed eterna alleanza. In tale ottica va inclusa la dimensione «mariana» della donna. Infatti è la Vergine Maria, l’umile serva del Signore, che accoglie nel suo seno il Figlio e lo dona al mondo (Gal 4,4; Lc 1,38; 2,7).

3) La visione drammatica di Ap 12 contrappone alla tenerezza della donna che sta per partorire un figlio alla

minacciosa presenza di un «drago» che visualizza la stessa figura di Satana. Egli è definito con più nomi; il serpente antico, il diavolo, il seduttore. Il nostro testo racconta la sconfitta del Maligno a seguito della guerra in cielo condotta da Dio attraverso l'arcangelo Michele. Il motivo dello scontro e della vittoria sarà ripreso in Ap 19-20. Va sottolineato che il trionfo di Michele in cielo è collegato al sangue dell'Agnello, formula che si riferisce alla passione e morte di Cristo. La vittoria definitiva di Cristo indica che la storia è totalmente nelle mani di Dio e il destino dell'uomo non va verso il nulla e la dissoluzione dell'essere. Né si deve essere influenzati da una concezione dualistica della vita. I credenti non possono essere inibiti dal male, ancora presente, che minaccia il mondo: il drago, sebbene non si rassegna alla sconfitta, è impotente perché è già sconfitto.

4) L'esperienza della comunità giovannea è contrassegnata da una doppia condizione: il senso di realismo, necessario per operare nella storia, e l'esercizio della speranza. I credenti sono chiamati a vivere il proprio impegno con la consapevolezza delle difficoltà e delle sfide che la vita riserva. Queste sfide sono finalizzate a far maturare e raggiungere solidità. Allo stesso tempo il cammino di fede dei singoli e dell'intera comunità è guidato dalla speranza nella provvidenza di Dio. L'esercizio della speranza è centrato sul mistero pasquale: uniti a Cristo crocifisso e risorto i credenti guardano al futuro con la certezza della vittoria del bene sul male. La lotta contro il male non può farci paura, se confidiamo nella potenza salvifica di Dio

***** Domande**

- 1) Nel tempo della prova sai tenere alta la capacità di guardare al futuro con speranza? La prova ti aiuta a maturare il tuo affidamento a Dio che salva? Nella sua Parola trovi il senso del tuo cammino?
- 2) Ti misuri sulle esigenze del Vangelo o ti lasci corrompere dalla mentalità del mondo, dalle facili conquiste, dalle false opportunità che si propongono come felicità immediata, da prendere a piene mani senza sacrificio alcuno?
- 3) Come interpreti oggi la «lotta spirituale»? In che termini e forme oggi si ripete la lotta tra il bene e il male? Quali sono oggi le forme demoniache che insidiano l'umanità?
- 4) Contemplando l'immagine della «donna» dell'Apo-calisse, sei costante nelle tue scelte, fedele agli impegni e disposto a seguire con perseveranza il cammino ecclesiale?

IL GIUDIZIO SULLE NAZIONI E LA BEATITUDINE DEI CREDENTI

Apocalisse 14-15

✠ Invocazione dello Spirito Santo:

Vieni, Santo Spirito! Vieni!
Irrompa il tuo Amore
Con la ricchezza della sua fecondità.
Diventi in me sorgente di Vita, la tua Vita immortale.
Ma come presentarmi a te
Senza rendermi totalmente disponibile,
Docile, aperto alla tua effusione?
Signore, parlami tu: cosa vuoi che io faccia?
Sto attento al sussurro leggero del tuo Spirito
Per comprendere quali sono i tuoi disegni,
Per aprirmi alla misteriosa invasione
Della tua misericordia.
Aiutami a consegnarti la vita
Senza domandarti spiegazioni.
È un gesto d'amore, un gesto di fiducia
Che ti muova a irrompere nella mia esistenza
Da quel munifico Signore che tu sei.

(Anastasio Ballestrero)

Ambientazione:

Dopo aver approfondito la visione della donna che partorisce il bambino e del drago che viene sconfitto dall'arcangelo Michele (Ap 12,1-18), lo sviluppo narrativo in Ap 13-15 è caratterizzato dalla crescita delle forze malefiche che seducono l'umanità (Ap 13) e dall'annuncio del giudizio divino (Ap 14) che culmina con l'invio sulla terra dei sette angeli con i flagelli (Ap 15). La crescita della potenza malefica è simboleggiata da due bestie. La prima è la bestia (*thērion*) che proviene dal mare, con dieci corna e sette teste, dotata di un grande potere seduttivo. La bestia ha fatto guerra ai santi e li ha vinti. Associata alla bestia del mare compare nella scena una seconda bestia proveniente dalla terra, con due corna (13,11), dotata di uno straordinario potere idolatrico che attrae per la sua comunicazione ambigua («falso profeta»). Essa parla come un agnello e come il drago. Questa bestia incarna la falsa profezia e conquista con la sua seduzione un potere assoluto sull'umanità, costringendo tutti a adorare la statua della prima bestia, il cui numero simbolico che corrisponde ad una figura umana definita numericamente con «666». In Ap 14 la scena cambia radicalmente: il veggente contempla la figura dell'Agnello in piedi sul monte Sion. Appare contestualmente un corteo di 144.000 persone che seguono l'Agnello come primizia della redenzione (14,4-5). L'immenso corteo composto da credenti che si sono mantenuti puri dal peccato di idolatria, adora l'Agnello e innalza a Dio un cantico nuovo di lode e di ringraziamento. Tramite la voce di tre angeli si annuncia l'ora del giudizio (14,6.8.9), la caduta di Babilonia e la beatitudine riservata a coloro che hanno custodito i

comandamenti di Dio e la fede in Gesù (14,11). In tale contesto si colloca il momento del giudizio divino rappresentato da una prima scena: «la messe e la vendemmia delle nazioni» (14,14-20). Segue immediatamente la seconda scena dominata dalla presentazione di sette angeli con i flagelli. Essi escono dalla sfera celeste dove ha sede il tempio di Dio e la tenda della Testimonianza e vengono inviati sulla terra per portare a compimento il giudizio divino (15,1-8). Al centro di questa scena spicca il solenne canto di Mosé e dell'Agnello, in cui viene celebrato il primato del Signore Dio onnipotente (15,3-4). Focalizziamo la nostra analisi su queste due scene: Ap 14,14-20; 15,1-8.

Brano della Scrittura: Ap 14,14-20; 15,1-8

¹⁴E vidi: ecco una nube bianca, e sulla nube stava seduto uno simile a un Figlio d'uomo: aveva sul capo una corona d'oro e in mano una falce affilata. ¹⁵Un altro angelo uscì dal tempio, gridando a gran voce a colui che era seduto sulla nube: «Getta la tua falce e mieti; è giunta l'ora di mietere, perché la messe della terra è matura». ¹⁶Allora colui che era seduto sulla nube lanciò la sua falce sulla terra e la terra fu mietuta. ¹⁷Allora un altro angelo uscì dal tempio che è nel cielo, tenendo anch'egli una falce affilata. ¹⁸Un altro angelo, che ha potere sul fuoco, venne dall'altare e gridò a gran voce a quello che aveva la falce affilata: «Getta la tua falce affilata e vendemmia i grappoli della vigna della terra, perché le sue uve sono mature». ¹⁹L'angelo lanciò la sua falce sulla terra, vendemmio la vigna della terra e rovesciò l'uva nel grande tino dell'ira di Dio. ²⁰Il tino fu pigiato fuori

della città e dal tino uscì sangue fino al morso dei cavalli, per una distanza di milleseicento stadi. (Ap 14,14-20)

^{15,1}E vidi nel cielo un altro segno, grande e meraviglioso: sette angeli che avevano sette flagelli; gli ultimi, poiché con essi è compiuta l'ira di Dio.

²Vidi pure come un mare di cristallo misto a fuoco; coloro che avevano vinto la bestia, la sua immagine e il numero del suo nome, stavano in piedi sul mare di cristallo. Hanno cetre divine e ³cantano il canto di Mosè, il servo di Dio, e il canto dell'Agnello:

«Grandi e mirabili sono le tue opere, Signore Dio onnipotente; giuste e vere le tue vie, Re delle genti!

⁴O Signore, chi non temerà e non darà gloria al tuo nome? Poiché tu solo sei santo,

e tutte le genti verranno e si prostreranno davanti a te, perché i tuoi giudizi furono manifestati».

⁵E vidi aprirsi nel cielo il tempio che contiene la tenda della Testimonianza; ⁶dal tempio uscirono i sette angeli che avevano i sette flagelli, vestiti di lino puro, splendente, e cinti al petto con fasce d'oro. ⁷Uno dei quattro esseri viventi diede ai sette angeli sette coppe d'oro, colme dell'ira di Dio, che vive nei secoli dei secoli. ⁸Il tempio si riempì di fumo, che proveniva dalla gloria di Dio e dalla sua potenza: nessuno poteva entrare nel tempio finché non fossero compiuti i sette flagelli dei sette angeli. (Ap 15,1-8)

✦ Approfondimento esegetico:

a) Ap 14,14-20

Il brano di Ap 14,14-20 presenta la visione del giudizio di Dio, articolata in due unità. Nei vv. 14-16 si presenta il giudizio impiegando l'immagine della mietitura, mentre nei vv. 17-20 quella della vendemmia. La visione si apre con l'apparizione di un personaggio seduto su una nube bianca con le caratteristiche di un «Figlio d'uomo» (v. 14). Già apparso in Ap 1,13-16, questo personaggio si richiama alla visione profetica di Dn 7,13 (cf. Mc 14,62)¹. I commentatori sono concordi nell'identificare la figura messianica con Gesù Cristo, crocifisso e risorto. Il Figlio d'uomo si colloca nella trascendenza divina (la nube) segnata dall'evento della risurrezione (il colore bianco)² ed esercita tutta la sua autorità come un re assiso sul suo trono (la corona d'oro: cf. Ap 4,4; 6,2) nell'atto di giudicare i suoi sudditi. Il motivo del giudizio è simboleggiato dalla falce affilata che il personaggio tiene nella mano (cf. Gl 4,13)³. Nel v. 15 si

¹ Il testo di Dn 7,13-14 recita: «Guardando ancora nelle visioni notturne, ecco venire con le nubi del cielo uno simile a un figlio d'uomo; giunse fino al vegliardo e fu presentato a lui. Gli furono dati potere, gloria e regno; tutti i popoli, nazioni e lingue lo servivano: il suo potere è un potere eterno, che non finirà mai, e il suo regno non sarà mai distrutto». Va notato come l'interpretazione simbolica del «Figlio d'uomo» sia molto simile a quella adottata nel Quarto Vangelo (cf. Gv 15,27).

² Il colore bianco caratterizza la risurrezione: così il cavallo bianco del primo sigillo (Ap 6,2) e il cavallo del *Logos* divino (19,11).

³ L'oracolo del profeta Gioele contiene il motivo del giudizio dei popoli e utilizza le medesime immagini. Gl 4,9-13 recita: «⁹Proclamate questo fra le genti: preparatevi per la guerra, incitate i prodi, vengano, salgano tutti i guerrieri. ¹⁰Con i vostri vomeri fatevi spade e lance con le vostre falci; anche il più debole dica: «Io sono un guerriero!». ¹¹Svelte, venite, o nazioni tutte dei dintorni, e radunatevi là! Signore, fa' scendere i tuoi prodi! ¹²Si affrettino e

presenta un altro angelo che esce dal tempio e grida a gran voce l'ordine di mietere. Va sottolineata la differenza tra la funzione degli angeli e quella del Figlio d'uomo. L'angelo trasmette l'ordine da parte di Dio mentre il Figlio d'uomo esercita la sua autorità in comunione con Dio Padre. L'invito consiste nel «gettare la falce» per la mietitura. Il riferimento all'oracolo del profeta Gioele lascia intendere il giorno del giudizio divino nei riguardi degli empi e dei peccatori. Nel nostro contesto l'espressione può indicare sia il giudizio di punizione degli empi, sia il raduno finale che rappresenta il termine dell'attesa e compimento del tempo escatologico (cf. Mt 3,12; 9,37; Mc 4,29). In prospettiva cristologica, il compimento del tempo accade con la missione di Cristo (Mc 1,15: «il tempo è compiuto»). In questa ottica, l'interpretazione assume un valore positivo: i credenti devono vedere nella venuta del Signore l'intervento finale di Dio con si compie il progetto di salvezza: la terra viene così mietuta (v. 16).

Nel v. 17 all'immagine della mietitura segue quella della vendemmia. Un altro angelo esce dal tempio celeste per annunciare la vendemmia. Questo essere angelico ha il potere sul fuoco e grida che è arrivato il tempo di gettare la falce e vendemmiare i grappoli della vite perché le sue uve sono mature» (v. 18). Segue l'azione di vendemmiare e l'uva viene raccolta nel «grande tino dell'ira di Dio». Si evoca così la pigiatura dell'uva nel torchio e dal vino pigiato nel

salgano le nazioni alla valle di Giosafat, poiché lì sederò per giudicare tutte le nazioni dei dintorni. ¹³Date mano alla falce, perché la messe è matura; venite, pigiate, perché il torchio è pieno e i tini traboccano, poiché grande è la loro malvagità!».

tino fuoriesce «sangue»⁴. Si tratta di un'immagine che ritornerà in 19,13.15 con riferimento alla morte di Cristo. In linea con tale interpretazione, il nostro testo allude alla passione di Gesù e alla sua potenza redentrice. Il Cristo è stato crocifisso ed è morto fuori dalla porta della città santa (cf. Eb 13,10).

Colpisce l'enorme quantità di sangue che raggiunge il «morso dei cavalli» e la sua misura è pari a milleseicento stadi (200 miglia)⁵. Si tratta di un'immagine cruenta, drammatica, visualizzata come un lago largo milleseicento stadi e profondo come l'altezza di un cavallo al morso. Con questa immagine, probabilmente collegata a quella esodica del Mar Rosso (cf. Es 14,15-31), l'autore vuole esaltare la potenza immensa di Cristo vincitore e la grandezza della diffusione del male.

Il valore sacrificale della sua morte significato nel suo sangue, come un fiume di salvezza, inonda l'aridità della condizione umana ed estende il suo effetto salvifico fino all'estremità della terra.

Riassumendo il messaggio del nostro brano si sottolinea come il Signore si presenta nel simbolo dell'Agnello, ritto e visibile sul monte Sion. Egli è il vero Figlio di Davide che ha espugnato la città santa, con la sua morte e risurrezione.

⁴ La relazione tra uva / mosto e sangue ritorna in Gen 49,11; Dt 32,14.

⁵ Il numero simbolico di 1600 è probabilmente da interpretare nella sua scomposizione di 4 x 4 x 100, rileggendo in questo simbolo aritmetico il significato dell'universo (il numero 4 indica la dimensione del mondo creato). In tal senso l'offerta sacrificale di Cristo raggiunge tutti gli uomini fino all'estremità della terra per donare loro la salvezza con il suo sangue; cf. DOGLIO, *La testimonianza del discepolo*, 317.

Obbedendo al progetto divino il Cristo, Figlio d'uomo, conquista la Sion celeste, nelle sue vesti di giudice universale.

b) Ap 15,1-8

La successiva visione (15,1-8) nella sfera celeste presenta il segno di sette angeli che recano sette flagelli (*plēgas epta*)⁶. Siamo nel capitolo più breve dell'Apocalisse, che rappresenta un'introduzione al compiersi dei «sette flagelli» (cf. Ap 16). L'immagine prosegue il precedente motivo del giudizio di Dio e i «flagelli» vanno interpretati come punizioni finalizzate a purificare quanti sono caduti nella schiavitù del male e del peccato. Nel v. 2 appare uno scenario di pace e di armonia, rappresentato da un «mare di cristallo misto a fuoco». Su di esso stavano ritti in piedi «coloro che avevano vinto la bestia, la sua immagine e il numero del suo nome». La visione mostra il primato di coloro che sono stati fedeli all'Agnello e hanno vinto la bestia (potere satanico), non hanno adorato la sua immagine (immagine coniata sulle monete imperiali, che simboleggia il potere economico e commerciale) né la sua persona (il nome e il suo impero distruttivo). Questo popolo di testimoni incorrotti innalza una solenne liturgia di lode e di adorazione nei riguardi dell'Agnello. L'autore collega il canto dei vincitori con quello di Mosè (cf. Es 15,1-21)⁷.

⁶ L'immagine delle «sette piaghe» assume un valore escatologico e richiama le calamità che *Yhwh* ha suscitato contro il potere idolatrico dell'Egitto e del suo faraone. Più che una catastrofe drammatica, il simbolo delle sette piaghe va interpretato nella linea di un «castigo pedagogico», una sorta di lezione finalizzata ad un cambiamento di vita.

⁷ In testo di Ap 15,3-4 più che al cantico di Mosè in Es 15, sembra frutto di una riformulazione liturgica che attinge a diverse contesti anticotestamentari: cf. Dt 32,4; Sal 86,9; Ger 10,6-7.

Al Signore Dio onnipotente (*pantokratōr*) si attribuiscono le «opere grandi e mirabili». È Dio a guidare i passi dei giusti e ad illuminare le vie con giustizia e verità. La sottolineatura è riservata ai popoli: Dio è il «re delle genti di ogni tempo» (*basileus tōn aiōniōn*). Tutti i popoli che si aprono nella fede alla rivelazione della Parola salvifica sono ammessi all'adorazione di Dio (v. 3). Il cantico ribadisce la santità del Signore e tutte le genti (*panta ta ethnē*) che avranno il timore del suo nome, verranno e si prosterranno davanti a Lui. È questo l'inizio di un «nuovo esodo» che coinvolge l'umanità finalmente liberata dal potere del male e messa in condizione di adorare Dio, salvatore e fonte di ogni giustizia. Nella provvidenza divina si realizza finalmente l'opera della salvezza universale e vengono manifestati «i giudizi di Dio» (v. 4: *ta dikaiōmata*).

Al cantico di adorazione dell'Agnello nei vv. 5-8 segue l'apertura del tempio e della Tenda della Testimonianza (cf. Es 25,22). La visione presenta un «rito di investitura» simile a quello celebrato in Ap 8,3-5. I sette angeli (cf. v. 1) vestiti in vesti sacerdotali⁸ (con tuniche di lino bianco, cinti con cinture d'oro) ricevono da uno dei quattro Viventi «sette coppe d'oro» (*epta phialas chrysas*) colme dell'ira divina (v. 7) che serviranno ad attivare i sette flagelli. La descrizione ricorda la liturgia del tempio riempito di fumo dell'incenso (cf. 1Re 8,10-11). La simbologia del fumo teofanico richiama la nebulosa presenza (gloria: *kabôd*) divina e la sua trascendenza misteriosa. L'autore conclude il capitolo affermando che «nessuno poteva entrare nel tempio

⁸ I commentatori ricordano le vesti sacerdotali di lino nel contesto della liturgia del *Kippur* (cf. Lv 16,4).

finché non fossero compiuti i sette flagelli dei sette angeli». Viene dichiarata l'inevitabilità del giudizio divino⁹.

La descrizione della scena contiene un messaggio chiaro: il compimento del giudizio («ira di Dio») nei riguardi dell'umanità peccatrice è frutto della decisione del Signore e le «piaghe» che saranno riversate sull'umanità attraverso le sette coppe provengono dal santuario di Dio. Alla comunità giovannea segnata dalla persecuzione a causa della testimonianza del Vangelo giunge un messaggio di speranza e di consolazione: il giudizio divino sta per compiersi e finalmente si realizza la vittoria dei credenti.

✂ **Messaggio:**

Sulla base dell'analisi dei due brani (Ap 14,14-20; 15,1-8) segnaliamo quattro motivi teologici che riassumono il messaggio dei testi proposti e aprono la strada alla loro attualizzazione: 1) Saper accogliere il giudizio di Dio; 3) La pedagogia delle «piaghe» della vita; 3) L'importanza della preghiera di lode e di adorazione; 4) La salvezza è aperta a tutti i popoli.

1) L'inesorabile sviluppo della storia umana volge verso il suo termine e contestualmente verso il giudizio di Dio. Nel «Simbolo Apostolico» si afferma che Cristo nella sua *parusia* «verrà a giudicare i vivi e i morti». Tale «giudizio» implica un approfondimento non solo sul versante teologico ed escatologico, ma anche su quello antropologico. Sul

⁹ L'impiego del verbo *teleō* (finire, portare a termine) in 15,8 richiama l'ultima parola di Cristo prima di spirare sulla croce (Gv 19,30) e lo stesso verbo che presenta la settima tromba come compimento del mistero di Dio (Ap 10,7).

versante teologico la rivelazione biblica conferma che il termine di ogni realtà umana è segnato dalla *parusia*, cioè dalla venuta finale del Cristo (cf. Mt 25,31-46). Egli è l'*eschaton* e nella sua apparizione gloriosa vi sarà il giudizio universale. I morti risorgeranno con il loro corpo glorificato e ogni persona riceverà la destinazione finale verso la beatitudine (paradiso) o la lontananza da Dio (inferno)¹⁰. Sul versante antropologico il giudizio finale implica il compimento delle storie di libertà vissute da ogni uomo. Esso comporta «il rendersi consapevoli della qualità etica di queste storie di fronte a Dio». Le due pagine di Ap 14-15 ci aiutano a comprendere con il loro linguaggio simbolico la serietà del giudizio dell'Onnipotente e il rispetto della libertà umana, su cui si orienta il senso della vita di ciascuna persona. Il credente non può eludere la realtà del giudizio finale, ma deve saper attendere con profondo senso religioso l'incontro con Cristo, Signore e giudice della storia.

2) Colpisce l'immagine dei sette angeli che sono inviati da Dio per realizzare la loro missione sulla terra. Essi recano «sette flagelli» e il loro compito consiste nel colpire il male con le piaghe. Questa missione richiede un approfondimento sul modo con cui Dio interviene nella storia.

¹⁰ CCC, n. 1040: «Il giudizio finale avverrà al momento del ritorno glorioso di Cristo. Soltanto il Padre ne conosce l'ora e il giorno, egli solo decide circa la sua venuta. Per mezzo del suo Figlio Gesù pronunzierà allora la sua parola definitiva su tutta la storia. Conosceremo il senso ultimo di tutta l'opera della creazione e di tutta l'Economia della salvezza, e comprenderemo le mirabili vie attraverso le quali la provvidenza divina avrà condotto ogni cosa verso il suo fine ultimo. Il giudizio finale manifesterà che la giustizia di Dio trionfa su tutte le ingiustizie commesse dalle sue creature e che il suo amore è più forte della morte».

L'autore prende spunto dal racconto delle «piaghe d'Egitto» (cf. Es 6-9) per applicare il suo messaggio al contesto di prova che sta vivendo la comunità giovannea. Rileggendo il simbolismo delle piaghe nella tradizione dell'esodo occorre decodificare il linguaggio catastrofico del genere apocalittico e saper cogliere il valore positivo dell'intervento divino. I flagelli e le loro piaghe vanno interpretate con il significato di «castigo pedagogico». Nel contesto ecclesiale a cui fa riferimento l'autore dell'Apocalisse, il messaggio che si intende comunicare riguarda la «pedagogia di Dio». Questa interpretazione è in linea con quanto affermato in Ap 3,19: «Io tutti quelli che amo li *rimprovero* e li castigo». Nella stessa linea si colloca l'affermazione di Eb 12,6: «il Signore corregge quelli che egli ama, e punisce tutti coloro che riconosce come figli». Le prove che il Signore permette fanno parte del cammino di maturazione che i credenti sono chiamati a vivere nel contesto della loro missione nella storia.

3) Un terzo motivo è rappresentato dal ruolo della preghiera e dell'adorazione. In Ap 15,3-5 si riporta il canto dell'Agnello collegato con il canto di Mosè. Il contesto liturgico in cui è inserito il cantico esalta il valore della preghiera vissuta dall'intera comunità. Nel nostro testo si tratta di una preghiera di lode rivolta a Dio Onnipotente per le opere grandi e mirabili da lui compiute. Nella tradizione anticotestamentaria ci sono diversi esempi di lodi che la comunità di Israele innalza a Dio¹¹. L'esperienza della preghiera è fondamentale per crescere nel cammino di fede sul piano personale e comunitario. Alla preghiera di lode si

¹¹ Cf. Sal 28; 29; 96; 103; 104; 121; 145.

collega quella di «adorazione». Attraverso l'adorazione il credente si riconosce creatura davanti al suo Creatore. Nell'adorazione si riconosce la grandezza del Signore che ha creato il mondo e l'uomo e si conferma la fiducia nell'onnipotenza del Salvatore che libera dal male¹².

4) I due testi che abbiamo approfondito evidenziano due concetti collegati: il giudizio di Dio su tutti i popoli e insieme l'universalità della salvezza per tutte le genti. La paternità di Dio e il suo amore misericordioso si estendono ad ogni persona. A partire da questa verità l'autore giovanneo prospetta, attraverso le suggestive immagini proposte, l'attuarsi del progetto divino che coinvolge l'intera umanità. La prospettiva universale della salvezza è attestata sia nelle lettere paoline (cf. Col; Ef; Lettere Pastorali) che nell'opera lucana (Vangelo ed Atti). L'incarnazione del Figlio, la sua missione e il dono della sua morte e risurrezione porta a compimento la vittoria sul peccato e sulla morte, schiudendo le porte alla vita eterna nel Regno di Dio. In conseguenza di tale motivo, lo sviluppo dell'evangelizzazione verso gli estremi confini della terra (cf. Mt 28,19-20) è una prerogativa che caratterizza la missione della Chiesa nel corso della sua storia.

***** Domande**

- 1) Quale consapevolezza oggi si avverte tra i credenti del giudizio di Dio? Come viene presentato il giudizio di Dio e quale immagine di Dio si recepisce tra i credenti?

¹² Cf. CCC, n. 2628.

- 2) Come far maturare nelle nostre comunità l'esercizio della virtù della speranza? Le prove e le difficoltà che segnano la vita dei singoli credenti vanno comprese nel più grande progetto di salvezza: come aiutare ad accettare nella fede le prove che Dio ci manda?
- 3) Quale importanza assume la «preghiera» per la vita dei credenti? Ritieni che si dovrebbero offrire proposte e itinerari per crescere nell'arte dell'orazione, della meditazione e della preghiera? Che posto ha l'adorazione eucaristica nelle nostre comunità?
- 4) L'apertura della salvezza a tutti i popoli implica una preparazione adeguata e finalizzata all'evangelizzazione di quanti sono lontani da un cammino di fede. In che modo oggi noi raggiungiamo le persone lontane? Come li aiutiamo a scoprire la bellezza e la gioia di credere in Dio e nel suo Vangelo?

LA VITTORIA SUL MALE

Apocalisse 17

✠ **Invocazione dello Spirito Santo:**

Vieni, Spirito Santo,
vieni, Spirito consolatore,
vieni e consola il cuore di ogni uomo
che piange lacrime di disperazione.

Vieni, Spirito Santo,
vieni, Spirito della luce,
vieni e libera il cuore di ogni uomo
dalle tenebre del peccato.

Vieni, Spirito Santo,
vieni, Spirito di verità e di amore,
vieni e ricolma il cuore di ogni uomo,
che senz'amore e verità non può vivere.

Vieni, Spirito Santo,
vieni, Spirito della vita e della gioia,
vieni e dona a ogni uomo la piena comunione con te,
con il Padre e con il Figlio,
nella vita e nella gioia eterna,
per cui è stato creato e a cui è destinato. Amen.

San Giovanni Paolo II
(cf. *Dominum et vivificantem*, 67)

Ambientazione:

Dopo aver presentato i sette angeli, usciti dal tempio celeste che contiene la Tenda della Testimonianza, Giovanni riferisce che a loro vengono date sette coppe «colme dell'ira di Dio» (15,7). Segue in Ap 16,1-21 la descrizione del versamento delle coppe con la rispettiva conseguenza distruttiva nel cosmo. La prima coppa produce una piaga maligna e ulcerosa (16,2): nel suo simbolismo questa piaga indica la condanna dell'idolatria. La seconda coppa è versata sul mare che diventa sangue facendo morire tutte le creature viventi (16,3). La terza coppa tramuta in sangue fiumi e sorgenti (16,4-7). La quarta coppa è versata sul sole. Essa brucia gli uomini (Ap 16,8-9; cf. Mal 3,19). La quinta coppa viene versata sul trono della bestia, il cui regno viene avvolto dalle tenebre (Ap 16,10-11). La sesta coppa viene versata sul fiume Eufrate che si prosciuga per lasciare un passaggio ai re di oriente (Ap 16,12). In Ap 16,13-16 ritorna la presentazione della potenza diabolica. Dalla bocca del drago, della bestia e del falso profeta escono tre spiriti immondi simili a rane che seducono la terra con i loro prodigi satanici e si preparano per la guerra del grande giorno di Dio onnipotente. Essi si radunano in un luogo chiamato Armaghedòn (16,16). Con la settima coppa si ha il compimento delle piaghe («è fatto – è compiuto»). Il contenuto della coppa viene versato nell'aria e produce segni teofanici a cui segue lo squarcio delle grandi città e la caduta di grandine come il più grande flagello. La descrizione del settenario delle coppe prepara il castigo di Babilonia, che viene narrato in Ap 17,1-18. Il motivo dominante dei capitoli 17-18 è il castigo di «Babilonia» e la contrapposizione tra le

due città più note, Gerusalemme e Roma. La prima è la sposa dell'Agnello che verrà presentata in Ap 21. All'opposto si pone la città corrotta, situata sui sette colli, che combatte l'Agnello e i suoi santi. Ap 17-18 hanno diversi elementi comuni ma si differenziano per il genere letterario. Ap 17 presenta una visione mentre il capitolo successivo riporta un «canto funebre».

Brano della Scrittura: Ap 17,1-18

¹E uno dei sette angeli, che hanno le sette coppe, venne e parlò con me: «Vieni, ti mostrerò la condanna della grande prostituta, che siede presso le grandi acque. ²Con lei si sono prostituiti i re della terra, e gli abitanti della terra si sono inebriati del vino della sua prostituzione». ³L'angelo mi trasportò in spirito nel deserto. Là vidi una donna seduta sopra una bestia scarlatta, che era coperta di nomi blasfemi, aveva sette teste e dieci corna. ⁴La donna era vestita di porpora e di scarlatta, adorna d'oro, di pietre preziose e di perle; teneva in mano una coppa d'oro, colma degli orrori e delle immondezze della sua prostituzione. ⁵Sulla sua fronte stava scritto un nome misterioso: «Babilonia la grande, la madre delle prostitute e degli orrori della terra».

⁶E vidi quella donna, ubriaca del sangue dei santi e del sangue dei martiri di Gesù. Al vederla, fui preso da grande stupore. ⁷Ma l'angelo mi disse: «Perché ti meravigli? Io ti spiegherò il mistero della donna e della bestia che la porta, quella che ha sette teste e dieci corna.

⁸La bestia che hai visto era, ma non è più; salirà dall'abisso, ma per andare verso la rovina. E gli abitanti della terra il cui nome non è scritto nel libro della vita fino

dalla fondazione del mondo, stupiranno al vedere che la bestia era, e non è più; ma riapparirà. ⁹Qui è necessaria una mente saggia. Le sette teste sono i sette monti sui quali è seduta la donna. E i re sono sette: ¹⁰i primi cinque sono caduti; uno è ancora in vita, l'altro non è ancora venuto e, quando sarà venuto, dovrà rimanere per poco. ¹¹La bestia, che era e non è più, è l'ottavo re e anche uno dei sette, ma va verso la rovina. ¹²Le dieci corna che hai visto sono dieci re, i quali non hanno ancora ricevuto un regno, ma riceveranno potere regale per un'ora soltanto, insieme con la bestia. ¹³Questi hanno un unico intento: consegnare la loro forza e il loro potere alla bestia. ¹⁴Essi combatteranno contro l'Agnello, ma l'Agnello li vincerà, perché è il Signore dei signori e il Re dei re; quelli che stanno con lui sono i chiamati, gli eletti e i fedeli».

¹⁵E l'angelo mi disse: «Le acque che hai visto, presso le quali siede la prostituta, simboleggiano popoli, moltitudini, nazioni e lingue. ¹⁶Le dieci corna che hai visto e la bestia odieranno la prostituta, la spoglieranno e la lasceranno nuda, ne mangeranno le carni e la bruceranno col fuoco. ¹⁷Dio infatti ha messo loro in cuore di realizzare il suo disegno e di accordarsi per affidare il loro regno alla bestia, finché si compiano le parole di Dio. ¹⁸La donna che hai visto simboleggia la città grande, che regna sui re della terra».

✠ **Approfondimento esegetico:**

Ap 17 si compone di due unità: vv. 1-7 la presentazione della «prostituta»; vv. 8-18: l'interpretazione del simbolismo della bestia e della prostituta. Nel v. 1 è presentato uno dei sette angeli delle coppe che mostra a Giovanni la

condanna della «grande prostituta» che corrisponde a Babilonia (v. 1). Va ricordato che il ruolo degli angeli delle coppe prosegue, a differenza degli angeli delle trombe. Infatti anche nel presentare la Gerusalemme escatologica interverrà uno dei sette angeli delle coppe (cf. Ap 21,9). Il capitolo 17 si apre con l'angelo invita il veggente a seguirlo perché sta per mostrargli «la condanna (*krima*) della grande prostituta (*tēs pornēs tēs megalēs*), che siede presso le grandi acque». La presentazione di questa figura femminile è completata al v. 2: tutti i re, sedotti dal suo potere, hanno partecipato alla sua prostituzione e gli abitanti della terra sono stati inebriati dal suo vino. Con questa formula l'autore intende sottolineare la forza negativa che caratterizza la «prostituta». Essa sottomette e seduce sia i potenti che governano la terra, sia i suoi abitanti ingannati dal suo dominante piacere. L'immagine è collegata ad una città, definita al v. 5 con un nome: «Babilonia la grande». Nel v. 16 sarà detto che questa città verrà distrutta e incendiata. La drammatica presentazione della personificazione del male, che abbiamo visto applicata alle bestie e al falso profeta, è ora raffigurata dalla prostituta. Nel v. 3 l'angelo porta il veggente nel deserto. Si tratta di un deserto diverso dal luogo di rifugio dove è stata protetta la «donna vestita di sole» che ha dato alla luce il bambino (Ap 12,6). In realtà nello sfondo del deserto, viene presentata una donna «seduta sopra una bestia scarlatta, che era coperta di nomi blasfemi, aveva sette teste e dieci corna» (v. 3). Il simbolismo della bestia (simbolo teriomorfo) di colore rosso scarlatto (simbolo cromatico) indica la persistenza del potere malefico, la sua esibizione sfacciata, connotata da nome blasfemi, portatori di una carica offensiva e spregiudicata.

L'arroganza di questa immagine è trasportata ad altri due simboli: la bestia ha sette teste e dieci corna (cf. la medesima presentazione della bestia che viene dal mare in Ap 13,1). A questa prima descrizione si aggiungono gli elementi del v. 4: «La donna era vestita di porpora e di scarlatta, adorna d'oro, di pietre preziose e di perle; teneva in mano una coppa d'oro, colma degli orrori e delle immondezze della sua prostituzione». L'autore sottolinea l'ostentazione del potere e dell'apparenza che mostra la realtà dominante descritta nelle fattezze di una figura femminile. Le vesti scarlatte, la preziosità dell'oro e delle perle e la coppa d'oro sono elementi che ingigantiscono ulteriormente la sfrontatezza del potere seducente, degli orrori e delle indegnità perpetuate senza limite dal soggetto descritto. Esso ha un nome inciso sulla fronte che caratterizza il suo «mistero (*mystērion*)». Questo nome è «Babilonia la grande», definita come «la madre delle prostitute e degli orrori sulla terra» (v. 5). Va ricordato come nella Bibbia sono poche le città definite «grandi»: Sidone (Gs 11,8; 19,28), Hamat (Am 6,2), Ninive (Gn 1,2; 3,1; 4,11) e Babilonia (Dn 4,27). Quest'ultima città, Babilonia, occupa un posto negativo di rilievo per via della distruzione di Gerusalemme, dell'esperienza dell'esilio e delle sue conseguenze per la comunità di Israele (cf. 2Re 25; Ger 39,1-10; 52,12-27). Siamo di fronte alla presentazione della personificazione del «male», evocato nell'immagine della potenza babilonese (cf. i poemi profetici contro Babilonia: Is 13-14; 21; Ger 50-51). Il male è descritto come una concentrazione di potere, corruzione, ricerca del benessere egoistico, culto dell'effimero, che si manifesta con tutta la sua arroganza e violenza.

Non c'è limite al peggio, a ciò che schiavizza e seduce l'umanità.

Questa figura femminile, che simboleggia il potere umano e il suo impero, è «ubriaca del sangue dei santi e del sangue dei martiri di Gesù» (v. 6). La negatività di Babilonia è segnata dalla persecuzione dei cristiani, che non hanno voluto sottomettersi al potere della bestia e sono stati eliminati pagando con il sangue la loro resistenza al male¹. Il veggente è colto da un grande stupore. Di fronte a questa reazione l'angelo gli fornirà l'interpretazione del «mistero» (*mystērion*) della donna e della bestia che la porta, con le sue sette teste e dieci corna.

Nel v. 8 inizia l'interpretazione del «mistero» della bestia. L'autore sottolinea che la bestia «era», «non è più», ma che il suo ultimo atto consisterà nel risalire dall'abisso per andare verso la rovina. La bestia ci è presentata in una sorta di «parodia». La formula, che gioca sul verbo «essere» («era, è, sarà»)², intrisa del linguaggio apocalittico intende alludere ad un potere che già è stato sconfitto e circoscritto nella sua negatività, ma che dovrà manifestarsi come «redivivo» per un breve momento e concludere la sua parabola

¹ Circa l'identificazione del simbolismo collegato alla figura di Babilonia si possono riassumere le diverse posizioni nelle seguenti cinque opzioni: a) Babilonia corrisponde all'antica città sull'Eufrate che sarà ricostruita perché possano avverarsi le profezie dell'Antico Testamento e dell'Apocalisse; b) Babilonia è Roma con il suo impero che sotto Nerone ha perseguitato i cristiani; c) Babilonia corrisponde alla Gerusalemme corrotta e idolatra, che si è alleata con Roma; d) Babilonia è il simbolo del potere che ogni impegno ha personificato nel corso della storia; e) è il simbolo delle forze del male nel contesto della crisi escatologica.

² Alcuni commentatori hanno posto in contrapposizione la formula dell'essere corrispondente all'«anti-Dio» con la rivelazione di *Yhwh* in Es 3,14.

con la definitiva rovina. Questo «ritorno» ad essere (*redivivus*) con tutta la sua scintillante apparenza genera stupore in tutti quegli «abitanti della terra, il cui nome non è scritto nel libro della vita fino dalla fondazione del mondo». Tuttavia il ritorno limitato e momentaneo della bestia sarà deleterio per coloro che non hanno accolto la Parola di salvezza e sono estranei al «libro della vita». Per interpretare bene questo simbolo l'autore ammonisce il lettore ad «avere una mente saggia» (v. 9). Il testo parallelo in cui ricorre la precedente ammonizione è Ap 13,18: «Qui sta la sapienza. Chi ha intelligenza calcoli il numero della bestia: è infatti un numero di uomo, e il suo numero è seicentosessantasei». In questo caso si trattava di interpretare il segreto del numero imperfetto «666» identificato con un singolo personaggio (= Nerone). Ora invece il lettore è coinvolto nel calcolo di molteplici equivalenze. Nei vv. 9-12 segnaliamo la complessa costruzione:

- v. 9b: sette teste sono i sette monti e sono sette re
($7 = 7 = 7$)
- v. 10a: cinque sono caduti, uno è,
un altro ancora non venne
($5+1+1 = 7$)
- v. 11: è l'ottavo re ed è però uno dei sette
(8° diverso da uno dei 7)
- v. 12: i dieci corni sono dieci re i quali...
($10 = 10$)

Come interpretare questi dati? L'intreccio simbolico proposto nel nostro testo è stato oggetto di diverse

interpretazioni. Ai fini della nostra presentazione semplifichiamo l'analisi segnalando due principali tendenze.

a) La prima cerca di rileggere i dati apocalittici collegandoli con la storia imperiale e le sue vicende nel sec. I d. C. Alcuni si sono cimentati nell'identificazione storica dei personaggi di potere collegati all'impero romano e alla successione dei suoi re. I dieci re dovrebbero essere i sovrani alleati di Roma (satrapi parti?), i quali alla fine, secondo il disegno divino, si ribelleranno e faranno scempio della prostituta (cf. vv. 16-17). Secondo altri commentatori i sette re dovrebbero essere intesi in senso astronomico come «sette epoche» (eoni) collegate a sfere di influenza celeste, ognuna espressione di un pianeta. Alla conclusione di questi tempi sarebbe iniziato l'ottavo, il tempo finale, quello dell'età dell'oro. Secondo questa lettura mitico-astronomica lo scontro finale inizia con l'ottavo tempo. Per altri interpreti il computo dei re è reso complicato per via dell'individuazione dell'ottavo re, che è anche uno dei sette, e della sua relazione con la bestia. L'ottavo re sarebbe Domiziano, sovrano talmente feroce da essere considerato, secondo l'opinione comune del popolo di Roma, una «reincarnazione di Nerone» (*Nero redivivus*) che era uno dei sette³.

³ Se si suppone che l'autore scrive al tempo di Domiziano, il computo degli imperatori romani segue questa catena di successione: morte di Cesare (44 a. C.); Augusto (27 a. C.- 14 d. C.); Tiberio (14-37 d. C.), Caligola (37-41 d. C.), Claudio (41-54 d. C.), Nerone (54-68 d. C.); Galba (68-69 d. C.); Otone (69 d. C.), Vitellio (69 d. C.), Vespasiano (69-79 d. C.) Tito (79-81 d. C.), Domiziano (81-96 d. C.); Nerva (96-98 d. C.). Prendendo alla lettera le indicazioni di Ap 17, che parlano di cinque imperatori morti prima, uno

b) La seconda tendenza preferisce seguire un'interpretazione generica, considerando la concatenazione delle immagini evocate come segno generale del demoniaco. La successione dei numeri è indice semplicemente di ciò che è passeggero, uno scorrere effimero di figure negative e transitorie. Esse sono comunque espressioni dell'unico potere bestiale, mortifero, emissario di satana, ma destinato all'annientamento.

Comunque si vogliano interpretare i simboli e la loro concatenazione, il messaggio teologico del brano risulta abbastanza chiaro: i dieci re sono alleati nel loro esercizio del potere con la bestia seducente e, tale alleanza, consacrata totalmente al male, ha come scopo quello di distruggere l'intera umanità e, con essa, i credenti che hanno aderito al Vangelo. Proprio questi re combatteranno contro l'Agnello ma l'Agnello li vincerà (v. 14). Il futuro dei re e della bestia è oramai segnato ed ha un tempo breve. L'Agnello è vittorioso perché «è il Signore dei signori e il Re dei re». La definizione cristologica ha radici nella tradizione biblica: il Signore è onnipotente (Ap 1,8), il santo (15,5) e Colui che apparve a Mosé nella rivelazione teofanica di Es 3,14 affermando: «Io sono colui che sono». Colui che ha vinto la potenza opprimente dell'Egitto, si conferma vincitore nelle vesti dell'Agnello pasquale, del Cristo immolato per la salvezza del mondo. Nel v. 14 troviamo la definizione dei credenti che seguono l'Agnello in tre formule: essi sono «i

presente e un altro da venire, il computo corrisponde al periodo tra Nerone e Domiziano. Domiziano sarebbe quello vivente mentre Giovanni scrive e quello che dovrà venire non è chiaro a chi possa riferirsi. Diversi studiosi tuttavia ritengono che questa ricostruzione risulti abbastanza gratuita e non corrispondente all'intenzione dell'autore.

chiamati (*klētoi*), gli eletti (*eklektoi*) e i fedeli (*pistoi*)». È proprio la denominazione di «fedeli» che caratterizza questa fase della storia della Chiesa: i battezzati rimangono fedeli a Cristo e al suo messaggio di salvezza, confidando nell'intervento di Dio

Nei vv. 15-16 prosegue l'interpretazione fornita dall'angelo: le acque che sono presso la prostituta simboleggiano «popoli, moltitudini, nazioni e lingue». L'angelo comunica al veggente che i dieci re, simboleggiati dalle dieci corna, odieranno la prostituta e si rivolteranno contro di lei, muovendole guerra. Il male si ritorce contro se stesso a tal punto che, per la loro cattiveria, i re denuderanno la prostituta, la uccideranno, «ne mangeranno le carni e la bruceranno col fuoco». Secondo un misterioso progetto di Dio il regno del male volge verso la sua dissoluzione e il suo tempo è segnato dal compimento delle parole di Dio (v. 17). Il capitolo si conclude con la conferma del giudizio divino (*krima*) che sta per abbattersi sulla bestia e sulla donna. Questa donna è il simbolo della grande città che usurpa e regna sui re della terra (v. 18).

✠ **Messaggio:**

Lo studio analitico di Ap 17,1-18 ha fatto emergere alcuni temi che hanno importanti ricadute per la riflessione teologica e il cammino di discernimento spirituale. Segnaliamo i seguenti quattro motivi: 1) Imparare e riconoscere il male e le sue opere; 2) Quale differenza tra il potere e il servizio? 3) La fedeltà al Vangelo; 4) La condanna dei Babilonia e la vittoria dell'Agnello.

1) Un primo importante aspetto da cogliere nella descrizione di Ap 17,1-18 è il valore del discernimento del bene e del male. Proprio per la sua ambiguità, la presenza del male nel mondo assume caratteri mistificatori che rientrano nella rappresentazione della «grande Babilonia». L'impegno dei credenti consiste nel non perdersi né lasciarsi attrarre dalla seduzione della grande città. Il male si declina nelle scelte che ogni persona compie quando vive in modo negativo l'esercizio della propria libertà. Le immagini apocalittiche del nostro testo sono altamente suggestive: la bestia, la prostituta, il potere distruttivo dei re, la concezione possessiva della vita, l'egoismo dominante in ogni attività, la ricerca del profitto ad ogni costo. La pagina di Ap 17 rappresenta un'eloquente descrizione che aiuta i credenti a saper discernere il bene rappresentato dall'azione salvifica dell'Agnello immolato dal male, descritto in tutta la sua sfrontatezza e arroganza,

2) Nel rappresentare le figure che incarnano il potere politico, militare, economico, sociale, comunicativo e di ogni genere, l'autore giovanneo lascia intendere la differenza tra l'esercizio del potere finalizzato a se stesso e la dinamica del «servizio» che caratterizza i credenti che seguono l'Agnello. Occorre maturare un sereno discernimento di fronte alle scelte, soprattutto nei momenti di crisi e di aridità. Il male si esprime nelle caratteristiche negative del peccato (*amartia*) e della distruzione di sé e del prossimo. Esso nasce dall'opposizione al progetto salvifico di Dio e si manifesta nel rifiuto della comunione. Possiamo collegare il mistero del «Peccato» con le sue tre principali declinazioni, le sue «tre p»: il potere, i possessi, i piaceri. La

differenza fondamentale tra l'esercizio del potere e la dinamica del servizio va individuata nella dialettica tra gratuità oblativa e interesse egoistico. Il dinamismo della gratuità evangelica sgorga dal dono dell'amore divino, della grazia che opera nel cuore dei credenti. La schiavitù seducente del peccato ha come origine la lotta contro Dio e il suo progetto di salvezza. Tale seduzione degrada l'uomo e lo riduce in schiavitù. L'autentico servizio è frutto di libertà, mentre l'esercizio del potere per se stesso produce mancanza di rispetto verso la persona umana e la sua dignità filiale.

3) Abbiamo visto come i credenti (battezzati) che seguono l'Agnello vengono designati con tre qualificazioni: essi sono i chiamati (*klētoi*), gli eletti (*eklektōi*) e i fedeli (*pistoi*). È importante precisare tali designazioni nel quadro teologico del nostro libro. Chi sono i cristiani oggi? Quale è il loro compito nel contesto sociale ed ecclesiale? Cosa possono fare di fronte alle sfide e alle prove della vita? La risposta a queste domande va cercata nella lettura dell'intero libro dell'Apocalisse. Relativamente alla nostra pagina i credenti sono anzitutto i «chiamati», cioè coloro che sperimentano la forza interiore della vocazione che Dio ha pensato per loro. La «vocazione» si manifesta attraverso un'intuizione interiore su cui si basa la ricerca spirituale. Inoltre i chiamati sono anche «eletti», nel senso che partecipano ad una missione comunitaria, un'elezione voluta da Dio in vista di un progetto di vita e di rigenerazione dell'umanità che ha come sorgente la paternità stessa di Dio. La terza qualificazione dei credenti è rappresentata dalla «fedeltà». Essi sono «fedeli» in una doppia accezione. Dio ha costituito i credenti «degni di fede» e la loro credibilità diventa un

segno di trasparenza del Vangelo. Allo steso tempo essi sono «testimoni fedeli» pronti a seguire l'Agnello fino al dono della loro vita, fino al martirio.

4) Un ultimo messaggio della nostra pagina è rappresentato dal giudizio sul male simboleggiato dalla condanna definitiva della bestia e della prostituta. La storia umana, segnata da tante contraddizioni e ingiustizie, ha un suo esito nella vittoria dell'Agnello. L'esercizio distruttivo prodotto dal simbolo del potere di Babilonia è pur sempre limitato. Come ha avuto un inizio, così avrà una fine. Occorre vivere nel tempo della lotta, esercitando la pazienza e testimoniando il primato di Dio e del suo amore infinito. In questi capitoli finali dell'Apocalisse (Ap 17-22) spicca il motivo del martirio (testimonianza) e l'invocazione che sale dalla comunità dei credenti verso Dio. La sofferenza prodotta dal male contro i credenti va interpretata come un passaggio temporaneo, una situazione di prova che si tramuterà in vittoria. Risulta molto utile riflettere sull'ultima domanda del «padre Nostro», in cui i credenti chiedono di essere liberati dal «male»⁴.

⁴ Spiegando questa affermazione del Padre Nostro il *Catechismo della Chiesa Cattolica* recita ai nn. 2850-2854:

N. 2850: L'ultima domanda al Padre nostro si trova anche nella preghiera di Gesù: «Non chiedo che tu li tolga dal mondo, ma che li custodisca dal maligno» (Gv 17,15). Riguarda ognuno di noi personalmente; però siamo sempre «noi» a pregare, in comunione con tutta la Chiesa e per la liberazione dell'intera famiglia umana. La Preghiera del Signore ci apre continuamente alle dimensioni dell'Economia della salvezza. La nostra interdipendenza nel dramma del peccato e della morte diventa solidarietà nel corpo di Cristo, nella «comunione dei santi». N. 2851: In questa richiesta, il male non è un'astrazione; indica invece una persona: Satana, il maligno, l'angelo che si oppone a Dio. Il «diavolo» diabolos è colui che «si getta di traverso» al disegno di Dio e alla sua «opera di salvezza» compiuta in Cristo. N. 2852: «Omicida fin dal principio [...], menzognero e padre di menzogna» (Gv 8,44), «Satana, che seduce tutta la terra» (Ap 12,9), è a causa

*** Domande

- 1) Quali sono i segni con cui si manifesta oggi il male nel mondo? Come aiutare i credenti a leggere ed interpretare questi segni?
- 2) Come vivere il servizio nella società e nella Chiesa senza cadere nel servilismo? Ci sono

sua che il peccato e la morte sono entrati nel mondo, ed è in virtù della sua sconfitta definitiva che tutta la creazione sarà « liberata dalla corruzione del peccato e della morte». «Sappiamo che chiunque è nato da Dio non pecca: chi è nato da Dio preserva se stesso e il maligno non lo tocca. Noi sappiamo che siamo nati da Dio, mentre tutto il mondo giace sotto il potere del maligno» (1 Gv 5,18-19): «Il Signore, che ha cancellato il vostro peccato e ha perdonato le vostre colpe, è in grado di proteggervi e di custodirvi contro le insidie del diavolo che è il vostro avversario, perché il nemico, che suole generare la colpa, non vi sorprenda. Ma chi si affida a Dio non teme il diavolo. "Se infatti Dio è dalla nostra parte, chi sarà contro di noi?" (Rm 8,31)». N. 2853: La vittoria sul «principe del mondo» è conseguita, una volta per tutte, nell'Ora in cui Gesù si consegna liberamente alla morte per darci la sua vita. Avviene allora il giudizio di questo mondo e il principe di questo mondo è «gettato fuori». Egli «si avventò contro la Donna» (Ap 12,13), ma non la poté ghermire: la nuova Eva, «piena di grazia» dello Spirito Santo, è preservata dal peccato e dalla corruzione della morte (concezione immacolata e assunzione della santissima Madre di Dio, Maria, sempre Vergine). «Allora il drago si infuriò contro la Donna e se ne andò a far guerra contro il resto della sua discendenza» (Ap 12,17). È per questo che lo Spirito e la Chiesa pregano: «Vieni, Signore Gesù» (Ap 22,17.20): la sua venuta, infatti, ci libererà dal male. N. 2854: Chiedendo di essere liberati dal male, noi preghiamo nel contempo per essere liberati da tutti i mali, presenti, passati e futuri, di cui egli è l'artefice o l'istigatore. In quest'ultima domanda la Chiesa porta davanti al Padre tutta la miseria del mondo. Insieme con la liberazione dai mali che schiacciano l'umanità, la Chiesa implora il dono prezioso della pace e la grazia dell'attesa perseverante del ritorno di Cristo. Pregando così, anticipa nell'umiltà della fede la ricapitolazione di tutti e di tutto in colui che ha «potere sopra la morte e sopra gli inferi» (Ap 1,18), «colui che è, che era e che viene, l'Onnipotente!» (Ap 1,8). «Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni e con l'aiuto della tua misericordia vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo».

situazioni di schiavitù (vecchie e nuove) nei nostri ambienti? Come le affrontiamo e le risolviamo?

- 3) Essere fedeli al Vangelo significa anche pagare di persona: siamo consapevoli delle persecuzioni che i cristiani sperimentano in tanti parti del mondo? Possiamo fare qualcosa per i nuovi «martiri della fede»?
- 4) Il male è evitabile per quanto sta in noi. La fede ci ricorda che il male è stato già sconfitto per opera di Dio. Nel nostro impegno cristiano abbiamo la consapevolezza di questa vittoria? Siamo consapevoli che il Signore non abbandona le nostre comunità e che le prove fanno parte del nostro cammino di crescita?

IL COMBATTIMENTO FINALE

Apocalisse 19-20

✠ **Invocazione dello Spirito Santo:**

O Spirito Santo,
riempi i cuori dei tuoi fedeli
e accendi in noi quello stesso fuoco,
che ardeva nel cuore di Gesù,
mentre egli parlava del regno di Dio.
Fa' che questo fuoco si comunichi a noi,
così come si comunicò
ai discepoli di Emmaus.
Fa' che non ci lasciamo soverchiare
o turbare dalla moltitudine delle parole,
ma che dietro di esse cerchiamo quel fuoco,
che infiamma i nostri cuori.
Tu solo, Spirito Santo,
puoi accenderlo
e a te dunque rivolgiamo la nostra debolezza,
la nostra povertà, il nostro cuore spento...
Donaci, Spirito Santo,
di comprendere il mistero della vita di Gesù.
Donaci la conoscenza della sua persona,
per comunicare alle sue sofferenze,
e partecipare alla sua gloria, Amen.

(Carlo Maria Martini)

Ambientazione:

Dopo aver approfondito il giudizio su Babilonia (Ap 17,1-18), in Ap 18 viene riportato l'annuncio della sua caduta (vv.1-3) e l'invito ad abbandonare la città peccatrice per evitare di partecipare alla sua condanna (vv. 4-8). Segue un lamento sulla città (vv. 9-20) e il commento dell'azione simbolica: un angelo scaraventa nel mare una grande pietra e con questo segno egli intende profetizzare la fine della città corrotta che ha versato il sangue dei profeti, dei santi e di quanti sono stati immolati sulla terra (vv. 21-24). Il capitolo successivo (Ap 19) si apre con un inno liturgico in cui si esprime l'esultanza per il regno del Signore e le nozze dell'Agnello (vv. 1-10). In 19,11-16 vi è l'intervento del *Logos* di Dio e a cui segue nei vv. 17-21 la breve descrizione della guerra tra la bestia associata ai re alleati con i loro eserciti e il personaggio seduto su un cavallo bianco, che è raffigurazione del Cristo risorto. Si tratta del primo combattimento escatologico in cui si preannuncia la sconfitta della bestia e il definitivo annientamento della sua potenza malefica. Con la vittoria di Cristo avviene la cattura della bestia e del falso profeta. Entrambi vengono gettati vivi nello stagno di fuoco, mentre gli altri sconfitti vengono uccisi di spada e gli uccelli si saziano delle loro carni. Seguendo lo sviluppo del racconto apocalittico in Ap 20 si introduce una periodizzazione temporale, collegata al computo di «mille anni» al cui termine Satana sarà per breve tempo liberato per poi essere definitivamente consegnato alla Morte e agli inferi. Affrontiamo l'analisi di Ap 20,1-15. Il capitolo si compone di quattro unità: l'imprigionamento di Satana (vv. 1-3); la risurrezione dei martiri che regnano per mille anni (vv. 4-6); la

successiva liberazione di Satana per un breve periodo e la sua sconfitta definitiva (vv. 7-10); il giudizio finale, la fine della morte e la condanna di quanti non sono iscritti nel libro della vita (vv. 11-15).

Brano della Scrittura: Ap 20,1-15

¹E vidi un angelo che scendeva dal cielo con in mano la chiave dell'Abisso e una grande catena. ²Afferrò il drago, il serpente antico, che è diavolo e il Satana, e lo incatenò per mille anni; ³lo gettò nell'Abisso, lo rinchiuse e pose il sigillo sopra di lui, perché non seducesse più le nazioni, fino al compimento dei mille anni, dopo i quali deve essere lasciato libero per un po' di tempo. ⁴Poi vidi alcuni troni - a quelli che vi sedettero fu dato il potere di giudicare - e le anime dei decapitati a causa della testimonianza di Gesù e della parola di Dio, e quanti non avevano adorato la bestia e la sua statua e non avevano ricevuto il marchio sulla fronte e sulla mano. Essi ripresero vita e regnarono con Cristo per mille anni; ⁵gli altri morti invece non tornarono in vita fino al compimento dei mille anni. Questa è la prima risurrezione. ⁶Beati e santi quelli che prendono parte alla prima risurrezione. Su di loro non ha potere la seconda morte, ma saranno sacerdoti di Dio e del Cristo, e regneranno con lui per mille anni.

⁷Quando i mille anni saranno compiuti, Satana verrà liberato dal suo carcere ⁸e uscirà per sedurre le nazioni che stanno ai quattro angoli della terra, Gog e Magòg, e radunarle per la guerra: il loro numero è come la sabbia del mare.

⁹Salirono fino alla superficie della terra e assediaron l'accampamento dei santi e la città amata. *Ma un fuoco scese dal cielo e li divorò.* ¹⁰E il diavolo, che li aveva sedotti, fu gettato nello stagno di fuoco e zolfo, dove sono anche la bestia e il falso profeta: saranno tormentati giorno e notte per i secoli dei secoli.

¹¹E vidi un grande trono bianco e Colui che vi sedeva. Scomparvero dalla sua presenza la terra e il cielo senza lasciare traccia di sé. ¹²E vidi i morti, grandi e piccoli, in piedi davanti al trono. E i libri furono aperti. Fu aperto anche un altro libro, quello della vita. I morti vennero giudicati secondo le loro opere, in base a ciò che era scritto in quei libri. ¹³Il mare restituì i morti che esso custodiva, la Morte e gli inferi resero i morti da loro custoditi e ciascuno venne giudicato secondo le sue opere. ¹⁴Poi la Morte e gli inferi furono gettati nello stagno di fuoco. Questa è la seconda morte, lo stagno di fuoco. ¹⁵E chi non risultò scritto nel libro della vita fu gettato nello stagno di fuoco.

✠ **Approfondimento esegetico:**

Il capitolo si apre con l'apparizione di un angelo «che scendeva dal cielo con in mano la chiave dell'Abisso e una grande catena» (v. 1). Richiamando la precedente figura (cf. Ap 9,1-2) l'autore giovanneo presenta l'atto finale con cui Dio vince il male, il serpente antico, che è il diavolo e il Satana. Forte della potenza divina l'angelo compie la sua azione possente: afferra il drago, lo incatena per mille anni, lo getta nell'Abisso, lo rinchiude e pone il sigillo sopra di lui. Si evidenzia il dato temporale (mille anni) e lo scopo dell'azione angelica: evitare che il drago possa sedurre le

nazioni. Il valore simbolico dei «mille anni» richiama la durata limitata della storia umana: «mille anni per Dio sono come il giorno di ieri che è passato» (cf. Sal 84,11; 90,4). Il simbolo è riproposto in 2Pt 3,8 in cui l'autore petrino evidenzia il tempo che Dio segna per la vita dell'umanità in vista del compimento escatologico, della venuta del giorno del Signore.

Nel corso di questo periodo la terra è segnata dalla presenza dei martiri e della loro testimonianza pacifica. Questa condizione è possiede un termine: «fino al compimento dei mille anni, dopo i quali deve essere lasciato libero per un po' di tempo (*mikron kronon*)» (v. 3). Dopo le due bestie e i loro eserciti, è annientato il loro capo, il drago. La rivelazione sottolinea come il castigo avviene in due fasi: Satana è ridotto all'impotenza per mille anni, nei quali regnano i martiri (cf. Ap 12,7-12). Poi (cf. 20,7-10) il drago si rivolterà di nuovo per fare all'umanità, prima che le sue «forze armate» vengano definitivamente schiacciate. I commentatori evidenziano la sconfitta del drago ma questi dovrà ancora nuocere all'umanità, per il fatto che pur sconfitto, non si è ancora arreso. Circa l'interpretazione del simbolo numerico dei «mille anni» (cf. 20,2-7) e la concezione del millenarismo (*chiliasmo*) le interpretazioni sono state varie. Riassumendo si possono indicare due principali tendenze: quella di chi interpreta il millennio in senso cronologico-letterale¹ e di chi vi legge solo una formula simbolico-

¹ L'idea di un regno terreno del Cristo della durata reale di mille anni fu condivisa da molti scrittori cristiani fino al sec. III/IV. Queste idee furono condannate dal concilio di Efeso (nel 431 d. C.). L'interpretazione millenarista è successivamente riemersa in alcuni movimenti medievali e in sette fondamentaliste moderne.

spirituale. Prevale oggi l'interpretazione simbolico-spirituale che suggerisce di vedere nel simbolismo numerico un riferimento all'intervento divino nella storia della salvezza, collegato all'antica alleanza o al periodo che va dalla risurrezione di Cristo alla sua *parusia*². L'impiego del simbolismo numerico sembra finalizzato a sottolineare l'opera di Dio che guida la storia, la governa pur nella presenza temporanea dell'insidia del male. Satana già sconfitto, ma non arreso, ha ancora da apparire per un breve momento storico, per essere definitivamente ricacciato nell'Abisso.

Nei vv. 4-6 viene presentata una seconda scena. Giovanni vede alcuni troni. Su di essi si siedono gli antichi martiri e a loro viene dato il potere di giudicare. Queste figure sono coloro che furono decapitati a causa della testimonianza di Gesù e della parola di Dio³. Costoro non avevano adorato la bestia e la sua statua e non avevano ricevuto il marchio sulla fronte e sulla mano⁴. Solo a loro è concesso di riprendere vita e di «regnare con Cristo per mille anni» (v. 4), a differenza di altri morti che non tornarono in vita fino al compimento dei mille anni. L'autore sottolinea che questa è la «prima risurrezione» (v. 5). Pertanto i protagonisti del primo millennio sono i martiri che hanno confessato la fede con il dono della loro vita e per questo regnano con Cristo.

² Secondo Origene e Agostino il millennio alluderebbe alla forte influenza che Cristo esercita sulla storia a partire dalla sua risurrezione fino alla sua gloriosa venuta. Questa interpretazione tuttavia presenta difficoltà e limiti.

³ Il particolare della «decapitazione» richiama la morte dei cristiani martiri a causa dei magistrati romani, in riferimento all'esercizio del potere imperiale (Babilonia – Roma).

⁴ Si tratta di martiri che vivono nel mondo efesino (Asia proconsolare) e che in quel contesto hanno dato la vita per non adorare la bestia e la sua statua

Ne. v. 6 si aggiunge una beatitudine per coloro che prendono parte alla «prima risurrezione». Nella difficile interpretazione del testo si ritiene che l'autore voglia sottolineare la beatitudine già attiva in coloro che hanno dato la vita per il Vangelo e già godono della beatitudine dei santi nella luce pasquale. Per questo la «seconda morte» cioè quella eterna (l'inferno) non è da temere per loro. Inoltre il coraggio della loro testimonianza li ha resi «sacerdoti di Dio e di Cristo». L'azione sacerdotale esprime il dono della vita come atto liturgico, offerta immolata e sacrificio a Dio. Nel «regno» dell'amore e del servizio, i cristiani battezzati nella morte di Cristo e immolati per il suo Vangelo regneranno con Lui (cf. Mc 10,42-45).

Nei vv. 7-10 si descrive l'esito del giudizio finale che incombe su Satana, la cui disfatta sarà definitiva. Quando il millennio sarà compiuto, sarà la volta di Satana, che verrà liberato dal carcere per «sedurre le nazioni che stanno ai quattro angoli della terra, Gog e Magòg» (v. 8). L'azione diabolica continua per un tempo breve, un minimo spazio che viene messo a disposizione al diavolo che approfitta della complicità umana. Si accenna a Gog (il re) e Magòg (il territorio), figure di cui parla il profeta Ezechiele (Ez 38-39) per indicare che le nazioni pagane saranno coalizzate contro la chiesa alla fine dei tempi. Il narratore lascia intendere che l'imminente guerra che sta per scatenarsi. Facendo ricorso a tutte le sue potenzialità distruttive, Satana promuove una ribellione planetaria contro Dio e i credenti, coinvolgendo tutte le nazioni dei quattro angoli della terra i regni della terra. Il numero dei nemici radunati da Satana è innumerevole, come la sabbia del mare (v. 8). Nel v. 9 si descrive la marcia di avvicinamento delle truppe del male

che assediano «l'accampamento dei santi e la città amata» (v. 9). Mentre le truppe sono schierate a battaglia, l'autore descrive l'intervento celeste come ultima efficace azione risolutrice: «un fuoco scese dal cielo e li divorò». Una simile espressione si trova in 2Re 1,10 che vede protagonista il profeta Elia. La potenza effimera del male non può far nulla contro i santi e la città di Dio. Riprendendo l'immagine di Ez 38,22 e 39,6 l'autore mostra come la potenza divina distrugge gli esercizi mentre la sorte del diavolo, il seduttore, risulta ancora più drammatica: «fu gettato nello stagno di fuoco e zolfo, dove sono anche la bestia e il falso profeta»⁵. Si conferma la dottrina escatologica della realtà dell'inferno, a cui sono eternamente destinati il diavolo, le bestie e il falso profeta. In questa opposizione a Dio e alla sua salvezza, essi «saranno tormentati giorno e notte per i secoli dei secoli».

Nei vv. 11-15 viene descritto il giudizio universale. Si tratta dell'ultimo giudizio che riguarda la Morte (*thanatos*) e gli inferi (*Ade*). I commentatori hanno notato che questo giudizio si distingue dai precedenti momenti giudiziali per diversi aspetti: a) mentre nei precedenti giudizi le scenografie erano caratterizzate da simboli e contesti militari, nel nostro brano il procedimento assume un carattere formalmente giuridico, come di un tribunale, che ha come centro il personaggio seduto su un trono bianco) b) vengono aperti i libri che raccolgono le opere che sono oggetto del giudizio; c) si fa una distinzione tra coloro che sono giudicati degni della vita e quanti sono degni di morte (il verbo

⁵ Il binomio fuoco-zolfo richiama la scena della distruzione di Sodoma e Gomorra (cf. Gen 19).

utilizzato è *ekrithēsan*); d) infine viene comunicata la sanzione (vv. 12; 14-15). Va sottolineato che il giudizio riguarda tutti i morti, grandi e piccoli, ogni persona che è stata sulla terra e per questo non può sottrarsi al giudizio divino (cf. Sal 139). Anche il mare e gli inferi restituiranno i loro morti per il giudizio. Al cospetto del giudice la terra e il cielo scompaiono senza lasciare traccia (v.11).

Mentre questa immensa folla che è in piedi al cospetto del trono e di Colui che vi è assiso, vengono aperti i libri. È singolare l'immagine apocalittica, che evoca la «scrittura» come segno indelebile delle azioni umane. La chiusura del libro indica la fine delle azioni umane, la conclusione delle grandi narrazioni. Il «capitolo» della nostra storia è ormai sigillato e nessuno può mutarne l'esito. È giungo il momento di leggere e di giudicare ciò che è scritto. L'espressione ricorda Dn 7,10 e richiama quanto afferma il Sal 86,6-7: «Il Signore scriverà nel libro dei popoli: “Là costui è nato”. E danzando canteranno: “Sono in te tutte le mie sorgenti”». Il narratore distingue i libri in cui sono trascritte le opere dei morti da un altro libro: il «libro della vita» (cf. Ap 3,5; 18,13)⁶. Il simbolo del «libro della vita», che include il nome dei «predestinati», allude al criterio interpretativo che supera il principio della retribuzione e che richiama il mistero pasquale di Gesù Cristo, il Figlio di Dio, crocifisso e risorto. I morti vengono giudicati sulla base di ciò che è scritto nei libri (v. 12). Il procedimento giudiziale segue il modello narrativo dei vangeli sinottici basato sul principio della retribuzione (cf. Mt 25; Mc 13).

⁶ I primi libri aperti contengono scritte le azioni buone o cattive degli uomini mentre il libro della vita riporta anche i nomi dei predestinati: cf. Ap 3,5; 17,8; 20,12,15; 21,27; cf. Fil 4,3; Dn 7,10; 12,1; At 13,48.

Nel v. 13 si ribadisce che nessuno è escluso dal giudizio finale, che avviene mediante il discernimento e la valutazione delle opere compiute in vita. La Morte e gli inferi, presentati come personificazioni del negativo sul piano cosmico, ricevono la sentenza: vengono gettati nello «stagno di fuoco». Mentre la bestia, la prostituta e il «falso profeta» sono personaggi storici che producono il male contro l'umanità, la Morte e gli inferi sono entità cosmiche, destinate ad essere annientate per la potenza vitale di Dio e del suo Cristo (vv. 14-15). Così dopo quest'ultimo giudizio, la Morte è ridotta all'impotenza (cf. Ap 20,10; Ap 21,4 e Ap 20,6). La scena del giudizio universale volge verso il termine: tutto il male che ha afflitto il mondo e le strutture negative che hanno prodotto sofferenza e morte vengono ridotte a nulla. Una simile prospettiva è adottata da San Paolo nell'elaborazione dell'escatologia contenuta in 1Cor 15, dove si afferma che la Morte è l'ultimo nemico che verrà vinto da Cristo e finalmente il «regno» sarà consegnato nelle mani del Padre (1Cor 15,20-28).

✈ **Messaggio:**

Approfondendo la pagina di Ap 20,1-15 sono emersi alcuni temi di notevole interesse che sollecitano una riflessione personale e comunitaria. Essi riguardano alcune questioni vitali che toccano la dimensione escatologica della vita e della fede cristiana. Volendo riassumere la ricchezza del messaggio sviluppiamo quattro punti: 1) Dio giudice della storia e le opere dell'uomo; 2) La realtà della Morte degli inferi; 3) Vivere il martirio come beatitudine; 4) Il tempo, il fra-termo e l'eterno.

1) Uno dei motivi ricorrenti nella riflessione teologica e nell'esperienza pastorale ordinaria è rappresentata dalla giusta comprensione della «giustizia di Dio». Considerando gli sviluppi della vita sociale e delle sue contraddizioni ci si chiede se le azioni umane saranno un giorno giudicate da Dio. Se vi sarà un «giudizio» come avverrà? È la storia stessa ad essere posta sotto giudizio, sia in relazione alle singole persone che all'intera umanità. In linea con la tradizione biblica, anche nell'Apocalisse si conferma questa verità (Ap 20,11-15): secondo il disegno salvifico, il Signore risorto verrà sulla terra nella sua *parusia* per giudicare i vivi e i morti (cf. 1Ts 4,13-17; Mt 25,31-46). Il Padre, origine e fonte della creazione, che guida le sorti della storia umana emetterà il giudizio per ogni uomo. Ciascuno riceverà la sua ricompensa sulla base delle opere compiute⁷.

⁷ Circa il «Giudizio finale» il *Catechismo della Chiesa Cattolica* nei nn. 1038-1041 afferma: N. 1038: «La risurrezione di tutti i morti, «dei giusti e degli ingiusti» (At 24,15), precederà il giudizio finale. Sarà «l'ora in cui tutti coloro che sono nei sepolcri udranno la sua voce [del Figlio dell'uomo] e ne usciranno: quanti fecero il bene per una risurrezione di vita e quanti fecero il male per una risurrezione di condanna» (Gv 5,28-29). Allora Cristo «verrà nella sua gloria, con tutti i suoi angeli [...]. E saranno riunite davanti a lui tutte le genti, ed egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri, e porrà le pecore alla sua destra e i capri alla sinistra. [...] E se ne andranno, questi al supplizio eterno, e i giusti alla vita eterna» (Mt 25,31-33.46). N. 1039: Davanti a Cristo che è la verità sarà definitivamente messa a nudo la verità sul rapporto di ogni uomo con Dio. Il giudizio finale manifesterà, fino alle sue ultime conseguenze, il bene che ognuno avrà compiuto o avrà omesso di compiere durante la sua vita terrena: «Tutto il male che fanno i cattivi viene registrato a loro insaputa. Il giorno in cui Dio non tacerà (Sal 50,3) [...] egli si volgerà verso i malvagi e dirà loro: Io avevo posto sulla terra i miei poverelli, per voi. Io, loro capo, sedevo nel cielo alla destra di mio Padre, ma sulla terra le mie membra avevano fame. Se voi aveste donato alle

2) L'autore giovanneo ribadisce una verità dottrinale del cristianesimo: nel tempo ultimo della storia ci sarà la fine della Morte (*thanatos*) e degli inferi (*Ade*). Entrambe queste entità intese in senso personificato saranno definitivamente gettate nello stagno di fuoco. Riflettendo su questo mistero, è utile cogliere le differenze che caratterizzano il concetto di «morte». Infatti occorre distinguere l'idea di morte come cessazione delle proprietà vitali e dissoluzione del corpo, evento ineludibile che segna il limite storico dell'esistenza dell'uomo sulla terra, dalla concezione ontologica della «Morte» associata dal dramma satanico del Male e della privazione della comunione con Dio, che consiste nella partecipazione gloriosa ad una nuova vita ultraterrena segnata dall'amore eterno. Abbiamo visto come fin dall'inizio dell'Apocalisse Dio si rivela come «il Vivente, che ha

mie membra, il vostro dono sarebbe giunto fino al capo. Quando ho posto i miei poverelli sulla terra, li ho costituiti come vostri fattorini perché portassero le vostre buone opere nel mio tesoro: voi non avete posto nulla nelle loro mani, per questo non possedete nulla presso di me». N. 1040: Il giudizio finale avverrà al momento del ritorno glorioso di Cristo. Soltanto il Padre ne conosce l'ora e il giorno, egli solo decide circa la sua venuta. Per mezzo del suo Figlio Gesù pronunzierà allora la sua parola definitiva su tutta la storia. Conosceremo il senso ultimo di tutta l'opera della creazione e di tutta l'Economia della salvezza, e comprenderemo le mirabili vie attraverso le quali la provvidenza divina avrà condotto ogni cosa verso il suo fine ultimo. Il giudizio finale manifesterà che la giustizia di Dio trionfa su tutte le ingiustizie commesse dalle sue creature e che il suo amore è più forte della morte. N. 1041: Il messaggio del giudizio finale chiama alla conversione fin tanto che Dio dona agli uomini «il momento favorevole, il giorno della salvezza» (2 Cor 6,2). Ispira il santo timor di Dio. Impegna per la giustizia del regno di Dio. Annunzia la «beata speranza» (Tt 2,13) del ritorno del Signore il quale «verrà per essere glorificato nei suoi santi ed essere riconosciuto mirabile in tutti quelli che avranno creduto» (2 Ts 1,10).

potere sulla morte e sugli inferi» (Ap 1,18). Si fa accenno alla morte fisica frutto delle persecuzioni (cf. 2,17; 14,13), al sacrificio dei martiri che «sono passati attraverso la grande tribolazione e hanno lavato le loro vesti rendendole candide col sangue dell'Agnello» (7,14) e alla «seconda morte» che conduce l'uomo nell'eterna dannazione (20,6.16). Alla luce del mistero pasquale di Cristo, la morte e il morire assumono un «nuovo senso», non più segnato dal Male e dal peccato. La morte di Gesù è da considerarsi il supremo momento in cui il Figlio, obbedendo alla volontà del Padre, «dona se stesso» per amore. Nella morte di Gesù Cristo si compie la piena solidarietà di Dio con l'umanità e nella risurrezione la morte viene definitivamente sconfitta e con essa la schiavitù del peccato. Per il credente la morte non è più un «tenebroso nemico» che genera terrore, ma è quella «sorella morte corporale» che prelude all'ultima chiamata, condizione ineludibile del passaggio alla «vita futura» e, allo stesso tempo, elemento di responsabilità di fronte al compito della propria esistenza nell'ora presente.

3) L'evocazione dei credenti che hanno versato il sangue per la testimonianza della Parola richiama l'importanza del «martirio». Nel nostro testo i martiri sono definiti «beati» e la loro offerta non è vista come una sconfitta ma come un trionfo della vita. A loro è attribuito il primato del regno millenario con Cristo risorto e nella loro testimonianza si coglie la fecondità della vita cristiana. L'autore giovanneo pone in evidenza l'audacia esemplare di coloro che furono decapitati a causa della testimonianza di Gesù e della parola di Dio e si sono rifiutati di adorare la bestia e la sua statua non ricevendo il marchio sulla fronte e sulla mano» (v. 4).

Viviamo anche oggi l'esperienza coraggiosa di tante donne e tanti uomini che attestano con coraggio la verità della fede fino alla morte. Ripercorrendo le forme di «martirio» odierno siamo chiamati a riflettere sul modello di vita cristiana che caratterizza le nostre comunità e segna il nostro cammino di evangelizzazione.

4) Resta misteriosa l'interpretazione del tempo e la sua periodizzazione in Ap 20,1-15. Viene introdotto il tema dei «mille anni» che ha avuto sviluppi ed elaborazioni molteplici nel corso della storia. Cogliamo l'occasione per approfondire il motivo teologico del «tempo», la sua relazione con l'eterno e del significato che si attribuisce al «fra-tempo». È importante sottolineare come nei racconti biblici si distinguono due aspetti della concezione del «tempo»: la misura cronologica che indica un periodo (= *chronos*) e il «valore favorevole» di ciò che accade nel «momento presente» (= *kairos*). Comprendiamo quanto il Risorto rivela ai discepoli che gli domandavano quando sarebbe arrivata la fine del mondo: «Non spetta a voi conoscere tempi o momenti che il Padre ha riservato al suo potere, ma riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi, e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra» (At 1,7-8). Nello scorrere del tempo storico siamo chiamati a cogliere i «momenti favorevoli» che segnano gli interventi di Dio. Valorizzare il tempo significa essere «operosi nella carità», vivere il fra-tempo qualificandolo con la testimonianza del Vangelo. Dall'evento della risurrezione di Cristo alla sua *parusia* sperimentiamo il fra-tempo, ci sentiamo in cammino verso il compimento futuro, un cammino di attesa e di speranza.

Con la morte alle spalle e la vita davanti a noi sperimentiamo di essere inseparabili dall'amore di «Colui che era, che è e che viene» (Ap 1,8).

***** Domande**

- 1) Quale idea mi sono fatto di Dio e del suo giudizio finale? Sento l'importanza di aiutare il prossimo a fare discernimento nelle scelte di vita, allargando l'orizzonte nella prospettiva della beatitudine finale?
- 2) Penso alla realtà della «Morte» e degli inferi come una delle entità più terrificanti e misteriose, conseguenza del male e del peccato? Come viene considerata oggi la morte umana? Sentiamo il bisogno di accompagnare e consolare le persone che hanno vissuto i distacchi del lutto?
- 3) Colpisce la paradossale presentazione dei «martiri» che vivono per primi la risurrezione e regnano con Cristo per mille anni. Quale messaggio oggi deriva dalla testimonianza dei martiri?
- 4) Viviamo un tempo breve, spesso riempito di impegni e preoccupazioni: quale senso oggi diamo al tempo? Sappiamo valorizzare i momenti favorevoli segnati dall'amore verso il prossimo, dal servizio? Tempo privilegiato è quello dedicato alla preghiera e alla vita liturgica: quanto tempo dedichiamo alla preghiera personale, in famiglia, nella comunità ecclesiale?

LA GERUSALEMME FUTURA

Apocalisse 21

✠ **Invocazione dello Spirito Santo:**

O Spirito Santo,
anima dell'anima mia,
in Te solo posso esclamare: Abbà, Padre.

Sei Tu, o Spirito di Dio,
che mi rendi capace di chiedere
e mi suggerisci che cosa chiedere.

O Spirito d'amore,
suscita in me il desiderio di camminare con Dio:
solo Tu lo puoi suscitare.

O Spirito di santità,
Tu scruti le profondità dell'anima nella quale abiti,
e non sopporti in lei neppure le minime imperfezioni:
bruciale in me, tutte, con il fuoco del tuo amore.

O Spirito dolce e soave,
orienta sempre Tu la mia volontà verso la Tua,
perché la possa conoscere chiaramente,
amare ardentemente e compiere efficacemente. Amen.

(San Bernardo)

Ambientazione:

Al giudizio finale riservato a Satana, alla Morte e agli inferi (cf. Ap 20,1-15) segue in Ap 21 la presentazione paradisiaca della «Gerusalemme nuova». Il nostro autore descrive l'avvento della realtà definitiva, la Gerusalemme celeste, la cui manifestazione coincide con la *parusia* del Signore. Ormai la storia segnata dal male e dalla sofferenza è passata. Il suo ricordo è svanito: tutto ora è rinnovato da Dio e dal suo amore infinito. Il clima di gioia e di festa caratterizza quest'ultima sezione dell'Apocalisse (Ap 21-22). Il tempo dell'attesa è finito e la speranza dei credenti ormai diventa realtà. Essi vengono accolti in una abitazione nuova, libera, pienamente beatificata. Appare centrale l'immagine femminile della città santa, che domina la sfera celeste: il suo contesto è costituito da un cielo nuovo e della terra nuova. La «nuova Gerusalemme» è presentata nelle vesti di una sposa adorna per il suo sposo. Il veggente viene simbolicamente condotto sulla soglia della città in festa: essa sta per vivere il momento culminante che è rappresentato dalle nozze dell'Agnello. Fermiamo la nostra analisi su Ap 21,1-27 che si articola in due unità: i vv. 1-8: il mondo nuovo; vv. 9-27: la Gerusalemme celeste.

Brano della Scrittura: Ap 21,1-27

¹E vidi un cielo nuovo e una terra nuova: il cielo e la terra di prima infatti erano scomparsi e il mare non c'era più. ²E vidi anche la città santa, la Gerusalemme nuova, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo. ³Udii allora una voce potente, che veniva dal trono e diceva: «Ecco la tenda di Dio con gli uomini! Egli abiterà

con loro ed essi saranno suoi popoli ed egli sarà il Dio con loro, il loro Dio. ⁴*E asciugherà ogni lacrima dai loro occhi* e non vi sarà più la morte né lutto né lamento né affanno, perché le cose di prima sono passate».

⁵E Colui che sedeva sul trono disse: «Ecco, io faccio nuove tutte le cose». E soggiunse: «Scrivi, perché queste parole sono certe e vere». ⁶E mi disse: «Ecco, sono compiute! Io sono l'Alfa e l'Omèga, il Principio e la Fine. A colui che ha sete io darò gratuitamente da bere alla fonte dell'acqua della vita. ⁷Chi sarà vincitore erediterà questi beni; *io sarò suo Dio ed egli sarà mio figlio*. ⁸Ma per i vili e gli increduli, gli abietti e gli omicidi, gli immorali, i maghi, gli idolatri e per tutti i mentitori è riservato lo stagno ardente di fuoco e di zolfo. Questa è la seconda morte».

⁹Poi venne uno dei sette angeli, che hanno le sette coppe piene degli ultimi sette flagelli, e mi parlò: «Vieni, ti mostrerò la promessa sposa, la sposa dell'Agnello». ¹⁰L'angelo mi trasportò in spirito su di un monte grande e alto, e mi mostrò la città santa, Gerusalemme, che scende dal cielo, da Dio, risplendente della gloria di Dio. ¹¹Il suo splendore è simile a quello di una gemma preziosissima, come pietra di diaspro cristallino. ¹²È cinta da grandi e alte mura con dodici porte: sopra queste porte stanno dodici angeli e nomi scritti, i nomi delle dodici tribù dei figli d'Israele. ¹³A oriente tre porte, a settentrione tre porte, a mezzogiorno tre porte e a occidente tre porte. ¹⁴Le mura della città poggiano su dodici basamenti, sopra i quali sono i dodici nomi dei dodici apostoli dell'Agnello.

¹⁵Colui che mi parlava aveva come misura una canna d'oro per misurare la città, le sue porte e le sue mura. ¹⁶La città è a forma di quadrato: la sua lunghezza è uguale alla

larghezza. L'angelo misurò la città con la canna: sono dodicimila stadi; la lunghezza, la larghezza e l'altezza sono uguali. ¹⁷Ne misurò anche le mura: sono alte centoquarantaquattro braccia, secondo la misura in uso tra gli uomini adoperata dall'angelo. ¹⁸Le mura sono costruite con diaspro e la città è di oro puro, simile a terso cristallo. ¹⁹I basamenti delle mura della città sono adorni di ogni specie di pietre preziose. Il primo basamento è di diaspro, il secondo di zaffiro, il terzo di calcedonio, il quarto di smeraldo, ²⁰il quinto di sardonice, il sesto di cornalina, il settimo di crisolito, l'ottavo di berillo, il nono di topazio, il decimo di crisopazio, l'undicesimo di giacinto, il dodicesimo di ametista. ²¹E le dodici porte sono dodici perle; ciascuna porta era formata da una sola perla. E la piazza della città è di oro puro, come cristallo trasparente.

²²In essa non vidi alcun tempio: il Signore Dio, l'Onnipotente, e l'Agnello sono il suo tempio. ²³La città non ha bisogno della luce del sole, né della luce della luna: la gloria di Dio la illumina e la sua lampada è l'Agnello. ²⁴Le nazioni cammineranno alla sua luce, e i re della terra a lei porteranno il loro splendore. ²⁵Le sue porte non si chiuderanno mai durante il giorno, perché non vi sarà più notte. ²⁶E porteranno a lei la gloria e l'onore delle nazioni. ²⁷Non entrerà in essa nulla d'impuro, né chi commette orrori o falsità, ma solo quelli che sono scritti nel libro della vita dell'Agnello.

✦ **Approfondimento esegetico:**

Giunto ormai alla fine del suo percorso Giovanni vede «un cielo nuovo e una terra nuova». Ciò che era prima ormai non esiste più (v. 1). In questo scenario si succedono

immagini paradisiache, caratterizzate dalla preziosità delle rappresentazioni simboliche. Il «cielo nuovo e la terra nuova» hanno come retrospettiva il racconto della creazione (cf. Gen 1-2) nel quale si descrive l'origine del mondo e la sua armonia che l'Onnipotente ha impresso nell'atto di creare ogni cosa «buona». Il motivo della creazione nuova è ripreso in diversi contesti anticotestamentari. In Is 43,19 si annuncia: «ecco io faccio una cosa nuova» (43,19) e nell'oracolo di Is 65,17 si ribadisce che il Signore sta «per creare cieli nuovi e terra nuova. Non si ricorderanno più le cose di prima, non torneranno in mente». Dio realizzerà una novità per il suo popolo. Si tratta di una nuova creazione che allude al rinnovamento spirituale del popolo. A questo motivo sono collegati anche i simboli del fiume nel paradiso, dell'acqua che sgorga, dell'albero che dà vita (cf. Gen 2). Occorre ancora ricordare la simbologia della nuova città, descritta dal profeta Ezechiele e del nuovo tempio che è dimora di Dio (cf. Ez 40; 48). Creazione della nuova terra e restaurazione di Israele rappresentano due motivi presenti nella predicazione profetica.

Colpisce la figura femminile della «città santa», la «Gerusalemme nuova che scende dal cielo pronta come una sposa adorna per il suo sposo (v. 2). Con essa l'autore intende simboleggiare il nuovo ordine spirituale e morale. Il male oramai è stato eliminato e i redenti sperimentano la condizione di grazia e di misericordia partecipata da Dio. La città discende dal cielo perché il nuovo ordine non è opera di uomini, bensì di Dio che lo fa e lo dona¹. È

¹ Echi della «Gerusalemme celeste», indicata come una città costruita in cielo, si trovano in Eb 12,22, in Gal 4,26 e in Fil 3,20 dove è detto che i

l'immagine della «sposa» (*nymphē*) pronta per le nozze (*gamos*), bellissima, così come la sposa di cui parlava il profeta Ezechiele (cf. Ez 16): vestita di ricami, calzata con pelli di tasso, cinto il capo di bisso, ricoperta di seta, adorna di gioielli. La festa nuziale è espressione dell'ordine nuovo, con il richiamo alla ricchezza del simbolismo nuziale collegato alla celebrazione dell'alleanza tra *Yhwh* e il suo popolo (cf. anche Ct 6,4). Nel v. 3 una voce potente che proveniva dal trono presenta un'altra immagine «la tenda (*skēnē*) di Dio con gli uomini». Si evoca il testo di Lv 26, 11 («stabilirò la mia dimora in mezzo a voi»). Dio dimorerà tra di loro, essi saranno il suo popolo ed egli sarà il Dio-con-loro². Nel v. 4 si ripete l'espressione di Ap 7,16-17 che allude all'oracolo di Is 25,8, ribadendo che nella nuova condizione dei beati non ci sarà più la morte (cf. Ap 20, 14; cf. Is 25,8; 35,10) né saranno presenti altre dimensioni negative quali il lutto, il lamento e affanno. Questi elementi fanno parte ormai del passato che è appartenuto alla vita terrena. La nuova esistenza è segnata in modo definitivo da un mondo nuovo (cf. 2Cor 5,17).

Nel v. 5 è Dio stesso assiso sul trono a pronunciare il compimento della profezia isaiana: «Ecco, io faccio nuove tutte le cose (*kaina poiō panta*)» (cf. Is 43,18-19). La rinnovazione è opera di Dio e avviene nel presente (cf. il

cristiani hanno, fin dal presente, accesso a questa città celeste, di cui sono figli.

² Al v. 3 diversi commentatori recepiscono la variante al plurale. Al posto della formula «Essi saranno suo popolo» (cf. Eb 8,18; 1Cor 6,16), la variante legge: «ed essi popoli di Lui saranno» (*kai autoi laoi autou esontai*), ritenendo che la versione al plurale, richiami la profezia anticotestamentaria che *Yhwh* sarà il Signore per tutte le nazioni. Si indicherebbe così un allargamento dell'alleanza dall'antico popolo di Israele a tutti i popoli.

verbo: «faccio») secondo il suo progetto di amore (cf. Ef 1,10). Segue l'invito a scrivere quanto il veggente sta vedendo e ascoltando, perché «le parole sono certe (fedeli) e vere». Si conferma in questo versetto il ruolo testimoniale del «libro sacro» alla luce del contesto liturgico in cui viene composta l'Apocalisse. Inoltre il binomio «fedele-vero» ricalca gli stessi attributi impiegati per l'alleanza (*hesed* = fedeltà; *hemet* = verità). Per due volte anche Cristo è stato definito «fedele e verace» (Ap 3,14; 19,11). La rivelazione divina prosegue nel v. 6 confermando la realizzazione della nuova creazione precedentemente dichiarata. Segue l'auto-presentazione di Dio Padre con la stessa definizione di Ap 1,8: «Io sono l'Alfa e l'Omèga» a cui si aggiunge il secondo binomio: «il Principio e la Fine» (cf. Ap 1,17-18; 2,8; 3,14). Dio è la sorgente da cui sgorga la vita. In questa ottica va interpretato il simbolo di dare da bere gratuitamente alla fonte dell'acqua della vita, così come si legge in Is 55,1. Nella sua provvidenza il Signore elargisce i doni essenziali per soddisfare il desiderio di infinito che l'uomo porta dentro di sé. Tale motivo ritorna in Ap 7,16-17 («non avranno più fame né sete») e 22,1.3 («Dio li guiderà alle fonti delle acque della vita»). Ne. v. 7 si assicura che il vincitore «erediterà i beni». L'espressione non va interpretata in senso giuridico, ma messianico-escatologico: il credente che risulterà vittorioso nel combattimento della fede riceverà in dono da Dio di aver parte alla vita eterna. La formula che accompagna questa affermazione riguarda la paternità divina applicata al vincitore: «io sarò suo Dio ed egli sarà mio figlio» (cf. 2Cor 6,18). Nella tradizione anticotestamentaria la formula era applicata al Messia (cf. 2Sam 7,14): si tratta della promessa che Dio ha fatto al re Davide riguardo la sua

discendenza. Lo stesso motivo è ripreso dall'autore della lettera agli Ebrei (cf. Eb 1,5) per presentare il Figlio di Dio. Alla condizione beata dei credenti che hanno ricevuto la salvezza ed ereditato i doni divini si contrappone la sorte negativa di chi ha rifiutato Di e il suo amore. Nel v. 8 si afferma che «per i vili e gli increduli, gli abietti e gli omicidi, gli immorali, i maghi, gli idolatri e per tutti i mentitori è riservato lo stagno ardente di fuoco e di zolfo». Vengono menzionate otto categorie negative, che riassumono gli atteggiamenti deleteri che escludono dal regno celeste. Nel luogo tragico dove sono finiti la bestia e il falso profeta, finiranno anche tutti coloro che hanno rifiutato la salvezza. Tale condizione definitiva ed irreversibile è detta «seconda morte». Più volte si ribadisce che l'uomo può liberamente escludersi dalla gioia della nuova città (cf. Ap 21,8; 21,27; 22,14-15). La realtà definitiva dell'inferno è la conseguenza di una libera scelta della creatura quando questa scelta è vissuta come rifiuto consapevole. Nei racconti evangelici Gesù usa anche altre immagini per indicare la libertà dell'uomo di rifiutare la salvezza e di perdere in modo irrevocabile la sua comunione eterna con Dio: il restare fuori dalle nozze, l'essere esclusi dalla festa.

La seconda unità (vv. 9-27) si apre con l'apparizione di uno dei sette angeli, che hanno le sette coppe piene degli ultimi (precedenti) sette flagelli (v. 9). L'angelo invita il veggente a contemplare la visione della «città santa» che discende dal cielo. Riprendendo il simbolismo nuziale, la Gerusalemme nuova è definita la «fidanzata» (*nymphē*), «la sposa (*gynaika*) dell'Agnello». Va evidenziato come la figura della «Gerusalemme nuova» è posta in parallelismo antitetico con la figura negativa di Babilonia (cf. Ap 17). Al

candore celeste della città-sposa, splendente di santità, si contrappone l'immagine della città-prostituta unita alla bestia, totalmente immersa nel male e nel peccato. Nel v. 10 si descrive come l'angelo trasporta il veggente su un monte grande e alto, e da quella postazione gli mostra «la città santa, Gerusalemme, che scende dal cielo, da Dio, risplendente della gloria di Dio»³. La scena richiama l'oracolo del profeta Ezechiele, nel cotesto esilico, che vede da un monte altissimo la nuova Gerusalemme e lo splendore del suo nuovo tempio (cf. Ez 40-42). Avendo presente la simbologia ascetica della montagna e la stessa collocazione geografica di Gerusalemme, fondata sulla roccia circondata da monti (cf. Sal 125), l'autore intende evidenziare la presenza di Dio che protegge e benedice il suo popolo (cf. Ez 40,1-2)⁴. Il motivo della gloria (*doxa*) divina che rende splendente la città santa (v. 10; cf. Is 60,3) ritorna alla fine del capitolo (cf. 21,23) a conferma della realtà trascendente che caratterizza la visione apocalittica. In sintonia con Is 54,11-12 il veggente paragona lo splendore della città a quello di «una gemma preziosissima, come pietra di diaspro cristallino» (v. 11). La Gerusalemme di cui si parla non corrisponde alla città storica, ma è simbolo della comunità dei credenti (Chiesa) proiettata nella sua dimensione escatologica.

³ Va notato lo sviluppo del parallelismo antitetico tra la visione della grande prostituta (Ap 17, v. 3 e quella della città santa. In Ap 17 il veggente è condotto in spirito dallo stesso angelo nel «deserto» e vede la grande prostituta assisa su sette monti. In Ap 21 la visione si svolge su un «monte grande ed elevato».

⁴ Circa l'evocazione delle montagne, nella tradizione biblica si segnaliamo il Sinai (Horeb), il Carmelo e, nel Nuovo Testamento, il monte della trasfigurazione (Mt 17,1-9) e quello della missione della chiesa (28,16-20).

Nei vv. 12-14 vi è la descrizione della Gerusalemme nuova, caratterizzata dalla continuità tra il popolo di Dio dell'Antico Testamento e la comunità della nuova alleanza. Le mura della nuova Gerusalemme sono grandi e alte. In esse vi sono dodici porte, sormontate da dodici angeli, nelle quali sono scritti i nomi delle dodici tribù di Israele (vv. 12-13). I dodici angeli che stanno sopra queste porte sono figure simboliche, immaginate come custodi della città santa (cf. Is 62,6: «Sulle tue mura, o Gerusalemme, ho posto dei custodi»). Le mura della città poggiano su dodici basamenti (v. 14). La concatenazione simbolica intende presentare la comunità cristiana, strettamente collegata all'antico popolo di Dio (dodici patriarchi), e fondata sui dodici apostoli dell'Agnello (cf. Ef 2,19-20). Segue la descrizione delle forme, delle misure della città santa (vv. 15-17) e dei materiali con cui è costruita (vv. 18-21). Anche questa descrizione, con le indicazioni dei materiali e delle misure, riveste un valore simbolico⁵.

L'autore insiste sulla preziosità della dimora celeste, inserendo un elenco di materiali straordinari usati nella costruzione del muro della città: i dodici basamenti, le dodici porte e la strada che attraversa la città. L'oro puro e le pietre

⁵ La forma quadrata allude alla perfetta armonia cosmica (i quattro punti cardinali: cf. Ez 43,16; 48,16); ugualmente le misure cubiche richiamano sul modello del «santo dei santi» (cf. 1Re 6,19ss.). L'angelo misura con una canna (metro) d'oro (simbolo cromatico della liturgia divina) e i numeri indicati sembrano esprimere una simbologia precisa: essi contengono elementi del numero 12, simbolo del popolo di Dio, e di 100, simbolo di grande abbondanza. La menzione di dodicimila stadi è composta dal numero 12 (il numero del nuovo Israele) moltiplicato per 1000 (moltitudine): cioè la moltitudine del popolo di Dio.

preziose esprimono lo splendore e la sublimità della città in cui Dio dimora, riflesso della sua stessa gloria (2Cor 3,18)⁶.

Nel v. 22 si afferma che nella città non vi è alcun tempio, ma che «il Signore Dio, l'Onnipotente, e l'Agnello sono il suo tempio». L'importante affermazione ricorda il valore spirituale del tempio gerosolimitano, che custodiva la *torah*, il candelabro e gli arredi sacri a testimonianza della «presenza» (*shekinah*) di Dio in mezzo al suo popolo. Si tratta di una mediazione tra la trascendenza di Dio e la condizione storica e terrena del popolo. Invece nella dimora escatologica non vi è più la necessità di una mediazione, perché è Dio stesso che eternamente vive con la comunità dei redenti, la sua beatitudine e il suo amore si realizzano nella pienezza e luminosità. Per questo la città è illuminata dalla gloria di Dio e la sua lampada è l'Agnello (v. 23). Si evidenzia la piena comunione tra il Padre (Dio) e il Figlio (l'Agnello), la cui presenza è segno del tempio (cf. l'applicazione paolina ai credenti in 1Cor 3,16).

Nel v. 24 si estende la partecipazione alla beatitudine celeste a tutte le nazioni e i loro re che hanno accolto il dono della salvezza. L'inclusione dei popoli riecheggia l'oracolo di Is 60,3 (cf. Sal 61,10), in cui si presenta nel tempo messianico il grande pellegrinaggio dei popoli del mondo verso Dio. Lo splendore di Gerusalemme illumina tutte le nazioni e questa comunione universale che realizza l'essere famiglia di Dio è significata nella realtà della Chiesa (Ap 7,9). La città santa che accoglie con festa tutti i popoli è una realtà dalle porte sempre aperte (cf. Is 60,11), dove il sole

⁶ La descrizione rimanda ad alcuni brani anticotestamentari: cf. Is 54,11ss.; Ez 28,13; Tb 13,16ss. Altri elementi preziosi sono analoghi alla descrizione del pettorale del sommo sacerdote (cf. Es 28, 17-21; 39, 10-14).

divino è sempre presente e la notte non è più (v. 26; cf. 21,23). La città dalle dodici porte riceverà la gloria e l'onore delle nazioni, ciascuna con la sua peculiarità e la sua storia (v. 26; cf. Is 60,19-22). Gerusalemme è la città dei due popoli e chi entra in essa sperimenta le sue origini (Sal 87). Il v. 27 chiude il capitolo ribadendo che nella città santa «non entrerà in essa nulla d'impuro, né chi commette orrori o falsità». Il male e le sue declinazioni negative sono stati ormai annientati. Nella Gerusalemme nuova regna solo l'amore divino e vi abitano «quelli che sono scritti nel libro della vita dell'Agnello».

✠ **Messaggio:**

Sulla base dell'analisi di Ap 21,1-27 segnaliamo quattro motivi teologici che riassumono il messaggio del capitolo: 1) Essenza e rappresentazione della beatitudine escatologica; 2) Il rinnovamento del mondo e il simbolismo nuziale; 3) L'immagine della Chiesa celeste; 4) Il tempio e la presenza di Dio.

1) Siamo ormai negli ultimi capitoli dell'Apocalisse. Dopo aver assistito al giudizio finale con il quale è stato definitivamente imprigionato Satana e i suoi alleati (cf. Ap 20), la visione giovannea ci fa contemplare la beatitudine escatologica. Vanno sottolineati due aspetti della rappresentazione simbolica. Il primo riguarda il tema della «novità» dei cieli e della terra. La novità assume un valore ontologico, rispetto alla condizione terrestre. L'autore sottolinea come il cielo e la terra che erano prima, ora non sono più. Il superamento del limite temporale e spaziale non implica una riedizione di ciò che è segnato dal peccato e dalla

fragilità umana. Vivere la condizione della beatitudine celeste significa entrare in condizione senza tempo né spazio, pienamente illuminata dall'amore divino, che è luce spendente e pienezza di vita. Il secondo aspetto è rappresentato dalla nuova relazione con il mistero di Dio, a cui ogni essere che partecipa della sua beatitudine è ammesso. Pertanto il «paradiso» non consiste in un luogo, non è limitato da un tempo e non è rappresentabile come il «migliore dei mondi possibili». La realtà paradisiaca è espressione della relazione vitale donata dall'Eterno senza tempo, totalmente differente dai modelli relazionali terrestri, pienamente inserita nella circolarità dell'amore trinitario⁷.

⁷ Nel *Catechismo della Chiesa Cattolica* così si riassume il motivo del «cielo» che è simbolo della condizione paradisiaca: N. 1023: Coloro che muoiono nella grazia e nell'amicizia di Dio e che sono perfettamente purificati, vivono per sempre con Cristo. Sono per sempre simili a Dio, perché lo vedono «così come egli è» (1 Gv 3,2), «a faccia a faccia» (1Cor 13,12): [...] N. 1024: Questa vita perfetta, questa comunione di vita e di amore con la Santissima Trinità, con la Vergine Maria, gli angeli e tutti i beati è chiamata «il cielo». Il cielo è il fine ultimo dell'uomo e la realizzazione delle sue aspirazioni più profonde, lo stato di felicità suprema e definitiva. N. 1025: Vivere in cielo è «essere con Cristo». Gli eletti vivono «in lui», ma conservando, anzi, trovando la loro vera identità, il loro proprio nome [...]. N. 1026: Con la sua morte e la sua risurrezione Gesù Cristo ci ha «aperto» il cielo. La vita dei beati consiste nel pieno possesso dei frutti della redenzione compiuta da Cristo, il quale associa alla sua glorificazione celeste coloro che hanno creduto in lui e che sono rimasti fedeli alla sua volontà. Il cielo è la beata comunione di tutti coloro che sono perfettamente incorporati in lui.

N. 1027: Questo mistero di comunione beata con Dio e con tutti coloro che sono in Cristo supera ogni possibilità di comprensione e di descrizione. La Scrittura ce ne parla con immagini: vita, luce, pace, banchetto di nozze, vino del Regno, casa del Padre, Gerusalemme celeste, paradiso: «Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo, queste ha preparato Dio per coloro che lo amano» (1 Cor 2,9).

2) Il simbolismo nuziale (alleanza nuziale) rappresenta una espressione efficace, saldamente fondata nella tradizione biblica, per significare il mistero di Dio-Amore che accoglie il suo popolo. Protagonista dell'unione nuziale è il Figlio. La sua missione nel mondo è paragonata al ruolo nuziale dello Sposo (cf. Gv 3,29) che ama la sua sposa, la Chiesa, donando per lei la sua vita (Ef 5,25-30). Egli è il Figlio crocifisso e risorto, Agnello immolato e la Chiesa è presentata come la fidanzata e sposa. L'autore giovanneo fa ricorso alla ricca tradizione biblica, che ci aiuta ad approfondire il valore profondo dell'amore divino. Più che nel Pentateuco, è nella letteratura profetica e sapienziale che il motivo teologico della nuzialità conosce uno sviluppo più accentuato. È Dio stesso a definirsi «sposo» (cf. Is 54,5) per esprimere simbolicamente il suo amore a favore di ogni creatura e in particolare del popolo eletto. Oltre alla storia struggente espressa nel Cantico dei Cantici, dedicata all'epopea dell'amore come simbolo teologico della relazione tra *Yhwh* e il popolo, l'immagine è presente in altri importanti luoghi, in contesti e con protagonisti diversi, particolarmente nei profeti. In Osea (cf. Os 1-3) si evince la simbologia sponsale applicata al giudizio profetico dell'infedeltà del popolo all'alleanza con Dio. La simbologia nuziale collegata con il tema del cuore ritorna in Geremia ed Ezechiele⁸. La ricchezza del simbolismo nuziale è applicata alla figura messianica di Gesù di Nazaret. Nei vangeli sinottici è Gesù stesso ad autodefinirsi «sposo» (*nymphios*), parafrasando la propria venuta salvifica nella storia con

⁸ Segnaliamo cinque profeti che rielaborano la categoria dell'amore nuziale: Malachia (cf. Ml 1,1-3); Isaia (cf. Is 1,21; 5,1); Geremia (2,2; 31,3); Ezechiele (16; 23); Secondo Isaia (54,1-10); Terzo Isaia (cf. 61,1-12).

l'immagine di una festa nuziale⁹. La rilevanza dell'attestazione cristologica è dovuta soprattutto alla presentazione della persona e della missione di Gesù come un «evento nuziale», con un chiaro riferimento al contesto anticotestamentario della relazione tra Dio e il suo popolo. Il tema cristologico della nuzialità è ripreso nel Quarto Vangelo, sia nell'episodio delle nozze di Cana (cf. Gv 2,1-12) sia nell'ultima testimonianza del Battista «amico dello sposo» (cf. Gv 3,22-30). Questo motivo è ulteriormente confermato e sviluppato nell'Apocalisse.

3) La visione apocalittica fa emergere con maggiore chiarezza la realtà della Chiesa celeste. Essa è presentata anzitutto come il popolo di Dio che ha coraggiosamente testimoniato il Vangelo attraversando le prove e le persecuzioni. La sua presentazione simboleggiata della bellezza della città santa evidenzia tre peculiarità della Chiesa. In primo luogo la comunità dei credenti è definita la «sposa dell'Agnello». È l'amore oblativo che si declina in una permanente dono dei credenti a Cristo-sposo. Pertanto il centro vitale della vita della comunità è l'amore (*agapē*). In secondo luogo la Chiesa è segnata dal martirio (*martyria*), dalla condizione di prova e di lotta contro il male e le potenze infernali. Queste vogliono sedurre i credenti e sovvertire la loro relazione con Dio, generando divisioni ed eresie. Infine la Chiesa è segno di un popolo inclusivo, composto da tutti i popoli che per strade diverse hanno accesso al dono della salvezza. In questo senso la rivelazione della Chiesa celeste infonde a lettore grande speranza.

⁹ Cf. Mt 9,15; cf. Mc 2,19-20; Lc 5,33-35.

4) Colpisce la simbologia della città santa in cui è assente il tempio. La tradizione biblica fin dalla conquista di Gerusalemme da parte del re Davide e dal suo desiderio di costruire a Gerusalemme una casa per *Yhwh*, conferma l'importanza del «tempio». Il re Davide pensò ad una casa per collocare l'arca dell'alleanza in Gerusalemme (cf. 2Sam 7,1-2). Fatti i preparativi per la costruzione del tempio sulla collina di Sion, fu Salomone ad edificare e consacrare il tempio di Gerusalemme. Nel corso della storia esso divenne centro vitale del modo ebraico, dimora la *shekinah* (= presenza divina) di *Yhwh*, garanzia di protezione, di unità e di prosperità del popolo. Diverse furono nel corso della storia le vicende che coinvolsero il tempio e il servizio sacerdotale. La distruzione del tempio salomonico nel 587 a. C. fu interpretata come giusta punizione a causa del peccato del popolo (cf. Ger 26, 6.18). Il ritorno post-esilico è accompagnato dall'immagine del tempio futuro nella visione di Ezechiele (cf. Ez 40-48) come segno di speranza per la restaurazione nazionale. La nuova costruzione del «secondo tempio» realizzata da Zorobabele nel 515 a. C., permise di ricomporre la dimensione religiosa di Israele nel periodo post-esilico. La presenza del «tempio» è attestata nel ministero di Gesù di Nazaret, soprattutto in relazione al mistero pasquale. Vanno ricordati alcuni aspetti che permettono di capire meglio il rilievo di Ap 21. Nel corso della sua missione il Signore compì il segno della purificazione (cf. Gv 2,14-17), preannunciò la distruzione del tempio (cf. Mt 23,38-39) nella sua morte gli evangelisti segnarono lo squarcio del velo del tempio (cf. Mt 27,51) prefigurando la realizzazione del «nuovo tempio», che è il corpo stesso del Cristo

risorto¹⁰. In una simile prospettiva si colloca l'autore della lettera agli Ebrei, che afferma come Gesù è penetrato nel santuario del cielo con il proprio sangue (cf. Eb 9,11-14.24) ricoprendo l'ufficio sacerdotale (cf. 4,14). Egli ha offerto il sacrificio «una volta per sempre» (7,26s.) in modo perfetto ed eterno (cf. 8,1.4), divenendo unico mediatore della nuova ed eterna alleanza con Dio (cf. 9,15-28). Alla luce delle indicazioni emerse si comprende il significato dell'assenza del «tempio» nella Gerusalemme celeste. L'immagine nuziale della Gerusalemme celeste in cui «il tempio sarà l'Agnello» (Ap 21,22) conferma che non è più necessaria alcuna mediazione. Ciascun fedele può contemplare Dio «faccia a faccia» vivendo nella piena comunione della Gerusalemme celeste.

***** Domande**

- 1) Come viene percepita tra i credenti l'idea del «cielo» e del «paradiso»? Ritieni che la dottrina relativa alle verità ultime del cristianesimo dovrebbe essere maggiormente spiegata e approfondita? Come possiamo accompagnare quanti hanno subito un lutto e si aprono ad un percorso di fede e di speranza?
- 2) L'impiego del simbolo nuziale è utile per cogliere la peculiarità dell'amore divino per l'umanità. Ritieni che si possa offrire nella catechesi un approfondimento del simbolismo nuziale? Quali sono secondo te gli ambiti in cui si può

¹⁰ Sono importanti le indicazioni sul tempio presenti nel Quarto Vangelo: cf. Gv 2,19.21; 4,21s.; 7,37-39; 19,34.

proporre una catechesi nuziale partendo dalla prospettiva dell'Apocalisse?

- 3) La città santa, la Gerusalemme nuova è definita la fidanzata e la sposa dell'Agnello. L'autore allude alla realtà corporativa della comunità cristiana che vive nella comunione beatifica di Dio. Quale immagine si ha della Chiesa oggi? Come la comunità celebra il ricordo dei defunti e prega per loro? La Chiesa del cielo accompagna quella terrestre rimanendo in comunione di preghiera: sentiamo vicini i nostri cari in questo cammino che ci vede insieme verso il traguardo finale?
- 4) In che modo si coglie la «presenza di Dio» nell'esistenza dei credenti? La visione dell'Apocalisse ci conferma che sarà Dio stesso ad essere «presenza luminosa» nella città eterna senza la mediazione di edifici e templi. Siamo chiamati a vivere la Sua presenza significata nell'adorazione eucaristica e nel silenzio mistico. Ritieni che si possano offrire momenti e cammini formativi per aiutare a cogliere la presenza divina nelle nostre comunità? In che modo?

LECTIO 9

LO SPIRITO E LA SPOSA DICONO: «VIENI»!

Apocalisse 22

✠ Invocazione dello Spirito Santo:

Spirito di Dio,
vieni ad aprire sull'infinito
le porte del nostro spirito e del nostro cuore.
Aprile definitivamente
e non permettere che noi tentiamo di richiuderle.
Aprile al mistero di Dio
e all'immensità dell'universo.
Apri il nostro intelletto agli stupendi orizzonti della Di-
vina Sapienza.
Apri il nostro modo di pensare
perché sia pronto ad accogliere i molteplici punti di vista
diversi dai nostri.
Apri la nostra simpatia
alla diversità dei temperamenti
e delle personalità che ci circondano.
Apri il nostro affetto
a tutti quelli che sono privi di amore,
a quanti chiedono conforto.
Apri la nostra carità
ai problemi del mondo,
a tutti i bisogni della umanità.

(Jean Galot)

Ambientazione:

Collegato con la precedente visione di Ap 21, l'ultimo capitolo del libro completa la presentazione della città santa e dei suoi simbolismi, inserendo lo scenario del «giardino» caratterizzato dalle immagini del fiume e dell'albero della vita. Avendo presentato Dio seduto sul trono e l'Agnello che occupano il posto centrale della Gerusalemme celeste, nei vv. 1-6 l'autore attesta che la vita sgorga da Dio paragonandola ad un fiume che porta fecondità e benessere. La condizione dei «beati» è data dall'essere pienamente in comunione con Dio, come i tralci nella vite (cf. Gv 15,4-6). Analogamente si introduce l'immagine dell'albero della vita in mezzo alla città: esso produce frutti dodici volte all'anno e le sue foglie hanno potere medicinale. Le due immagini evocano il giardino di Eden e riportano il lettore all'origini del mondo (cf. Gen 1-2). Viene presentata la comunità dei credenti («i servi»). Essi adorano Dio e l'Agnello, contemplano il suo volto, vengono illuminati dalla sua luce e portano il suo nome sulla fronte. Nei vv. 7-21 si riporta l'ultimo dialogo, che si riallaccia all'esordio del libro. Il collegamento con Ap 1 si può cogliere nella ripetizione di alcune formule: il ricordo della rivelazione (1,1 cf. 22,6), la definizione dell'opera come profezia (1,3 e 22,7.10.18.19), l'insistenza sul motivo della testimonianza (1,2 cf. 22,16.18.20), l'affermazione del tempo vicino (1,3 cf. 22,10) e la presenza di beatitudini (1,3 cf. 22,7.14). Nel v. 8 l'autore conferma la sua identità: egli è quel Giovanni che ha ricevuto fin dall'inizio la rivelazione divina (cf. 1,1.4.9) e ne è affidabile interprete (cf. 19,9-10). Il suo tentativo di adorare l'angelo viene impedito, perché anche

l'angelo è «servo di Dio». Inoltre si ribadisce che la nuova realtà della beatitudine finale lascia liberi gli uomini di agire secondo la loro coscienza. La rivelazione contenuta nel libro «offre la possibilità di comprendere il senso delle dinamiche storiche e comunica la certezza della soluzione divina già all'opera, ma riconosce anche il rispetto per le scelte storiche degli uomini»¹. La comunità deve essere consapevole che il Signore verrà presto per compiere il giudizio. Nel v. 16 è Gesù stesso che prende la parola per confermare l'autenticità della rivelazione comunicata attraverso il suo angelo riguardo alle Chiese. In questo tempo di attesa, spicca l'invocazione liturgica rivolta a Cristo-Agnello da parte dello Spirito e della sposa: «Vieni!». Essa viene ripetuta dalla comunità, che ha ascoltato con fede le parole e le custodisce con amore. L'Apocalisse si conclude con i vv. 20-21, nei quali si conferma l'imminente venuta di Cristo accompagnata dalla formula liturgica «*maranathà*» e dal saluto protocollare: «La grazia del Signore Gesù sia con tutti».

Brano della Scrittura: Ap 22,1-21

¹E mi mostrò poi un fiume d'acqua viva, limpido come cristallo, che scaturiva dal trono di Dio e dell'Agnello. ²In mezzo alla piazza della città, e da una parte e dall'altra del fiume, si trova un albero di vita che dà frutti dodici volte all'anno, portando frutto ogni mese; le foglie dell'albero servono a guarire le nazioni. ³E non vi sarà più maledizione.

¹ DOGLIO, *La testimonianza del discepolo*, 339.

Nella città vi sarà il trono di Dio e dell'Agnello: i suoi servi lo adoreranno; ⁴vedranno il suo volto e porteranno il suo nome sulla fronte.

⁵Non vi sarà più notte, e non avranno più bisogno di luce di lampada né di luce di sole,

perché il Signore Dio li illuminerà. E regneranno nei secoli dei secoli.

⁶E mi disse: «Queste parole sono certe e vere. Il Signore, il Dio che ispira i profeti, ha mandato il suo angelo per mostrare ai suoi servi le cose che devono accadere tra breve. ⁷Ecco, io vengo presto. Beato chi custodisce le parole profetiche di questo libro».

⁸Sono io, Giovanni, che ho visto e udito queste cose. E quando le ebbi udite e viste, mi prostrai in adorazione ai piedi dell'angelo che me le mostrava. ⁹Ma egli mi disse: «Guàrdati bene dal farlo! Io sono servo, con te e con i tuoi fratelli, i profeti, e con coloro che custodiscono le parole di questo libro. È Dio che devi adorare».

¹⁰E aggiunse: «Non mettere sotto sigillo le parole della profezia di questo libro, perché il tempo è vicino. ¹¹Il malvagio continui pure a essere malvagio e l'impuro a essere impuro e il giusto continui a praticare la giustizia e il santo si santifichi ancora.

¹²Ecco, io vengo presto e ho con me il mio salario per rendere a ciascuno secondo le sue opere. ¹³Io sono l'Alfa e l'Omega, il Primo e l'Ultimo, il Principio e la Fine. ¹⁴Beati coloro che lavano le loro vesti per avere diritto all'albero della vita e, attraverso le porte, entrare nella città. ¹⁵Fuori i cani, i maghi, gli immorali, gli omicidi, gli idolatri e chiunque ama e pratica la menzogna!

¹⁶Io, Gesù, ho mandato il mio angelo per testimoniare a voi queste cose riguardo alle Chiese. Io sono la radice e la stirpe di Davide, la stella radiosa del mattino».

¹⁷Lo Spirito e la sposa dicono: «Vieni!». E chi ascolta, ripeta: «Vieni!». Chi ha sete, venga; chi vuole, prenda gratuitamente l'acqua della vita.

¹⁸A chiunque ascolta le parole della profezia di questo libro io dichiaro: se qualcuno vi aggiunge qualcosa, Dio gli farà cadere addosso i flagelli descritti in questo libro; ¹⁹e se qualcuno toglierà qualcosa dalle parole di questo libro profetico, Dio lo priverà dell'albero della vita e della città santa, descritti in questo libro.

²⁰Colui che attesta queste cose dice: «Sì, vengo presto!». Amen. Vieni, Signore Gesù. ²¹La grazia del Signore Gesù sia con tutti.

✦ **Approfondimento esegetico:**

Nel v. 1 viene presentato un importante simbolo biblico: «un fiume d'acqua viva, limpido come cristallo, che scaturiva dal trono di Dio e dell'Agnello». L'inserimento di questa immagine evidenzia due contesti anticotestamentari. Il fiume ricorda il giardino di Eden: «un fiume usciva da Eden per irrigare il giardino, poi di lì si divideva e formava quattro corsi» (Gen 2,10). L'immagine rievoca anche il Sal 46,5 («un fiume rallegra la città di Dio»). Oltre al richiamo della creazione, il fiume evoca la visione profetica di Ezechiele (Ez 47,1-12), secondo cui l'acqua che sgorga dalla soglia del tempio diviene fiume che fa ritornare in vita il deserto di Giuda e risana le acque salate del mar Morto. Il fiume nella sfera celeste simboleggia la potenza vitale dello

Spirito di Dio. Essa scaturisce dal trono divino e dall'Agnello. La connessione tra il trono, l'Agnello e il fiume (dinamismo vitale) è stata interpretata come rivelazione de mistero trinitario di Dio².

Nel v. 2 viene afferma che in mezzo alla piazza della città e ai lati del fiume vi è un albero di vita estremamente fruttifero: i suoi frutti vengono dodici volte all'anno e le sue foglie servono «a guarire le nazioni». La singolare descrizione, che richiama Ez 47,12 contiene due messaggi. In primo luogo l'albero è il simbolo fecondo della passione e della croce di Cristo: dalla sua croce sgorgano i frutti della vita per ogni tempo (dodici mesi). In secondo luogo le proprietà dell'albero contengono quel processo di guarigione interiore in grado di recare la salvezza alle nazioni. Per questo dono nella città santa e nel suo giardino paradisiaco «non vi sarà più maledizione» (v. 3; cf. Zac 14,11).

Nei vv. 3-5 si ribadisce la centralità mistica del trono di Dio e dell'Agnello al cui cospetto sono i suoi «servi». Essi non sperimenteranno più nessuna condanna o esclusione, non avranno più alcun timore di perdere la beatitudine del Paradiso e di essere esclusi dal cielo. Cinque peculiarità espresse al futuro vengono attribuire ai «servi»: essi adoreranno Dio, vedranno il suo volto, porteranno il suo nome

² La successiva tradizione patristica ha letto in questa immagine composta da tre elementi (il trono di Dio, l'Agnello e il fiume) il simbolo della SS. Trinità. Come tutto ha origine dall'opera creativa del Dio trinitario (cf. Gen 1-2) così tutto si compie nel mistero trinitario di Dio. Chiudendo il libro dell'Apocalisse sembra che origini della storia umana e la conclusione si ri-congiungono. L'autore collega le le prime pagine della Genesi con la visione finale dell'Apocalisse: la Bibbia si apre con il racconto del giardino di Eden e del peccato che divide l'uomo da Dio (Gen 3) e si conclude con l'immagine del giardino di Eden che Dio ri-donato ai beati.

sulla fronte, saranno da lui illuminati e regneranno nei secoli dei secoli. L'adorazione è il primo atto dell'elenco, che consiste nell'accogliere con fede la santità di Dio. La seconda peculiarità richiama il motivo biblico del desiderio di vedere *Yhwh*, che troviamo soprattutto in Mosé (cf. Es 33,20-23) e in Elia (cf. 1Re 19,9-14). Il motivo della contemplazione del volto di Dio è ripreso nella letteratura profetica e soprattutto nel Salterio³. Nel Nuovo Testamento la visione-contemplazione del «volto di Dio» è resa possibile nell'episodio della trasfigurazione di Gesù (Mc 9,2-10) e nella sua rivelazione a Filippo (Gv 14,9: «Chi vede me, vede il Padre»). Ciò che non era possibile all'uomo terreno, nella beatitudine celeste è reso finalmente possibile. La terza peculiarità è data dal portare il nome sulla fronte. Esso è segno della definitiva ed irreversibile appartenenza a Dio degli eletti (cf. Ap 13, 16-17), i quali sono consacrati a Lui per sempre. Abbiamo trovato questo segno sul popolo dei «144.000» che hanno seguito l'Agnello sul monte Sion (Ap 14,1) e si differenziarono da coloro che portavano il marchio della bestia (cf. Ap 13,161-7; 14,9-11). La quarta peculiarità è data alla luminosità dei servi che non temono il buio e la notte, cos' come la città santa non ha bisogno della luce del sole, né della luce della luna perché la gloria di Dio la illumina e la sua lampada è l'Agnello (Ap 21,23). Infine l'ultima peculiarità riguarda la partecipazione al regno divino, cioè il regno dell'amore che esclude ogni forma di negatività e di potere oppressivo. Le condizioni evocate confermano la piena comunione che i santi vivranno nella loro relazione con Dio e rivestono un carattere eterno.

³ Cf. Sal 11; 17; 42-43; 49; 63; 68; 72.

Con il v. 6 si apre la seconda unità che costituisce l'epilogo del libro, caratterizzato dal dialogo liturgico. Similmente a come era iniziato il libro, l'ultima sezione dell'Apocalisse presenta una specie di celebrazione simbolica in cui prendono la parola, oltre a Giovanni e all'assemblea, anche l'angelo interprete e Gesù stesso. Il veggente è nuovamente invitato a scrivere quanto ha finora visto, confermando con la sua autorevolezza che la rivelazione ricevuta è autentica e affidabile. Come Dio ha ispirato i profeti per far conoscere la sua volontà, così l'Onnipotente ha inviato il suo angelo «per mostrare ai suoi servi le cose che devono accadere tra breve» (v. 6; cf. Ap 1,1). Ormai il messaggio risulta completo. Esso è indirizzato alla comunità affinché possa comprendere il progetto di Dio e vivere in un'attesa operosa, senza illusioni. È Giovanni stesso a prendere coscienza dell'importanza della sua mediazione a favore dei credenti e di tutti i popoli. La sua testimonianza è racchiusa in questo libro ed è «beato chi ne custodisce le parole profetiche» (v. 7). Il veggente fa esperienza della grandezza di Dio e della sua debolezza (v. 8). Il suo «timore» si traduce in atto di adorazione nei riguardi dell'angelo, ma questi richiama Giovanni e lo invita ad adorare solo Dio, distinguendolo da tutti i suoi servitori e profeti (v. 9)⁴. Tutti coloro che annunciano la Parola e il libro che Giovanni ha scritto stanno in continuità con la missione profetica assegnata al veggente. A sua volta, egli deve sentirsi in

⁴ L'espressione de v. 9 ribadisce la netta opposizione alle pratiche di un culto angelico che erano diffuse nell'ambiente efesino. L'autore insegna che solo Dio deve essere adorato, che gli angeli sono «servi» della rivelazione divina come Giovanni (Ap 1,1) e gli altri uomini (1,1; 22,6) e che, guidati dallo spirito della profezia, tutti hanno assimilato questa parola.

comunione con i tanti fratelli che hanno esercitato e stanno esercitando una testimonianza profetica fino al dono della loro vita (v. 10). Il giudizio di Dio è ormai vicino e Giovanni non deve meravigliarsi se il mondo continua nella sua malvagità e impurità: la libertà delle persone è sempre garantita, perché l'evangelizzazione rimane pur sempre una proposta che va al cuore degli uomini e non deve mai diventare un'imposizione (v. 11).

Nel v. 12 Cristo risorto in prima persona conferma che verrà presto e nella sua *parusia* renderà a ciascuno secondo le sue opere (cf. Ap 2,23). Il costante richiamo al ritorno glorioso del Signore per giudicare i vivi e i morti deve stimolare la comunità a vivere l'attesa fiduciosa del compimento della giustizia divina⁵. Nei v. 13 si ripetono i titoli che definiscono il mistero di Dio, menzionati all'inizio del libro: «l'Alfa e l'Omega, il Primo e l'Ultimo, il Principio e la Fine». Vengono attribuiti a Gesù alcuni titoli che erano stati riservati al Padre⁶. Nel v. 14 si definiscono «beati» coloro che hanno testimoniato con il martirio la loro fede e hanno potuto ricevere i doni derivanti dall'albero della vita. In tale condizione di beatitudine essi hanno varcato le porte e sono entrati nella città santa. Al contrario di coloro che ne sono stati esclusi per la loro malvagità. Per essersi

⁵ Diversi sono i testi biblici che confermano questo motivo; cf. Is 40,10; 62,11; Mt 16,27; 25,31-46; 2Cor 5,10.

⁶ L'affermazione «Io sono l'Alfa e l'Omega, /.../ l'Onnipotente» di Ap 1,8, e poi di 21,6, è riferita infatti al Padre. «Io sono il Primo e l'Ultimo e il Vivente» di Ap 1, 17 e poi di 2,8 è riferita a Gesù. L'affermazione: «Io sono l'Alfa e l'Omega, il Principio e la Fine» di Ap 21, 6 è riferita a Dio Padre («Colui che sedeva sul trono»). L'autore unisce gli attributi del Padre e quelli del Figlio volendo indicare la comunione piena tra il Padre e il Figlio.

comportati come pagani (simboleggiati dai «cani»)⁷, praticando la magia, commettendo immoralità, omicidi e idolatrie, questi individui menzogneri risultano fuori dalla beatitudine eterna (v. 15)⁸. L'elenco (catalogo) dei vizi è comune nella parenesi neotestamentaria. Esso fa parte delle istruzioni che venivano date a quanti facevano il cammino catecumenale in vista della celebrazione del battesimo⁹.

Nel v. 16 si ribadisce quanto affermato in Ap 1,1. Il libro «esce dalla sua trama» narrativa per far parlare in prima persona Gesù, che si rivolge ai lettori con in seconda persona plurale («voi»). È Gesù stesso che ha inviato il suo angelo comunicare alla Chiesa la sua testimonianza. Riprendendo i titoli messianici già apparsi in Ap 5,5, Gesù si autodefinisce «radice e la stirpe di Davide, la stella radiosa del mattino» (cf. Nm 24,17; 2Pt 1,19). In Cristo risorto sono riposte tutte le attese dei credenti che vivono ancora sulla terra e aspettano la sua apparizione finale.

Nei vv. 17-20 si registra l'ultima unità del dialogo liturgico che collega lo Spirito e la «sposa» nell'invocazione «vieni!». Si tratta dello Spirito Santo nella sua

⁷ La menzione dei «cani», che manca in Ap 21,8 richiama i peccatori impuri (cf. Mt 7,6; Fil 3,2; cf. anche Dt 23,18). Va ricordato che questo epiteto nella mentalità ebraica era riservato ai pagani.

⁸ Il v. 15 ricalca l'elenco negativo Ap 21, 8, che riporta le categorie di coloro per i quali è riservato lo stagno di fuoco e zolfo: «i vili e gli increduli, gli abietti e gli omicidi, gli immorali, i maghi, gli idolatri e per tutti i mentitori».

⁹ Cf. Mc 7,21-22; Gal 5, 18,21; Rm 1,24-31; 1Tm 1,9-10;

Le catechesi battesimali specificavano condotte o atteggiamenti incompatibili con l'adesione a Cristo e con la nuova nascita. Per tale ragione questi elenchi manifestano una certa affinità sia con varie istruzioni attestate nel Nuovo Testamento, sia con alcune liturgie battesimali.

caratterizzazione profetica (cf. Ap 22,6). 2). La «sposa» è la Chiesa, già definita così in Ap 19,7-8, la fidanzata dell'Agnello (cf. Ap 21,9). Anche chi ascolta è chiamato ad associarsi alla preghiera e a condividere la gioia dell'attesa della *parusia*, bevendo gratuitamente all'acqua della vita, cioè abbeverandosi alla sorgente dello Spirito di amore (v. 17; cf. Gv 7,37-39). L'ultimo richiamo parenetico ritorna nei vv. 18-19, dove si ribadisce l'autenticità delle rivelazioni contenute nel libro profetico, che non devono essere mistificate né falsificate. Se qualcuno vi aggiunge o vi toglie qualcosa, riceverà la punizione da Dio e sarà privato dell'albero della vita, cioè della comunione beatifica del paradiso.

Nel v. 20 è Gesù stesso a rispondere all'invocazione liturgica della comunità, confermando: «Sì, vengo presto!»¹⁰. La solenne conclusione è segnata dall'Amen e dalla ripetizione comunitaria: «Vieni, Signore Gesù» (in ebraico: *maranatha*; cf. 1Cor 16,22). Va sottolineato come la comunità invoca la *parusia* senza domandare i modi e i tempi del suo compimento (cf. At 1,5-8). Il pieno affidamento a Dio da parte della Chiesa è ciò che veramente conta in vista della sua venuta. Nel v. 21 si chiude il libro con il sigillo della dossologia liturgica: «La grazia del Signore Gesù sia con tutti» (cf. Ap 1,3)¹¹.

¹⁰ «Sì, verrò presto!». La venuta di Cristo è prossima. È interessante notare come questa formula ritorna sette volte nel corso dell'Apocalisse (cf. Ap 2,16; 3,11; 16,15; 22,7.12.17.20) per indicare l'immutabilità e la certezza della promessa (cf. Gc 5,8).

¹¹ La stessa finale è attestata in 1Cor 16,23; Rm 16,24. In 1Pt 5,14 troviamo «Pace a voi tutti che siete in Cristo!». Diversi manoscritti minori riportano l'espressione «con tutti i santi», ma è considerata un'aggiunta successiva.

✂ **Messaggio:**

Lo studio conclusivo di Ap 22,1-22 ha evidenziato una serie di motivi teologici che illuminano il percorso del libro. Riassumiamo il messaggio del nostro brano in quattro motivi teologici: 1) La lettura della storia e la consolazione dei beati; 2) I simboli del «fiume» e dell'«albero della vita»; 3) La preghiera per la venuta del Signore; 4) L'attesa dell'imminente *parusia*.

1) Nel corso della lettura dell'Apocalisse abbiamo avuto modo di sottolineare l'intenzionalità ermeneutica dell'autore giovanneo. Egli ha riassunto nell'architettura simbolico-narrativa, una serie di messaggi finalizzati ad interpretare correttamente le vicende storiche che hanno segnato la vita delle comunità della provincia di Asia. Occorre imparare ad interpretare i segni che Dio pone nel corso della storia. Essi vanno compresi sul piano personale e comunitario. Potremmo riassumere la dialettica segno-interpretazione in tre prospettive. La prima prospettiva comprende l'idea della vita come confronto, come lotta agonica e come cammino fatto di prove. Le immagini che scorrono nella presentazione delle visioni sono eloquenti per la loro forza simbolica. Lo scontro tra il bene e il male, l'esperienza dell'unità e della divisione, la fatica di accettare le debolezze e di ricominciare fanno parte del dinamismo cristiano. La seconda prospettiva riguarda l'esercizio delle virtù teologali. L'autore sottolinea la testimonianza eroica dei martiri che hanno versato il loro sangue seguendo l'Agnello e rifiutando ogni compromesso con l'idolatria e il potere.

Con la forza dello Spirito Santo i credenti sono chiamati a vivere la fede coraggiosa, la speranza perseverante e la carità operosa. La terza prospettiva è rappresentata dalla vittoria di Dio sommo bene su ogni forma di male e dalla consolazione dei credenti, che sono ammessi alla beatitudine finale. L'Apocalisse può essere ben definita «libro di consolazione» e ogni credente può trovare in questo libro l'abbondanza della tenerezza e della consolazione che la vita terrena non gli ha potuto riservare.

2) Abbiamo sottolineato in modo particolare l'importanza di due simboli presentati in Ap 22,1-21: il fiume d'acqua viva, limpido come cristallo e l'albero della vita. Il sottotondo anticotestamentario di questi simboli è ricco di notevoli suggestioni, a partire dai racconti di creazione e nelle diverse tappe della storia di Israele. L'autore giovanneo costruisce abilmente la relazione trinitaria mostrando come nel Padre e nel Figlio vi sia l'origine del fiume che simboleggia il dinamismo dello Spirito Santo a cui si collega l'albero della vita, immagine della croce gloriosa. Nondimeno l'odierna rilettura cristologica ed ecclesiale di questi due simboli ci aiuta a cogliere due sacramenti su cui si fonda la vita e la missione dei cristiani: il battesimo e l'Eucaristia. Il battesimo rappresenta la «porta d'ingresso» della comunità cristiana. La sua riscoperta è determinante per il cammino della fede pasquale. Collegata alla vita battesimale è il sacramento dell'Eucaristia, fonte e culmina di tutta la vita dei cristiani. Diversi sono i richiami all'Eucaristia nel libro giovanneo, soprattutto in relazione alla maturazione dei credenti e all'unità della Chiesa.

3) Un ulteriore aspetto del messaggio di Ap 22,1-21 è rappresentato dalla preghiera in attesa della venuta gloriosa del Signore. Nel tempo che scorre verso il compimento escatologico viene esaltato in modo particolare la necessità di pregare esercitando la virtù della speranza. Il grido liturgico «Vieni Signore Gesù!» riassume l'attesa piena di fede che la comunità esprime nel suo cammino lungo la storia. La preghiera liturgica formulata nelle molteplici situazioni descritte nel nostro libro si declina in ini di lodi, ringraziamenti e suppliche rivolte a Dio. Essa conferma la fede della Chiesa in cammino e eleva a Dio la richiesta di aiuto nelle difficoltà e nelle prove. L'Apocalisse può essere definito il libro neotestamentario di preghiera della comunità cristiana. La sua testimonianza assume un valore pedagogico soprattutto nell'odierno cammino della Chiesa.

4) Un ultimo aspetto ha come tema la questione della *parusia*. Come è noto nel corso delle prime generazioni cristiane l'attesa dell'imminente apparizione gloriosa del Signore ritorto segna la speranza dei credenti perseguitati. Il nostro libro lascia intendere la preoccupazione per il ritardo della *parusia* e, nello stesso tempo, rinsalda la speranza che il Signore sarà fedele alla sua parola. Dio non viene meno alle sue promesse. In questa ottica la presentazione del messaggio escatologico dell'Apocalisse si traduce in un insegnamento di vita a livello personale e comunitario. Considerando le persecuzioni e le tribolazioni dei cristiani, tutta la Chiesa è chiamata a interrogarsi sul suo futuro a partire dalla situazione presente interpretata alla luce del mistero pasquale. Pertanto il tempo in cui vive e opera la Chiesa è occasione propizia per elevare il grado di maturità dei

credenti. Nella luce della rivelazione del «Cristo-eschaton» i credenti sono chiamati all'esercizio di una responsabilità coraggiosa, sono resi santi per la potenza di Dio e destinati a far glorificare in loro il nome del Signore Gesù sostenuti dal dinamismo dello Spirito.

***** Domande**

- 1) Occorre saper interpretare i segni dei tempi: quali sono oggi i segni che richiedono una lettura intelligente e attenta in grado di offrire piste di lavoro efficace per l'evangelizzazione? In che modo possiamo aiutare le comunità a fare sintesi e individuare comuni obiettivi per servire efficacemente il prossimo?
- 2) Dio è il Dio della vita: i simboli del fiume e dell'albero della vita interpellano anche il nostro impegno a servizio delle giovani generazioni e della vita, sia quella nascente che quella terminale. Come possiamo impegnarci oggi a servizio della vita?
- 3) L'Apocalisse è un libro che nasce nell'ambiente della preghiera e della liturgia. Quale importanza riveste oggi la preghiera nelle nostre comunità? Si possono pensare scuole di preghiera per i giovani, per gli adulti?
- 4) L'attesa della fine non deve essere rappresentata in termini catastrofici, spettacolari e cinematografici, ma avendo come riferimento il mistero pasquale e come guida la virtù della speranza. In che modo presentiamo la «speranza» cristiana? Sappiamo trovare le forme e i contesti migliori per far riflettere sulla speranza e sul mistero dell'Aldilà?

CONCLUSIONE

Una Chiesa che si interroga sulla propria identità e rilegge la propria storia dimostra di essere capace di memoria e di futuro. L'offerta di questo percorso biblico-spirituale alle comunità e ai singoli credenti della Diocesi di Sabina – Poggio Mirteto rappresenta un impegno finalizzato ad approfondire uno dei libri più letti e commentati della Bibbia.

Nel seguire le nove tappe (*lectio*) del percorso proposto occorre saper cogliere la progressività del cammino e insieme la circolarità dei temi. La progressività implica la lettura delle due grandi parti: dal settenario delle lettere (Ap 1-3) allo sviluppo delle visioni che culminano con la sconfitta definitiva di Satana e la visione della Gerusalemme celeste e delle nozze dell'Agnello.

Senza la pretesa di comprendere ogni singolo elemento simbolico né di elaborare un'esegesi complessa e ostica, al lettore è chiesto di saper leggere il commento esegetico e di valorizzare i punti del messaggio che viene proposto in modo sintetico.

L'Apocalisse va letta integralmente, mentre le nove *lectio* rappresentano gli approfondimenti necessari per collegare le singole sezioni.

Occorre dare del tempo per innamorarsi di questo libro!

È il libro di speranza e di beatitudine.

È il libro che racconta di Dio e dell'uomo, di lotta e di vittoria, di odio e di amore.

È il libro che fa amare la Chiesa e ne esalta la fragilità, mostrando il volto più bello della comunità cristiana, che è quello dei martiri.

È il libro che ci permette di interpretare la storia con lo sguardo della misericordia e la tenacia della giustizia divina.

È il libro che esalta la bellezza della creazione e si oppone al disordine e al male.

È il libro che contempla il Figlio che la donna vestita di sole ha partorito per la nostra salvezza.

È il libro di vittoria: la vittoria dell'Agnello immolato che reca la salvezza a chi è perduto.

È il libro della consolazione e della pace interiore.

È il libro dell'audacia....

«Le sfide esistono per essere superate.
Siamo realisti, ma senza perdere l'allegria,
l'audacia e la dedizione piena di speranza!
Non lasciamoci rubare la forza missionaria!»¹.

¹ FRANCESCO, *Evangelii Gaudium*, n. 109.

ORIENTAMENTI BIBLIOGRAFICI

BIANCHI E. *L'Apocalisse di Giovanni. Commento esegetico spirituale*, Qiqajon, Bose 2000.

BIGUZZI G., *Apocalisse* (I libri biblici. Nuovo Testamento 20), Paoline, Milano 2005.

BIGUZZI G., *Gli splendori di Patmos. Breve commento all'Apocalisse*, Paoline, Milano 2007.

BIGUZZI G., *I settenari nella struttura della Apocalisse. Analisi, storia della ricerca, interpretazione*, EDB, Bologna 1996.

BIGUZZI G., *L'Apocalisse e i suoi enigmi*, Paideia, Brescia 2004.

BIGUZZI G., *Paura e consolazione nell'Apocalisse*, EDB, Bologna 2017.

BOSETTI E. – COLACRAI A. (edd.), *Apokalypsis. Percorsi nell'Apocalisse di Giovanni*, Cittadella, Assisi 2005.

CHIEREGATTI A. *Apocalisse. Lettura spirituale* (Conversazioni bibliche), EDB, Bologna 1993.

COMASTRI A., *Apocalisse. Un libro che interpreta il presente*, Messaggero Padova 2000.

CORSINI E., *Apocalisse di Gesù Cristo secondo Giovanni*, SEI, Torino 2002.

CORSINI E., *Apocalisse prima e dopo*, SEI, Torino 1993.

CROCETTI G., *L'Apocalisse meditata e pregata* (Lettura pastorale della Bibbia, Bibbia e spiritualità 20), EDB, Bologna 2003.

DOGLIO C., *Apocalisse di Giovanni* (Dabar-Logos-Parola: Lectio divina popolare – Nuovo Testamento), EMP, Padova 2005.

DOGLIO C., *Il primogenito dei morti. La risurrezione di Cristo e dei cristiani nell'Apocalisse di Giovanni*, EDB, Bologna 2005.

DOGLIO C., *La testimonianza del discepolo. Introduzione alla letteratura giovannea* (Graphè 9), LDC, Torino 2018.

FARKAS P., *La «Donna» di Apocalisse 12. Storia, bilancio, nuove prospettive* (Tesi Gregoriana, Serie Teologia 25), Roma 1997.

LOPEZ J., *La figura de la bestia entre historia y profecia. Investigación teológico-bíblica de Apocalipsis 13,1 -18* (Tesi Gregoriana, Serie Teologia 39), PUG, Roma 1998.

LUPIERI E., *L'Apocalisse di Giovanni*, Fondazione L. Vallamondadori, Milano 1999.

MAGGIONI B., *L'Apocalisse per una lettura profetica del tempo presente*, Cittadella, Assisi 2003.

MARINO M., *Custodire la Parola. Il verbo THPEIN nell'Apocalisse alla luce della tradizione giovannea* (Supplementi alla Rivista Biblica 40), EDB, Bologna 2003.

MORICONI B., *Lo Spirito e le Chiese. Analisi del termine «pneuma» nel libro dell'Apocalisse* (Studia Theologica 3), Terecianum, Roma 1983.

PÉREZ MARQUEZ R. A., *L'Antico Testamento nell'Apocalisse. Storia della ricerca, bilancio e prospettive*, Cittadella, Assisi 2010.

PISANO O., *La radice e la stirpe di David. Salmi davidici nel libro dell'Apocalisse* (Tesi Gregoriana, Serie Teologia 85), PUG, Roma 2002.

PRÉVOST J. P., *Apocalisse. Commento Pastorale*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1997.

PRIGENT P., *Il messaggio della Apocalisse*, Borla, Roma 1982.

PRIGENT P., *L'Apocalisse di S. Giovanni*, Boria, Roma 1985.

RAVASI G., *Il libro dell'Apocalisse* (Ciclo di conferenze tenute al Centro culturale S. Fedele di Milano), EDB, Bologna 1991.

RICHARD P., *Apocalisse. La ricostruzione della speranza*, La Piccola Editrice, Celleno (VT) 1996.

ROJAS GALVEZ I., *I simboli dell'Apocalisse*, EDB, Bologna 2016.

SEGALLA G., *Apocalisse di Giovanni. In un mondo ingiusto la visione di un mondo giusto*, San Lorenzo, Reggio Emilia 2004.

SIMOENS Y., *Apocalisse di Giovanni Apocalisse di Gesù Cristo. Una traduzione e un'interpretazione*, EDB, Bologna 2010.

TRIPALDI D., *Apocalisse di Giovanni*, Carocci, Roma 2012.

TRIPALDI D., *Gesù di Nazareth nell'Apocalisse di Giovanni. Spirito, profezia e memoria* (Antico e Nuovo Testamento 5), Morcelliana, Brescia 2010.

VANNI U., *La struttura letteraria dell'Apocalisse*, Morcelliana, Brescia 1980.

VANNI U., «*Divenire nello Spirito*». *L'Apocalisse guida di spiritualità*, Edizioni ADP, Roma 2000.

VANNI U., *L'Apocalisse. Ermeneutica, esegesi, teologia* (Supplementi alla Rivista Biblica 17), EDB, Bologna 1988.

VANNI U., *L'Apocalisse di Giovanni. I-II*, a cura di L. Pedroli, Cittadella, Assisi 2018.

INDICE

INTRODUZIONE.....	2
Nota metodologica	3
Il libro dell'Apocalisse.....	5
Itinerario per la formazione spirituale degli operatori pastorali.....	23
LE NOVE LECTIO	
I. Io sono l'Alfa e l'Omega, il principio e la fine.....	29
II. Scrivi alle Chiese: le sette lettere	42
III. La visione dell'agnello e il destino del mondo	55
IV. La settima tromba, la donna e il drago	69
V. Il giudizio sulle nazioni e la beatitudine... ..	84
VI. La vittoria sul male	98
VII. Il combattimento finale	114
VIII. La Gerusalemme futura.....	129
IX. Lo Spirito e la sposa dicono: «Vieni»!	147
CONCLUSIONE	162
ORIENTAMENTI BIBLIOGRAFICI.....	164
INDICE.....	167

Non mettere sotto sigillo le parole
della profezia di questo libro,
perché il tempo è vicino.
(Ap 22,10)

Immagini: [copertina] *Madonna con bambino* (Toffia; BeWeB) e *Cartina della Sabina nei Musei Vaticani* (foto: 2012, pubblico dominio); [p. 1] *Angelo con tromba*, (Fra Antonio da Collamato 1631; BeWeB); [p. 14] *Sette Chiese d'Asia* (da conformingtojesus.com); [p. 22] *mappa dell'Asia minore* (da un libro).

Il sussidio è stato realizzato
dal biblista don Giuseppe De Virgilio

Roma - agosto 2024

